

ANTONIO PURQUEDDU

DE SU TESORU
DE SA SARDIGNA

a cura di Giuseppe Marci

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Antonio Purqueddu
De su tesoru de sa Sardigna

ISBN 88-8467-201-5
© CUEC EDITRICE
prima edizione dicembre 1999
nuova edizione ampliata giugno 2004

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci
DIRETTORE Paolo Maninchedda
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. e Fax 070291201 - 070271573
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano snc, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

ANTONIO PURQUEDDU

Del Tesoro di Sardegna
nel coltivo
de' bachi e gelsi

Canti tre



Ma nasca ancor da quelle, e venga a luce
Non più visto animal, che al mondo apporti
Meraviglia ed onore, e del suo frutto
Godano gli uomini in terra, e i Dei nel cielo.
TESSAURO. Sereide lib. I

IDEALITÀ CULTURALI E PROGETTO POLITICO
NEI DIDASCALICI SARDI DEL SETTECENTO

“Mi scuseranno tutti [...] se sono uscito dai limiti di brevità, perché a ciò fare mi spinse l'amor della patria non men che del vero”
Antonio Purqueddu

Quando si tolga alla storia il peso, non di rado insoffribile, che ha avuto nel suo svolgersi, quel che rimane è, alle volte, uno scenario di incomparabile interesse. In tal modo possiamo guardare, colpiti dal fascino che ne promana, i diversi momenti della vicenda di un popolo, principalmente quelli più ricchi di vitalità e innovazione; ma non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che la grandiosità dei processi da cui siamo affascinati è tale se vista, per usare le parole del Verga, “nell’insieme” e “da lontano”.

Lo storico e, nel suo piccolo, lo storico della letteratura, se vogliono esercitare sino in fondo il loro ufficio, e capire i diversi passaggi, le trasformazioni molecolari e quelle di grande evidenza, dovranno cercare di vedere il legame che unisce la prospettiva d’assieme e quella del singolo individuo; la “luce gloriosa” e “le irrequietudini, le avidità, l’egoismo”; l’inarrestabile moto della “fiumana” e i “deboli che restano per via”. Senza questa attenzione, la storia diventa elenco di trattati tra stato e stato, la storia letteraria sequenza di autori, di opere, di correnti: parti importanti di un insieme assai più ricco ma destinato a sfuggirci. E invece non vogliamo che sfugga, soprattutto quando il rischio è reale, quando si tratti della storia civile e culturale di un popolo non numeroso e potente, ma tale, comunque, da attrarre l’attenzione, in primo luogo degli studiosi che a quella *gens* appartengono.

Prendiamo ad esempio l'attività letteraria dei sardi nel corso del XVIII secolo. Si tratta di una pagina estremamente complessa: per leggerla con ragionevole presunzione di comprenderla dovremmo disporre di informazioni provenienti da diversi campi del sapere, come in genere accade per ogni storia letteraria, del resto; ma in questo caso con un superiore sforzo di comprensione, di *immaginazione* di una realtà certamente meno indagata e descritta di tante altre, di un costume della vita sociale, culturale e artistica che non solo è lontano nel tempo ma anche è lontano dai parametri ai quali siamo soliti fare riferimento.

Per farci comprendere questa distanza lo storico Antonello Mattone, in apertura di un rigoroso saggio in cui parla di *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, ha bisogno di ricorrere all'aneddoto che narra dell'incontro, avvenuto a Torino nel 1728, tra Montesquieu e il barone di Saint Rémy, già viceré dell'isola dal 1720 al 1723 e poi negli anni 1726 e 1727. Dal colloquio, richiesto dal filosofo che aveva bisogno di informazioni sulla Sardegna, emerge un "quadro fosco e tenebroso di una *sauvagerie* a portata di mano". Commenta Mattone: "I due gentiluomini, pur così diversi fra loro – Saint Rémy, persona di non vasto sapere, zelante e ligio interprete dei voleri del sovrano; Montesquieu, intellettuale sottile e raffinato che brillava per il suo spirito e la sua cultura nei salotti letterari –, provano la stessa sensazione di disagio, e forse anche di rifiuto, per una realtà così distante dall'Europa *civilizzata* del tempo"¹.

¹ A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, tomo I, p. 325.

Tanto maggiore sarà la distanza per noi che cerchiamo di rievocare una situazione dalla quale ci separano circa tre secoli.

Pensiamo, in primo luogo, al numero degli abitanti e alla loro collocazione nel paesaggio geografico: 260000 al censimento del 1698 (saranno 310000 nel 1728, e arriveranno a 450000 verso la fine del secolo²) inseriti-sperduti in un'isola di 24000 Km² (la densità oscilla da poco più di 11 a 19 abitanti per Km²), irregolarmente collegata con le terre circvicine, frantumata da un andamento orografico di configurazione montagnosa particolarmente aspra. Per capire la difficoltà della comunicazione interna basterà dire che soltanto nel 1829 viene completata la costruzione della principale strada che attraversa l'isola da Cagliari a Porto Torres. Fino a quel punto era stata utilizzata l'antica via romana che la nuova sostanzialmente ricalca nel tracciato: inutile soffermarsi sull'inadeguatezza, quando non sull'inesistenza, dei collegamenti fra i centri minori, specialmente quelli inseriti nella vasta zona collinare e della montagna.

Pochi e dispersi sul territorio, quindi, i sardi agli albori del XVIII secolo, alle prese con lo sforzo di adattamento che le circostanze richiedevano mentre si concludeva una lunga e complessa stagione cominciata nell'età giudicale. Nel giro di cinque secoli la Sardegna era passata, in modo non certo indolore, dal rapporto con Pisa e Genova che ave-

² Scrive Giuseppe Cossu: "La popolazione di Sardegna ascende a 451297 anime: queste si riscontrano divise in 228618 uomini, e 222679 femmine" (G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi, e propagazione de' filugelli in Sardegna*, tomo primo, *Moriografia sarda ossia Catechismo gelsario proposto per ordine del Regio Governo alli possessori di terre ed agricoltori del Regno sardo*, Cagliari, Reale Stamperia, 1788; oggi, insieme al tomo secondo *Seriografia sarda ossia Catechismo del filugello proposto per ordine del Regio Governo alle gentili femmine sarde*, in edizione a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2002, p. 15).

vano contribuito alla fine dell'autoctonia giudicale, attraverso tre dominazioni: quella catalano aragonesa, quella spagnola e, infine, quella sabauda.

In tale periodo anche c'era stata (e ne durava la memoria) la resistenza arborense alla conquista aragonesa cominciata nel 1323; ma alla fine, con la sottomissione politica, era stato avviato un profondo processo di ispanizzazione dell'isola. Consuetudini giuridiche e amministrative, l'impiego nella vita pubblica dello spagnolo che tanto influsso doveva esercitare sulla lingua sarda, l'orizzonte culturale che stabilmente diveniva quello spagnolo, con la frequenza da parte dei giovani sardi delle università iberiche e più ampiamente con l'attenzione rivolta da coloro che leggevano verso la letteratura spagnola – ma, per altro, resisteva una sorta di familiarità anche con l'ambito letterario italiano –, l'abitudine, infine, a scrivere documenti pubblici e privati, lettere e petizioni, poesie e romanzi in una lingua divenuta tanto familiare e che ormai si accompagnava stabilmente col latino e le diverse varietà del sardo, precedentemente posseduti e impiegati in modi e circostanze, è ovvio, molto diversi: tutto questo si avviava al tramonto.

Non è facile affrontare una trasformazione tanto ampia e che non riguarda soltanto gli aspetti materiali ma coinvolge la parte più intima dell'esistenza, le visioni del mondo, i convincimenti profondi, gli orizzonti culturali, la lingua stessa nella quale ciascuno formula i suoi pensieri e, chi può, legge una poesia. Forse è anche più difficile quando tutto ciò avvenga in maniera per così dire casuale e incerta, frutto di azioni belliche più o meno improvvisate, di accordi fra stati solennemente sanciti con patti internazionali³

³ Essendo morto, nel 1700, senza eredi Carlo II, sovrano di Spagna, l'anno successivo una flotta inglese aveva tentato di impadronirsi della Sardegna. Tentativo ripetuto, con più successo, nel 1708, quando un reggimento inglese, sbarcato da una flotta della composita coalizione che si

ma che durano un breve tempo, vengono rinegoziati e prolungano le situazioni di incertezza.

Né certo aiutano a superare queste difficoltà lo stato di estrema miseria del paese, l'agricoltura ridotta a un puro livello di sussistenza, il commercio praticamente inesistente per la instabilità dei trasporti e per i numerosi dazi gravanti sulle merci, la mancanza di liquidità, le condizioni igieniche e sanitarie assolutamente deficitarie, l'ignoranza diffusa, l'ordine pubblico che solo un eufemismo potrebbe definire precario, vuoi per l'insicurezza delle campagne percorse dai banditi, vuoi per quella delle zone costiere flagellate dalle scorrerie barbaresche⁴.

Gli storici, nelle diverse interpretazioni che contraddistinguono la lettura di questo momento della storia sarda, spiegano come l'azione del governo sabauda sia stata riluttante e lenta nel suo avvio, progressivamente orientata verso provvedimenti di riforma che, anche se non miravano ai reali interessi dell'isola ma erano piuttosto dettati dalla

muoveva nelle diverse fasi della guerra di successione spagnola, occupava Cagliari in nome di Carlo d'Asburgo, pretendente al trono di Spagna ma destinato a divenire, nel 1711, morto Giuseppe I, sovrano d'Austria. La sovranità austriaca veniva poi ribadita dai trattati di Utrecht (1713) e di Raastadt (1714). Nel 1717, però, la Spagna occupava nuovamente la Sardegna, per perderla con il successivo trattato di Londra (1718) che la assegnava a Vittorio Amedeo II di Savoia. Occorrerà ancora attendere la pace dell'Aja (1720) perché Filippo V di Spagna accetti di cedere la Sardegna all'Austria e quest'ultima, a sua volta, la passi a Vittorio Amedeo II.

⁴ Per un quadro completo della situazione isolana nel Settecento cfr. L. DEL PIANO, *Giacobini e massoni fra Settecento e Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1982; C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda (1720-1847)*, Bari, Laterza, 1984; L. SCARAFFIA, *La Sardegna sabauda*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO), Torino, Utet, 1984.

volontà di riordinare il possesso e razionalizzarne lo sfruttamento⁵, non potevano comunque che dare qualche esito positivo⁶.

Tutti questi elementi occorre tenere contemporaneamente presenti, quelli riguardanti la sfera della politica e gli altri che appartengono agli usi e ai costumi, alle consuetudini giuridiche e a quelle linguistiche e culturali. Altri paesi al mondo hanno conosciuto il viluppo di problemi che si

⁵ Il governo sabauda, “durante il regno di Vittorio Amedeo II, instaurò nei confronti della Sardegna il tipico rapporto tra una realtà dominante ed una dominata. Era forse un processo inevitabile. Tra la Sardegna ed il Piemonte non esisteva infatti alcuna affinità: diverse le istituzioni, la cultura, la lingua, i costumi, le mentalità. I viceré, i funzionari governativi, i magistrati sabaudi spesso poco o nulla conoscevano dell’ambiente isolano, delle sue tradizioni, delle sue abitudini, e vi trasferivano modi di vedere e di pensare, esigenze, interessi radicalmente diversi ed ancora più estranei di quelli dei precedenti dominatori spagnoli” (A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 339).

⁶ Un efficace quadro dei diversi atteggiamenti tenuti dall’amministrazione piemontese in Sardegna nel periodo che va dal 1720 al 1799 è prospettato da Mattone: “Giuseppe Manno nel terzo volume (1827) della sua celebre *Storia di Sardegna* e nella successiva *Storia moderna di Sardegna dall’anno 1773 al 1799* (1842) ha individuato con chiarezza tre grandi momenti: 1) il primo, che va dal 1720 al 1759, comprendente il regno di Vittorio Amedeo II e i primi decenni di quello di Carlo Emanuele III, è caratterizzato dall’immobilismo politico e dalla *continuità* degli ordinamenti e delle istituzioni spagnole; 2) il secondo che va dal 1759 al 1773, comprende la seconda parte del regno di Carlo Emanuele III, e si contraddistingue per l’intensa azione riformatrice del ministro Bogino e per profonde innovazioni nel campo dell’economia e delle istituzioni; 3) il terzo che va dal 1773 al 1799, comprende i regni di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV, e si caratterizza per l’abbandono dell’impegno riformatore e coincide con la crisi dell’Antico Regime, la nascita del nuovo *patriottismo* e la diffusione delle idee rivoluzionarie” (A. MATTO-NE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 329). Il saggio, che si segnala anche per una ricca bibliografia, fornisce una rassegna delle diverse (e divergenti) interpretazioni formulate dagli storici su questo periodo.

determina nel rapporto conflittuale tra dominatori e dominati, specie quando si passi dall'una all'altra dominazione (e in Sardegna si aggiunge, a creare ulteriore complicazione, la variabile rappresentata dal passaggio all'Austria, breve ma destinato comunque a produrre alcune conseguenze); non sono moltissimi i popoli che possono vantare una situazione linguistica altrettanto varia.

Il Settecento si apre, e continua fino alle soglie dell'Ottocento, col suono dello spagnolo non cancellato neppure dall'avvento dei Savoia. I primi atti del nuovo sovrano – sembra un paradosso ma è una necessità dettata da una somma di motivi – si esprimono in quella lingua⁷, essendo sconosciuto ai nuovi sudditi il francese che nel Piemonte veniva impiegato nella vita pubblica e poco noto l'italiano che, per altro, anche a Torino, “città anfibia” in cui gli abitanti “smozzicavano un barbaro gergo”⁸, non doveva essere adoperato con proprietà, se vogliamo dar credito al malizioso racconto di Vittorio Alfieri. Ma, soprattutto, se vogliamo dar credito alla storia linguistica del Piemonte nella quale l'italiano aveva un ruolo pressoché marginale, destinato a convivere col francese e con una molteplicità di dialetti. Tale stato di cose, e la conseguente abitudine del legislatore piemontese a fare i conti con una realtà non semplice, si aggiungeva agli impegni internazionali assunti dai Savoia nel momento dell'acquisto della Sardegna e alle cautele diplomatiche che consigliavano di non intervenire bruscamente sul problema della lingua: “Ma la rinuncia a interventi ufficiali diretti, mirati alla sostituzione di lingua,

⁷ “*su Divina Magestad se ha dignado conceder el dominio de este Reyno de Sardaña al Rey Don Victor Amedeo*”. Con queste parole il viceré prende possesso dell'isola in nome di Vittorio Amedeo di Savoia. (citato in R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano, Mursia, 1971, p. 773).

⁸ V. ALFIERI, *Vita*, Torino, Einaudi, 1967, p. 33.

imposta da Vittorio Amedeo II nei primi decenni di dominazione, ha anche motivazioni di carattere linguistico, che trovano spiegazione nella situazione linguistica del Piemonte e nella presenza non rilevante che vi aveva l'italiano. Nei concreti usi linguistici, accanto ai dialetti locali di ampia diffusione in tutte le classi sociali, aveva largo impiego presso i ceti elevati e la classe dirigente il francese, che svolgeva funzione di varietà alta del repertorio, in particolare a livello parlato. Tale situazione linguistica e i limiti di competenza dell'italiano che presentava, trova riflesso anche nella fitta corrispondenza che, nei primi anni di occupazione dell'isola, intercorse tra il viceré Pallavicino di San Rémy e il sovrano. Accanto al largo impiego del francese, è attestato anche un registro trascurato d'italiano, di coloritura settentrionale, segnato da vistosi tratti di regionalità, usato nelle scritture non letterarie, non solo private⁹.

⁹ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1159-1160.

Anche Ines Loi Corvetto si sofferma sul multilinguismo del Piemonte e sulle politiche linguistiche improntate a grande cautela e rispetto dell'alloglossia adottate da Emanuele Filiberto fin dal 1560: "La politica linguistica attuata in Sardegna dai re sabaudi contempla la progressiva unificazione della realtà linguistica, perlomeno per quel che concerne l'uso ufficiale della lingua, a favore dell'italofonia; ma questo processo di italianizzazione viene proposto dalle autorità piemontesi non in antitesi con la realtà locale, ma come una spinta per la crescita culturale che abbatta le barriere linguistiche e contrasti, quindi, l'isolamento delle strutture produttive. Si auspica pertanto che, nella pratica didattica, si parta dalla conoscenza che gli alunni hanno delle singole varietà sarde per apprendere progressivamente l'italiano. Un simile atteggiamento di rispetto della realtà locale deriva dalla constatazione che le varietà sarde sono vitali nell'isola, essendo le lingue maggiormente impiegate dai sardi nella comunicazione orale. La politica linguistica attuata in Sardegna nei confronti delle varietà sarde è, tuttavia, un riflesso della politica adottata in Piemonte a proposito della dialettologia. Come vedremo, anche in Pie-

È un vero peccato che le condizioni della storia molto spesso condannino i popoli a incontri privi di interesse e rispetto reciproco: due realtà linguistiche tanto composite avrebbero potuto determinare, riunite in un medesimo regno, soluzioni di grande produttività, ben diverse da quelle che storicamente si sono poi generate.

Certo è che nel 1723 il sovrano, per una *prudenza* politica che Antonello Mattone illumina compiutamente, ancora ritiene che non si debba introdurre l'italiano al posto dello spagnolo e che solo nel 1726 viene commissionato al gesuita Antonio Falletti lo studio di un piano per l'adozione della nuova lingua¹⁰. Ma l'ispanizzazione era assai profonda e il viceré marchese di Rivarolo, "nel triennio del suo mandato (1735-38) [...] comandò di distruggere i balconi spagnoli e ordinò che nelle scuole si insegnasse l'italiano"¹¹. Ordine evidentemente disatteso, almeno in buona misura, se è vero che i balconcini spagnoli continuano a ornare la Sardegna, e che sulla proibizione dello spagnolo

monte vengono emanate delle norme per lo studio dell'italiano nelle scuole, che impongono un'adeguata considerazione della realtà dialettale piemontese nel rispetto del patrimonio culturale dei discenti" (I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in E. SALA DI FELICE, I. LOI CORVETTO (a cura di), *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*. Roma, Carocci editore, 1999, p. 50).

¹⁰ Il Falletti elaborò una *Memoria dei mezzi che si propongono per introdurre l'uso della lingua italiana in questo Regno*. "Il re però continua ad essere apertamente contrario all'introduzione dell'italiano nei tribunali, nelle scuole, nella legislazione e negli atti ufficiali. Nelle istruzioni del 1728 al marchese di Cortanze ribadirà che il governo sabauda non ha alcuna intenzione di *estirpare* lo spagnolo come lingua di Stato: «Lo studio vostro sarà – scrive il sovrano – di seguire in ogni cosa la traccia che hanno lasciato gli Spagnuoli [...]. Perciò, usando nel parlare la lingua italiana, vi varrete della spagnuola nello scrivere»" (A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 362-363).

¹¹ J. ARCE, *La Spagna in Sardegna*, Cagliari, Editrice TEA, 1982, p. 80.

nelle scuole l'amministrazione sabauda dovette tornare ancora nella seconda metà del secolo¹².

¹² «non nei paesi, ma nella città continua ad essere in vigore lo spagnolo a metà del secolo. Come lingua ufficiale, nelle scuole, si mantiene fino al 1760, anno in cui il governo di Torino rese obbligatoria la lingua italiana nei centri di insegnamento. A partire da allora si pubblicano anche in italiano le leggi che furono, all'inizio, pubblicate solo in spagnolo, e dopo a due colonne, con la traduzione in italiano, per facilitarne la comprensione. Appare così, nel 1763, anche il pregone generale di Francesco Luigi Costa, che fu ristampato nel 1781. Tuttavia, nel 1776, secondo la testimonianza contemporanea del viaggiatore tedesco Fïos, nonostante la proibizione reale, nelle scuole, nei trattati giuridici e nelle prediche quaresimali continua ad usarsi lo spagnolo. Giudizio rinforzato per l'anno stesso dal P. Gemelli che, dopo un secolo, torna a parlare di diverse lingue in Sardegna: spagnolo, italiano, sardo, algherese e sassarese; le due prime, «per ragioni del passato e del presente dominio», sebbene già lo spagnolo da allora «va perdendo terreno a misura che prende piede l'italiano». Tuttavia, nel 1780, Giuseppe Cossu deve profetizzare quanto ancora non era una realtà: «Fra pochi anni, estinti quei che studiarono la lingua spagnola, da persone colte si parlerà universalmente l'Italiana, come prima lo Spagnolo» (J. ARCE, *op. cit.*, p. 154). Concetti non molto dissimili aveva espresso, nel 1768, Francesco Cetti, prospettando «al Bogino un quadro dettagliato della situazione linguistica e dei progressi dell'italiano nell'isola. «Comunque nella Sardegna non vi sieno molti abitanti, pure – osservava Cetti – vi si parlano assai lingue; e non intendo già lingue apprese per studio [...], ma lingue usate abitualmente nel commercio delle persone. Ora queste si riducono a quattro: catalana, castigliana, sassarese e sarda». Dopo aver sottolineato che il catalano si parlava soltanto nella città di Alghero, il professore lombardo riferiva che il castigliano era ampiamente diffuso in tutto il Regno, soprattutto fra le «persone colte»: «in castigliano si predica, si scrive, si fanno editti e le persone incontrandosi si danno il buon dì e le novelle». Lucidamente il gesuita coglieva lo stretto nesso che legava l'egemonia linguistica alle istituzioni di governo: la preponderanza dello spagnolo derivava «dall'essere il castigliano la lingua della nazione dominante; perciò – notava Cetti – prima che comandasse Castiglia era altra la lingua signorile del paese [...] e al tempo della casa d'Aragona il parlar nobile era il catalano [...]. Ora però il castigliano anch'esso va perdendo terreno. Parte ambizione, parte bisogna, fa sempre parlare ai Sardi la lingua di chi comanda, laonde l'i-

Occorre infine ricordare che soltanto nel 1827 venne introdotto il *Codice feliciano*: fino a quel punto l'amministrazione della giustizia era stata esercitata sulla base della *Carta de logu*, il codice scritto in sardo, promulgato da Eleonora d'Arborea nel 1392 ed esteso, nel 1421, a tutta la Sardegna. Col passare dei secoli e con le stratificazioni della storia si era determinata una situazione probabilmente precaria sotto il profilo giuridico, ricchissima invece sotto quella della lingua: sul codice arborense, negli oltre quattro secoli in cui rimase in vigore, si erano aggiunte le *prammatiche* spagnole e i successivi editti sabaudi.

Non sarà un caso se quella che viene ricordata come la *riforma* sabauda e cioè l'avvio di una profonda riforma culturale veda, come primo provvedimento, il proposito di

italiano va presentemente prendendo il posto del castigliano» (A. MAT-TONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in "Rivista storica italiana", a. CX, fasc. III, 1998, pp. 898-899). La Loi Corvetto interpreta così il fenomeno: "Le varietà parlate in Sardegna (il campidanese, il logudorese, l'arborense, il gallurese, il sassarese, il nuorese barbaricino, il catalano di Alghero, varietà alle quali, a partire dal 1738 si aggiungerà il tabarchino di Carloforte e successivamente di Calasetta) rappresentano per i funzionari piemontesi un ostacolo ad ogni tentativo di *assorbimento* della realtà sarda nella sfera culturale italiana. La marcata frammentazione linguistica dell'isola crea notevoli difficoltà a coloro che vengono inviati in Sardegna con l'incarico di accelerare il processo di integrazione delle strutture culturali sarde. Le varietà sarde vengono relegate alla funzione di varietà *basse* nell'ambito dei contesti comunicativi, nonostante i ripetuti richiami dei sovrani sabaudi al rispetto della realtà locale. Per quel che concerne la diastratia, pertanto, si manifesta la preferenza per l'italiano e lo spagnolo quali lingue che devono essere impiegate nei rapporti comunicativi *alti*, mentre le varietà sarde rappresentano le lingue utilizzate nei rapporti *bassi* e comunque limitatamente alle relazioni fra i sardi. L'atteggiamento di tolleranza verso lo spagnolo cesserà, a partire dal 1760, con il divieto di usare lo spagnolo in ogni modalità comunicativa" (I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, cit., p. 47).

sostituire decisamente la lingua spagnola con quella italiana. Siamo, a questo punto, nel 1760, quando viene varato un nuovo ordinamento degli studi inferiori che precede di qualche anno la riforma delle università di Cagliari e di Sassari avviata nel biennio 1764-1765¹³.

Antonello Mattone e Piero Sanna hanno accuratamente ricostruito i diversi momenti, le modalità e gli effetti della riforma universitaria e hanno anche prospettato il quadro vario e discordante delle interpretazioni che via via nel tempo sono state formulate su tale evento, da quelle più critiche a quelle che colgono le potenzialità positive dell'intervento nel campo universitario. Tra questi ultimi Franco Venturi che, "prendendo spunto dall'insegnamento di Gian Battista Vasco nell'Università di Cagliari, segnala l'innalzamento della qualità degli studi che aveva favorito una massiccia penetrazione dei classici del Seicento e del Settecento europeo, mettendo in evidenza come proprio in quegli anni la Sardegna si fosse inserita nell'ampio movimento di idee che caratterizzava la repubblica delle lettere e l'età dei lumi.

¹³ Tale sforzo a Cagliari è reso evidente anche dalla costruzione del palazzo destinato a ospitare l'università: "Il nuovo grandioso edificio, appositamente progettato per accogliere l'ateneo *restaurato* avrebbe scandito, anche sul piano architettonico e urbanistico (col suo stile inconfondibilmente subalpino e con la sua collocazione nella *zona di comando* della città, nel bastione del Balice nel quartiere del Castello), la radicale novità della *rifondazione*. Mentre a Sassari l'Università riformata avrebbe trovato posto nel palazzo del vecchio collegio, a Cagliari la scelta di dare una nuova e funzionale sede all'ateneo era stata compiuta fin dal 1763 ed il progetto, elaborato dall'architetto militare Saverio Belgrano di Famolasco, per marcare l'affrancamento dal monopolio gesuitico, prevedeva una sorta di *cittadella della cultura*, composta dall'Università, dal nuovo teatro civico e dal Seminario tridentino. I lavori del corpo di fabbrica dell'Università furono condotti così rapidamente che già pochi anni dopo, il 1° novembre del 1769, l'inaugurazione dell'anno accademico poteva svolgersi nei locali appena ultimati" (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 844).

Nella prolusione al corso di Teologia scolastico-dogmatica (*De certitudine in quaestionibus facti...*) letta nell'Università di Cagliari il 14 gennaio 1765, Vasco ricalcava ampiamente, pur senza citarlo, l'articolo *Certitude* redatto dall'abate Jean-Martin de Prades per l'*Encyclopédie*. Così anche Fabi nella prima lezione del corso di Logica e metafisica (*De humanae mentis... dissertatio*), mettendo in discussione le tesi di Bayle e di Helvétius, passava in rassegna le *opinioni del secolo* richiamando ancora l'*Encyclopédie*, e inoltre d'Alembert, d'Argens, Condillac, Genovesi e il «gravissimus philosophus» John Locke¹⁴.

Opinioni non dissimili, riferendosi al fervore culturale, alle attività editoriali e agli obiettivi che in quel periodo vennero raggiunti, esprime Laura Sanna Nowé: “Scorrendo libri, opuscoli e fogli volanti dell'epoca di Vittorio Amedeo III, ci si imbatte in una quantità veramente cospicua di sonetti, soprattutto, ma anche di cantate e di canzoni, di poemetti didascalici e in versi sciolti, di melodrammi e di tragedie, di *applausi poetici* per festeggiamenti civili e religiosi, talvolta tipograficamente assai pregevoli, benché assai modesti dal punto di vista letterario. Insomma, per tipi di componimenti, per occasioni, per destinatari, il quadro culturale *ufficiale* offerto dal capoluogo sardo pare non molto dissimile da quello attestato a Bologna negli ultimi decenni

¹⁴ A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit. p. 848. I due studiosi invitano, comunque, alla prudenza nella valutazione d'assieme: “Vano sarebbe ricercare nei piani di studio, elaborati dal governo sulla falsariga di quelli dell'Università di Torino, contenuti veramente originali o esplicite aperture all'illuminismo francese e alle punte più avanzate del pensiero politico contemporaneo. Il modello culturale introdotto nei due atenei della Sardegna si basava su una sistematica (e relativamente aggiornata) proposizione delle fondamentali acquisizioni del pensiero sei-settecentesco e solo in alcuni casi metteva a frutto le espressioni più consolidate del sapere accademico-scientifico italiano ed europeo” (ivi, p. 849).

del secolo dal catalogo delle opere della Colonia Renia. Questa constatazione prova da una parte l'efficacia dell'iniziativa del Bogino, proseguita sotto Vittorio Amedeo III, nel ferreo proposito di conquistare l'isola alla sfera culturale italiana; dall'altra parte testimonia, nonostante le forti resistenze che la florida sopravvivenza dello spagnolo dimostra, l'alto livello di integrazione raggiunto dal ceto intellettuale sardo in poco più di un trentennio. Risale, infatti, al 1764 il «ristabilimento delle due regie università», al quale un sacerdote algherese, Giovanni Andrea Massala (1777-1817) attribuiva nel 1803 il «progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna». Integrazione che però non significa soltanto adeguamento all'Arcadia poetica, cioè a un costume sociale ormai radicato e diffuso in tutta Italia, al quale si assoggettarono, pur recalcitranti, anche i Verri e gli Alfieri. L'ampia messe di letteratura didascalica, in prosa e in versi, attesta l'adesione consapevole e fattiva all'ideale illuministico della pubblica felicità – del quale importante veicolo erano stati i Vasco e i Gemelli, Venturi insegna –, da parte di alcuni esponenti sardi della cultura: i Cossu, i Simon, i Porqueddu¹⁵. Sono, queste della Sannia Nowé, considerazioni che converrà avere ben presenti, intanto perché allargano lo scenario (che abbiamo tenuto e terremo rigorosamente fisso sulla letteratura didascalica) fino a farci comprendere la vastità degli interessi, delle forme letterarie praticate, dello sforzo dispiegato nella costruzione di una civiltà letteraria che potesse confrontarsi con quella delle altre regioni d'Italia, e poi perché anticipano il tema del-

¹⁵ L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)* in *Dal trono all'albero della libertà*, cit., (ora in *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena, Mucchi, 1996) pp. 626-627.

l'incidenza del pensiero illuministico che dovrà di necessità riproporsi in questo discorso.

Ma torniamo alla riforma dell'università e all'organizzazione degli studi: di particolare interesse, per le ricadute che avrà, come vedremo più avanti, sulla produzione didascalica e, comunque, per un'apertura culturale destinata a raggiungere, anche se in forma mediata, strati relativamente ampi della popolazione, è l'attenzione dedicata ai corsi di Teologia morale che dovevano costituire il cardine della formazione «di una nuova leva di ecclesiastici sensibili al perseguimento della «pubblica felicità»¹⁶ e partecipi del disegno riformatore della monarchia»: «Insomma, le istruzioni ministeriali, in linea con gli ideali del cattolicesimo muratoriano, raccomandavano un insegnamento non più ingessato da un astratto apparato dottrinario, ma pragmaticamente proiettato sulle problematiche della «moralità delle azioni umane» in quanto «convenienti alla natura e alla felicità dell'uomo», sul rispetto della legge del Principe, «sui doveri della giustizia legale che impone ai cittadini l'obbligo di contribuire al bene pubblico e di anteporlo al privato»¹⁷.

¹⁶ Lessico, e concetti, che ritroveremo nell'opera del Purqueddu che loda i provvedimenti assunti dal governo e ribaditi dalle «dolci ed insinuanti provvidenze» di un viceré del quale è possibile dire: «È facile nel comprendere, e quasi a volo concepire i partiti più interessanti alla pubblica felicità» (III, annotazione 31). Proprio con la riforma dell'università (da lui erroneamente anticipata addirittura al 1720), il Purqueddu apre l'importante annotazione 25 del terzo canto: «Riflettasi al numero delle cattedre che nella regia università di Cagliari sonosi erette fin dall'anno 1720. Sono queste di scrittura sacra, e lingua Ebraica, di teologia dogmatica, e di morale, di logica, d'eloquenza, di medicina, di chirurgia, e di anatomia, per la quale si hanno delle superbe preparazioni del celebre Fiorentino il signor Giuseppe Ferini. Le medesime cattedre sono nella regia università di Sassari».

¹⁷ A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 851.

Un apparato concettuale, questo, che sta alla base in generale della riforma dell'università e, più in particolare, dell'*idea del corso con cui si desidera si detti la Teologia morale*, che consuona con le idee la cui diffusione stava trasformando il volto dell'Europa e, sia pure con qualche ritardo, anche quello dell'Italia.

Su questo punto bisognerà brevemente richiamare l'attenzione, per ricordare lo scarso peso politico che gli Stati italiani avevano avuto nel corso della prima metà del Settecento e la marginalità rispetto alla circolazione delle idee nel continente europeo. Solo nella seconda metà del secolo si ha un'inversione di tendenza che coincide con una faticosa rincorsa di un'Europa segnata da un profondo rinnovamento ideale, mentre l'Italia era bloccata "dalla secolare egemonia spagnola e dal conformismo controriformistico": "L'Italia del primo Settecento non appare direttamente aperta all'irradiazione del pensiero empiristico inglese o del protoilluminismo francese. Troppo greve è il cumulo di una tradizione oscurantista, troppo radicata l'estraniamento ad un libero esame dei problemi della religione e della convivenza civile, troppo debole ancora il contatto delle fragili e arcaiche *élites* culturali con le sollecitazioni della vita pratica, perché si verifichi un deciso accostamento a posizioni di tanto più progredite. [...] Ma, come cominciano a mostrare il legame fra erudizione, storia e polemica politica in Muratori, o il tormento *civile* del Giannone, o lo stesso sperimentalismo economico del Bandini, il processo irreversibilmente si irrobustisce e si ramifica, si estende ai settori più tradizionalmente statici, più ostinatamente difesi dall'autorità politica o ecclesiastica contro l'erosione del pensiero critico. Sicché quando l'illuminismo trionfante nella cultura francese dilagherà prepotente in tutta Europa, l'Italia non solo apparirà più aperta alla diffusione delle idee *philosophiques*, non solo porterà i suoi contributi alla riflessione illuministica, specialmente nell'economia, sull'amministrazione

ne e sul diritto, ma offrirà esempi di sovrani e uomini di governo che ad alcune di quelle idee, a quella riflessione, cercheranno di dare la più attuosa prospettiva nel regno dei fatti¹⁸.

Non è difficile immaginare che il contesto isolano, segnato dalla secolare consuetudine con l'immobilismo culturale (assieme ai comprensibili problemi derivanti dalla scarsità dei mezzi, dei materiali librari, delle attrezzature) possa aver provato una vera e propria spinta propulsiva determinata dall'avviarsi di un processo di riforme, timido e forse non del tutto coerente, ma tale comunque da generare effetti notevoli e chiaramente visibili tanto allo storico¹⁹ che scorre i documenti d'archivio, quanto per chi osservi quei non meno significativi documenti costituiti dalle pagine dei letterati e, più in generale, dagli autori di componimenti didascalici. Ma non solo: perché se è vero ciò che Mattone e Sanna sostengono, e cioè che la riforma scolastica e universitaria abbia favorito il nascere e il diffondersi del clima che portò alla "riscoperta della storia patria"²⁰, dovremmo concludere che l'esito letterario di quei provvedimenti è rintracciabile, molto più avanti nel tempo, nella vasta produzione di romanzi storici elaborati nella seconda metà dell'Ottocento che si spiegano in larga misura con il forte desiderio di riscoperta e illustrazione della storia patria.

¹⁸ F. DIAZ, *Politici e ideologi*, in E. CECCHI, N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della letteratura italiana. Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1972, vol. VI, pp. 64-65.

¹⁹ "In sostanza, il ruolo civile e culturale che queste università minori svolsero in una realtà povera come quella della Sardegna degli anni sessanta fu, come emerge dalla temperie intellettuale che esse seppero stimolare, veramente dirompente" (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 875).

²⁰ *ivi*, p. 893.

Ha scritto Paul Hazard: “A una civiltà fondata sull’idea del dovere, i doveri verso Dio, i doveri verso il sovrano, i *nuovi filosofi* tentarono di sostituire una civiltà fondata sull’idea di diritto: i diritti della coscienza individuale, i diritti della critica, i diritti della ragione, i diritti dell’uomo e del cittadino”²¹.

Diritto alla conoscenza, possiamo sommessamente aggiungere, ricordando il forte afflato pedagogico che caratterizzò l’illuminismo, la convinzione che fosse possibile intervenire sull’uomo per migliorarlo attraverso l’acquisto di informazioni prima non disponibili. In questa battaglia per l’affermazione del *vero* furono schierati tutti i mezzi disponibili, compresa la produzione letteraria. Un’ampia e autorevole letteratura critica ha, dall’Ottocento fino ai nostri giorni, con crescente e vario interesse, indagato le ragioni che a quella concezione condussero e i modi molteplici nei quali quella produzione si atteggiò. Sarà quindi sufficiente, dopo aver fatto rimando a quegli studi²², richiamare qui, in rapida sintesi, solo alcuni dei concetti fondamentali cui si ispirò tanta parte dell’attività letteraria – in prosa o in verso – nel Settecento italiano, in specie, ma non esclusivamente, nella seconda metà di quel secolo.

²¹ P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, Il Saggiatore, 1968, vol. I, pp. 12-13.

²² Nell’impossibilità di fare esplicito riferimento a tutti gli studi che, nel corso del tempo, sono stati dedicati all’argomento, sarà sufficiente rinviare ad alcuni importanti lavori e alle indicazioni bibliografiche che li accompagnano: G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1929; W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1968, vol. VI, pp. 307-1080; M. FUBINI, *Dal Muratori al Baretti*, Bari, Laterza, 1946 (riveduto e ampliato, Laterza, 1975); G. SAVOCA, *La letteratura didascalica*, in *La letteratura italiana storia e testi*, vol. VI, t. I, pp. 601-628, Bari, Laterza, 1973.

E, in primo luogo, va ricordato l'innamoramento per la *filosofia dei lumi* e, quindi, per la diffusione dei lumi.

Fu una sorta di apostolato laico. Si predicava il credo della ragione nella convinzione di poter arrivare, per questa via, al miglioramento della vita dei popoli e alla *correzione* delle opere di governo. Sembrava fosse finalmente giunto il tempo in cui l'*oscura caligine* che per troppi secoli aveva *ottennebrato* le menti doveva essere bandita. Nessuno poteva sottrarsi a tale nobile impresa, e tutti gli strumenti dovettero piegarsi. La conversazione nei salotti come i fogli delle gazzette, i dibattiti fra i dotti come la predicazione dei parroci di campagna, i palcoscenici dei teatri come le pagine dei trattati.

Anche alla poesia spettava un compito, non secondario né modesto: bisognava fondare o, comunque, adattare alle esigenze dei tempi una letteratura didascalica che fu tale, sia in senso proprio e, sia non di rado, quanto meno negli intendimenti, anche quando esplicitamente non si richiamò alla tradizione della letteratura didascalica o non si propose, in maniera programmatica d'avere un immediato ed esplicito esito didattico.

I poeti dovettero affrontare problemi particolarmente complessi. Se infatti è sufficiente, per discutere della rifrazione della luce o delle colture più adatte al clima delle prealpi lombarde, trovare un pubblico disposto ad ascoltare una conferenza o a leggere un articolo di giornale, meno semplice è trattare lo stesso argomento in versi. In questo caso occorre fare i conti con le *ragioni dell'arte*, occorre affrontare e sciogliere importanti nodi teorici: se qualsiasi materia possa piegarsi alla *manipolazione* artistica, se taluni argomenti non siano, per propria natura, *irriducibili* all'arte, se esistano e siano legittimamente impiegabili *artifici* che alleggeriscano la materia trattata, la spoglino dei suoi tratti più aridi, la rendano piacevole e tale che un ampio pubblico possa apprezzarla.

Venne postulata l'esigenza di un'arte nuova, di un'arte che "fosse ripiena di un diletto non mendace, di quel diletto che impegna davvero lo spirito"²³. La problematica oraziana dell'*utile* e del *dolce* venne rivisitata e trovò completamento e conforto nelle moderne teorie del sensismo. Si cercò di elaborare uno stile nuovo, non più preoccupato di *idoleggiare la bella forma*, ma capace di raggiungere quella "vera eloquenza" che "non consiste già solo nelle parole e in quelle che si chiamano *lascivie del parlar toscano*, ma assai più consiste nella robustezza delle ragioni e nella bellezza de' pensieri"²⁴. Uno stile che avvinca e stimoli l'attenzione del lettore, che lo guidi in maniera perspicua alla piena intelligenza della materia.

Capacità di piegarsi alle esigenze proposte dall'argomento e apertura verso più ampi e nuovi strati di lettori sono, in sostanza, due fra le principali caratteristiche richieste da questi autori allo stile d'un componimento letterario.

Conformemente agli intenti e agli sforzi profusi, nel diciottesimo secolo si registrò una notevole crescita del pubblico raggiunto dai messaggi, sempre più cospicui, trasmessi attraverso i canali creati dalle *moderne* tecniche di diffusione della notizia²⁵.

Allargamento e diversificazione furono i tratti più significativi del fenomeno. Strati sociali fino ad allora ignorati divennero i soggetti cui, in maniera particolare, erano destinati i più disparati messaggi. Si giunse al convincimento, tutto illuministico, di poter comporre opere destinate, ad

²³ R. SPONGANO, *La poetica del sensismo e la poesia del Parini*, Bologna, Patron, 1969, p. 18.

²⁴ G. PARINI, *Polemica intorno al dialetto milanese*, in *Opere*, Milano, Mursia, 1967, p. 561.

²⁵ Cfr., al riguardo, G. PROCACCI, *L'Italia e i lumi*, in *Storia degli italiani*, Bari, Laterza, 1968, vol. II, pp. 257-275.

esempio, ai contadini. Nessun dubbio sulle possibilità di ricezione del messaggio da parte del destinatario. Esisteva anzi la convinzione di poter avviare, proprio in questo modo, il rinnovamento della società.

Non furono trascurate le donne. Anzi, moltissime attenzioni furono dedicate a un pubblico femminile ampio e, fino a quel punto, ingiustamente dimenticato. D'altra parte, la volontà di operare per una profonda modificazione degli assetti economici e sociali imponeva di utilizzare tutte le energie disponibili. Nessun *riformatore* avrebbe potuto trascurare il potenziale rappresentato dalle capacità femminili. Anche le donne dovevano cooperare al grande disegno: le giovani come le vecchie, le dame e le servitrici, le monache che trascorrevano l'esistenza tra le mura dei conventi, tutte dovevano essere strappate alla subalternità del tombolo e inserite da protagoniste nei mirabili processi che la *dea ragione* andava predisponendo.

Le donne e gli uomini, quindi, i laici e i religiosi, gli agricoltori e gli uomini di governo, gli economisti, i filosofi e i letterati: tutti dovevano concorrere alla realizzazione del progetto.

Alla letteratura furono indicati compiti e prescritti indirizzi. Un genere in particolare, quello didascalico, apparve come il più rispondente alle nuove esigenze: risollevato dall'oblio conobbe una straordinaria notorietà. Fu una moda alla quale era difficile sottrarsi, come non si sottrassero celebrati poeti, fini letterati e maldestri *metromani* che, in ottagone o in versi sciolti, presero a spiegare i più disparati concetti.

Un po' come era già accaduto in Francia, dove si era assistito alla composizione di "*Poèmes didactiques sur l'agriculture, le tabac, la chasse, les étangs, les papillons, les abeilles, les colombes, les poules, les oiseaux en général, les brebis, l'araignés, le singe, l'imprimerie, la poudre à canon, la fabrication du vin, du papier, des navires, l'art dramatique, l'art de causer, la*

*manière de former un jeune homme aux belles-lettres*²⁶, altrettanto capitò in Italia.

Fu una fioritura di notevoli proporzioni. Accanto agli autori eminenti, decine di personaggi minori – non pochi alla prima e, in certi casi, unica prova – impugnarono la penna per spiegare come si coltiva il gelso o si pescano i tonni. Accanto al *Giorno* del Parini o a *Le perle* del Roberti, decine e decine di componimenti – per lo più d'argomento filosofico, scientifico o geografico – furono elaborati e offerti a un pubblico avido di novità e, possiamo anche dire, paziente lettore di prose e versi che non possono, nella gran parte dei casi, essere confusi con quelli del Rucellai o di Virgilio.

Dai tradizionali centri di elaborazione della cultura, dalle accademie delle città fino ai paesini della Valtravaglia o del Campidano, moltissimi autori ebbero un medesimo convincimento: “*toute oeuvre littéraire doit, suivant eux, pour suivre un but utile*”²⁷.

A tanto interesse non sempre corrispose un'adeguata qualità letteraria, anzi, assai di frequente, il “libertinaggio poetico” (così lo definiva Alessandro Verri) e la mania versificatoria non erano sostenuti neppure dalla capacità di padroneggiare il metro adoperato. Questi casi limite, più che l'intero genere didascalico, sembra colpire il severo giudizio del Bertana: “La lirica restava quel ch'era prima, cioè poesia d'occasione, per nove decimi; soltanto, nel tentativo di rialzarne il tono e di accordarla con lo spirito filosofico del secolo, si seguiva il consiglio del buon p. Roberti e dappertutto si spruzzava «un pocolin di fisica»”²⁸.

²⁶ G. MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, Hachette, 1909, p. 324.

²⁷ *ivi*, p. 376.

²⁸ E. BERTANA, *In Arcadia*, Napoli, 1909, p. 60.

D'altra parte, presa nella sua interezza e, quindi, anche con i momenti meno felici, questa produzione presenta non trascurabili motivi di interesse. Lo avvertì lo stesso Bertana che, in un'equilibrata valutazione, scrisse dei poemi didascalici settecenteschi: "aridi, perché fossero utili; scuciti, perché riuscissero variati e interessanti; pretenziosi, perché sembrassero sublimi; fioriti tutti, or più or meno, d'ingenua invenzioni stantie, di luoghi comuni, di lambiccate perifrasi e, soprattutto, di personificazioni; ma non privi, a nostri occhi di un certo interesse, come documenti della vita intellettuale d'allora"²⁹.

Documenti della vita intellettuale e di una particolare stagione della vita civile, quindi. Certo non mancò la *metromania*, ma da sola non basta a spiegare l'ampiezza e lo spessore del fenomeno. C'erano, al di là della moda, un'esigenza interiore e una spinta esterna che indirizzavano verso quella tematica e quel genere letterario. Era anche il modo attraverso il quale si manifestava l'impegno di una generazione di intellettuali che volevano, per questa via, influire sulle modificazioni del costume e sulla gestione della cosa pubblica.

Forse soltanto un sogno, generoso quanto fallace, ma può essere interessante osservarlo per riscoprire l'articolazione da cui è composto di progettualità politica e passione letteraria.

Così come è interessante scoprire in questi prodotti *minori* tessere di un mosaico letterario troppo spesso osservato soltanto attraverso lo studio degli autori *maggiori*. Un'indagine che si muova in questa nuova e più ampia prospettiva favorisce l'emergere di un paesaggio ricco e articolato, più mosso e vario di quanto non appaia a un primo sguardo, una vicenda storica nella quale si intrecciano gli aspetti eco-

²⁹ *ivi*, pp. 222-223.

nomici e quelli culturali, la battaglia delle idee e la produzione letteraria e artistica.

In tale prospettiva ha senso chiedersi se la riscoperta e la valorizzazione dell'agricoltura cui assistiamo nel Settecento e la produzione di scritti didascalici abbiano un qualche legame. Esiste un rapporto fra questi fenomeni o si tratta di fatti indipendenti e la *moda* letteraria non è altro che un momento della lunga storia di scritti georgici le cui radici affondano nell'antichità classica? È possibile ritenere che l'impegno didascalico sia un tentativo degli intellettuali, dei letterati, di concorrere al generale sforzo per il *progresso*?

Se a queste domande è consentito rispondere in maniera affermativa, occorrerà, conseguentemente, procedere allo studio dell'intreccio nel quale sono unite tanta parte della storia letteraria e della storia civile in Italia e, per quanto ci riguarda più da vicino, in Sardegna.

Partendo da tali presupposti dovremo avere la pazienza di misurarci con realtà a volte anguste, con i ritardi delle *periferie*, con le distorsioni talvolta inevitabili quando i problemi assumono dimensione *provinciale*.

È uno scotto che va pagato, se si vuol procedere all'opera di ricostruzione di quel grande mosaico le cui tessere non sono state collocate tutte a Firenze o a Milano, ma, talora, anche nell'Abruzzo o in Sardegna. Si tratta, in sostanza, di verificare se fosse valida l'ipotesi idealistica secondo la quale le idee, mosse da un centro propulsore, procedevano, per irradiazione, verso periferie sempre più lontane, o se, piuttosto, la emergenza di nuovi problemi non abbia sollecitato, a volte contemporaneamente, a volte con maggiori o minori dislocazioni temporali, una riflessione e una elaborazione che nella sostanza, quand'anche non nella *qualità*, accomuna *centri e periferie*.

Il Settecento, epoca di risveglio e di generale *rifiorimento*, è, senza alcun dubbio, in questa prospettiva, terreno ottimale di studio: "Il vero è che il '700 si apre in Italia con l'a-

spirazione a qualcosa di diverso dal secolo precedente. Che cosa di preciso, non ancora, all'inizio del secolo, chiaramente si sapeva. Ma anzitutto, più intenso desiderio di sapere, di uscire dal vecchiume e dall'isolamento in cui giacevano gli studi italiani e mettersi a giorno della cultura europea, importando giornali letterari e opere filosofiche e scientifiche dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda, dall'Inghilterra; poi nuovo fervore di ricerche e studi di matematiche, di scienze naturali, di lettere, di giurisprudenza, di storia. Questo risveglio intellettuale che divenne sempre più chiaro e consapevole nei suoi impulsi e nelle sue direttive, e che mano a mano allargò la sua efficacia a studi attinenti a discipline pratiche e politiche, portò al primo piano i problemi relativi alla popolazione della quale furono indagati i bisogni, il modo di vivere, le leggi dell'accrescimento, ed avvisò ai mezzi onde raggiungere più corrette forme d'organizzazione sociale³⁰.

Mettersi a giorno della cultura europea, nuove forme di ricerche e di studi, indagine sui *problemi relativi alla popolazione*: furono alcune delle molle che spinsero gli uomini di cultura in quel tempo. Ma, accanto ai problemi di ordine intellettuale, altri, non meno pressanti, agivano nella sfera economica. Il Ciasca osserva come in Italia si assista alla decadenza economica delle città e alla *fioritura* delle campagne: "L'Italia esportatrice di tessuti di lusso, di lavori artistici in metallo ed in legno, di opere d'arte, di denaro, diventa esportatrice di seta greggia, di canapa, di frutta meridionale, di grano"³¹.

³⁰ R. CIASCA, *Germogli di vita nuova nel '700 italiano*, in "Annali" della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Cagliari, 1930-31, Roma, 1931, pp. 65-66.

³¹ *ivi*, p. 72.

Aveva preso avvio un “moto di rinnovamento agrario” che investiva la Toscana, la Lombardia, il Veneto, la Campania e la Sicilia: “quel moto di rinnovamento agrario e commerciale, una volta iniziato, era destinato ad espandersi gradatamente lungo le vie fluviali, lungo le nervature delle vie di traffico, a penetrare ed avviluppare, in quel secolo e nel seguente, regioni che fino allora erano state il regno dell’abbandono e della morta gora: testimoni, per la estrema Sicilia, Paolo Balsamo; per la Sardegna il Gemelli, a non dire di altri e di altre regioni”³².

La pubblica economia e la vita dello Stato avevano bisogno di “un nuovo ceto di proprietari, modesti ma più attivi e diretti coltivatori”³³: da qui la lotta contro i vecchi istituti e l’inizio del riordinamento nel settore amministrativo come in quello giudiziario. Ovunque si sentiva il bisogno di simili interventi, a Napoli e in Sicilia come in Lombardia o in Sardegna, “dove i giudici nominati dai feudatari con scarso stipendio o senza, sospesi sempre fra la paura della vendetta e l’intento di non contraddire ai potenti vicini, la mancata affermazione del potere sovrano al di sopra della feudalità avvilirono la giustizia e la resero trastullo dei violenti”³⁴.

In questo clima maturò una nuova “classe dirigente ed intellettuale, che rappresentò nel ‘700 la nazione italiana”, e che “traeva i suoi componenti dal ceto medio e contava soprattutto giuristi, avvocati, letterati, politici”³⁵. Non erano pochi gli intellettuali *progressisti* che provenivano dalle file del clero.

A tali intendimenti non sempre corrispose “gratitudine e rispondenza” da parte dei governi. Questa considerazione

³² *ivi*, p. 73.

³³ *ivi*, p. 74.

³⁴ *ivi*, pp. 77-78.

³⁵ *ivi*, p. 79.

del Ciasca trova conferma nell'elenco dei personaggi, più o meno illustri, che, per i loro convincimenti e per l'opera di rinnovamento intrapresa, furono perseguitati, incarcerati, torturati e, non di rado, condotti al patibolo.

A tale elenco possono essere aggiunti i nomi di quegli intellettuali sardi che, nello stesso torno di tempo e spinti dalle medesime idealità, diedero vita al movimento culminato nella sollevazione angioiana e nella durissima repressione che ne seguì. A tutti costoro dobbiamo, secondo il Ciasca, "se l'Italia intera, attinti gli stimoli della propria tradizione culturale e misurandosi con le più intraprendenti potenze europee contemporanee, fu attraversata dai nuovi ideali di civile ed economico risorgimento"³⁶.

I *nuovi ideali*, va detto, incontrarono nelle diverse parti d'Italia differente accoglienza, e il loro affermarsi non fu sempre privo di ostacoli. Anzi, quanto più mostrarono di voler aggredire la "vecchia struttura statale, economica, intellettuale", tanto più difficile, e non sempre vincente, fu la loro battaglia. Certo è che, a prescindere dai differenti risultati, non di rado simili furono i movimenti che scossero moltissime città italiane: "A Venezia, a Genova, a Modena, a Parma, a Roma, a Cagliari, a Palermo e nei tanti altri centri, piccoli e grandi, dell'Italia più antica ritroviamo pure gli elementi, i fermenti del secolo dei lumi. I problemi economici, giuridici, politici fondamentali si pongono in modo non dissimile da quanto abbiamo visto negli stati maggiori. Uomini della più diversa origine e formazione, animati, trasformati dalle idee dei lumi, scrivono libri e giornali, organizzano società agrarie, spronano i governanti e sperano di indurli a quell'opera di trasformazione che è diventata la ragione stessa della loro vita"³⁷.

³⁶ *ivi*, p. 81.

³⁷ F. VENTURI, *Introduzione a Illuministi italiani*, tomo VII, Milano-Napoli, 1965, p. X.

È un movimento caratterizzato dalla medesima impronta, ampio e articolato nelle singole regioni d'Italia, quindi tale che, per essere compreso appieno, deve essere valutato nella sua interezza e non solo attraverso gli aspetti più noti: "Per capire il nostro Settecento è altrettanto importante conoscere Beccaria e Filangieri quanto scorgere i riflessi dei lumi nella repubblica di San Marco, seguire il penetrare lento e difficile delle idee mercantilistiche, liberistiche, fisiocratiche nello Stato pontificio, ritrovare nella Sardegna di Bogino, nella Corsica di Pasquale Paoli e nella Sicilia del viceré Domenico Caracciolo gli elementi essenziali del dibattito riformatore del XVIII secolo, stranamente distorti talvolta, profondamente trasformati sempre, ma vivi e presenti"³⁸.

Quel che era diverso, e quanto profondamente diverso, era il *sostrato*, il terreno nel quale le idee illuministiche, e gli uomini che se ne facevano interpreti, dovevano operare.

La vecchia struttura feudale della Sardegna, il retaggio della secolare dominazione spagnola, opponevano ostacoli difficilmente superabili ai progetti di riforma che comunque, quando vennero elaborati e applicati, sia pure in maniera tortuosa e spesso contraddittoria, ottennero, come già detto, il risultato di "suscitare consensi" e "rivitalizzare le energie migliori dell'intellettualità isolana"³⁹. Altro discorso è poi quello relativo alla qualità dei progetti: se fossero esenti da difetti o se non fosse un errore proporsi di adattare alla Sardegna un'ipotesi di sviluppo che pareva modellata per le terre piemontesi. Certo è che non esistevano altri strumenti per cercare di incidere la dura scorza di una situazione immobile da secoli e gli interessi che quell'immobilità difendeva.

³⁸ *ivi*, p. XI.

³⁹ A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 356.

Né va trascurata la disunità esistente nel *fronte* dei riformatori. Se a Pietro Verri, infatti, fu possibile, operando nell'amministrazione austriaca, "diventare il più importante, abile e tenace riformatore della Lombardia"⁴⁰, un'analogha occasione non fu mai offerta dall'amministrazione sabauda a Giuseppe Cossu. Ogni azione del funzionario, anzi, fu sorvegliata e guidata da Torino, censurata e respinta quando mostrava difformità rispetto agli orientamenti impressi al processo di *rifiorimento* dalla corte sabauda⁴¹.

Il ministro Bogino era favorevole alle riforme, a patto che venissero decise dal governo centrale, senza creare nei funzionari sardi, negli intellettuali e, in genere, nei sudditi dell'isola, la pericolosa convinzione di poter agire in modo anche solo timidamente autonomo. Contro questo rigido atteggiamento si scontrarono le volontà di quanti erano favorevoli al rinnovamento: ben presto fu chiaro che, a non voler affrontare un lungo e logorante braccio di ferro come quello intrapreso dal Cossu, la scelta obbligata per i seguaci dei *lumi*, in Sardegna, era una scelta d'opposizione. Una opposizione che soltanto quando ogni altra speranza venne negata si manifestò nella violenza di una lotta durissima e nella sollevazione armata.

Ma, prima d'arrivare a questo esito estremo, molte altre vie furono tentate, e in primo luogo quella dello studio e della riflessione sulla realtà sarda.

⁴⁰ F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 698.

⁴¹ Cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, in "Rivista storica italiana", LXXVI (1964), fasc. II, pp. 470-506; C. SOLE, *Un economista sardo del '700 precursore dei «Piani di Rinascita»: Giuseppe Cossu*, in "Ichnusa", 1959, fasc. II, n. 29, pp. 45-56; G. MARCI, *Il dottor Cossu precursore della rinascita*, in "Tuttoquotidiano", 20 febbraio 1977; M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cagliari, Cooperativa editoriale Polo sud, 1991.

Quali le cause dei mali e quali i possibili rimedi: anche in Sardegna giuristi, economisti, letterati appartenenti alle file della borghesia e, non di rado, alla gerarchia ecclesiastica, si cimentarono su questi temi. Furono stesi saggi, memorie e relazioni, non mancò il contributo delle prediche pronunciate dal pulpito, non mancarono i componimenti di carattere didascalico.

In scritti di tale natura si cimentarono il Carboni, il Purqueddu⁴², il Simon, il Valle e, sia pure con tratti diversi, il Cossu e il Manca dell'Arca. Alcuni di costoro parteciparono, a vario titolo e con vario impegno, all'attività di cospirazione.

Francesco Carboni, di Bonnanaro, "poeta latino noto per le sue simpatie per la Francia"⁴³, faceva parte del *club* giacobino che si riuniva in casa dell'Angioy. Domenico Simon, di Alghero, apparteneva a "una nobile famiglia della città, della quale tutti i membri dal padre ai quattro figli ricoprivano cariche ufficiali importanti"⁴⁴. Diversi di loro, per l'azione politica intrapresa, patirono l'esilio. Domenico, ripa-

⁴² La maggior parte degli studiosi che si sono occupati di questo autore, da quelli ottocenteschi fino ai contemporanei (compreso chi scrive, autore di una nota intitolata «*Il Tesoro della Sardegna*» di Antonio Porqueddu: un poema didascalico del Settecento sardo, in "Annali" della Facoltà di Lettere e Filosofia, nuova serie, vol. I, XXXVIII, 1976-1977, Sassari, Gallizzi, 1980, pp. 223-258), hanno sempre usato la grafia *Porqueddu* (ma va segnalato che Raffaele Ciasca, *Bibliografia sarda*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1931-1934, scrive *Purqueddu*). L'edizione 1779 *Del Tesoro della Sardegna* (con oscillazione *Del Tesoro di Sardegna*) propone la grafia *Purqueddu*. Per altro, nell'annotazione 34 del terzo canto, menzionando il fratello Giovanni Battista, l'autore lo cognomina *Purqueddu*. Per tali motivi abbiamo ritenuto di ripristinare in questa nuova edizione una grafia conforme a quella dell'originale.

⁴³ V. LAI, *La rivoluzione sarda e il "Giornale di Sardegna"*, Cagliari, Ed. Sardegna nuova, 1971, p. 40.

⁴⁴ L. NEPPI MODONA, *Introduzione a M. L. SIMON, Quadro storico della Sardegna durante la rivoluzione francese*, Cagliari, Fossataro, 1974, p. 8.

rato in Torino, “visse appartato e in tanta povertà e austerità, che fu chiamato il *Diogene sardo*”⁴⁵.

Altri, meno esposti nella battaglia politica immediata, espressero attraverso le loro opere tutto l’attaccamento che li legava alla propria terra e, con esso, la volontà di giungere, attraverso un processo riformatore, al riscatto dell’infelice condizione nella quale la Sardegna versava.

Non è certamente per un caso che molti di questi intellettuali si sono dedicati alla composizione di opere didascaliche. Francesco Carboni scrisse il *De sardoa intemperie* (1772), Antonio Purqueddu *Del Tesoro della Sardegna nel coltivo de’ bachi e gelsi* (1779), Giuseppe Cossu *La coltivazione de’ gelsi e propagazione de’ filugelli in Sardegna* (1788-1789), Raimondo Valle *I tonni* (1802): si tratta di una produzione che non può essere né ignorata, né sottovalutata. C’è stato chi, un po’ sbrigativamente, ha liquidato il fenomeno parlando di “infezione” o “furore” didascalici⁴⁶: il fenomeno presenta, invece, aspetti di indubbio interesse, anche perché si inserisce in un contesto sociale e culturale in cui si diffonde una produzione manualistica, vere e proprie *istruzioni per l’uso* che costituiscono il retroterra indispensabile per spiegare lo sviluppo della più elaborata scrittura didascalica.

Non molte altre epoche hanno visto le direttive del governo accompagnate, raccomandate, interpretate, sorrette da una tale serie di testi esplicativi. Numerosi ecclesiastici, dall’arcivescovo di Cagliari fino ad alcuni parroci di piccoli villaggi, ebbero un ruolo fondamentale nell’infor-

⁴⁵ R. BONU, *Scrittori sardi nati nel sec. XVIII*, vol. I, Cagliari, Fossataro, 1972, p. 315.

⁴⁶ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, La zattera, 1954, p. 250.

mare le popolazioni sulle nuove leggi, nello spiegare come applicarle⁴⁷.

“E giacché il tempo de' lumi è venuto, profittiamone”: così, in una lettera pastorale del 25 marzo 1788 rivolta ai parroci della diocesi, scrive Vittorio Filippo Melano di Portula, arcivescovo di Cagliari. E aggiunge: “non vi scordate, che siete altresì cittadini, e membri della società, in cui vivete, la quale a buon diritto da voi richiede, che siate tutto a tutti, e perciò ripieni d'amor patriottico diffondiate nel vostro popolo le più utili cognizioni d'agricoltura, eccitandolo colla voce, e coll'ese[m]pio a porre ogni studio nell'ampliare, e condurre alla più desiderabile perfezione questa sicura sorgente della civile prosperità”⁴⁸.

Il prelado cagliaritano coniuga i compiti del suo ministero spirituale con la necessità di assistere anche sotto un profilo materiale le popolazioni sarde. Il principio della carità nei confronti dei bisognosi non significa necessariamente che ai poveri debba essere fatta l'elemosina. La Sardegna ha terre fertili, l'istituzione dei Monti granatici è un indubbio

⁴⁷ Il Manno fa discendere tale fervore dalle sollecitazioni dell'autorità sabauda e, in particolare, dall'azione del viceré Lascaris il quale, a suo dire, avrebbe ottenuto che “i vescovi esortassero con lettera pastorale i loro diocesani alla moltiplicazione e all'innesto degli alberi da frutta. Ed il re onorava in ispecial modo l'arcivescovo di Cagliari, annunziandogli d'aver egli stesso preso lettura per intiero della sua lettera sopra quell'argomento. Propagandosi quindi l'amore a tali studj, il censore diocesano di Ales dottor Porqueddu faceva a sue spese stampare un'apposita istruzione per questo genere di coltura. Si pubblicava pure allora un ingegnoso poemetto sulle piante del cavaliere Domenico Simon, il quale in appresso ci comparirà, non più poeta didascalico e descrittore di campestri beatitudini, ma ardente e tenacissimo parlamentatore” (G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, Torino, Fratelli Favale, 1842, vol. I, p. 13).

⁴⁸ V. F. MELANO DI PORTULA, *Lettera pastorale*, 25 marzo 1788, significativamente pubblicata per intero in G. COSSU, *Moriografia sarda*, cit., pp. 249-250.

aiuto per quanti vogliono lavorare la terra: i parroci potranno dare il loro contributo illustrando le innovazioni tecniche necessarie per una moderna pratica agricola. Dal suo canto l'arcivescovo informa d'aver provveduto a fare arrivare "una competente quantità" di bachi da seta per distribuirli gratuitamente ai poveri e di aver avviato una coltura di gelsi, parte destinati ai terreni della Chiesa, parte da suddividere fra quanti vorranno intraprendere questa coltivazione. I parroci devono spiegare alle "genti di campagna" con facili istruzioni, "e meglio ancora coll'esempio", il modo di coltivare i gelsi, di allevare i bachi, di produrre la seta. Per le informazioni necessarie a tale attività, il Melano di Portula rimanda (e questo è senza dubbio uno degli aspetti più interessanti del discorso perché mostra chiaramente quale funzione venisse attribuita, in quel particolare clima, all'opera letteraria) al *Tesoro della Sardegna* di Antonio Purqueddu e al catechismo agrario dello stesso Cossu⁴⁹.

Non solo il vescovo di Cagliari si distinse nell'opera di incentivazione dell'agricoltura e la lettera pastorale non fu

⁴⁹ Uno sforzo generoso che però solo in parte coincise con gli orientamenti piemontesi che, da un certo punto in avanti, si mostrarono poco propensi alla diffusione dell'industria serica: "Nel rapporto Sardegna-Piemonte si possono dunque cogliere i segni anticipatori di una linea di tendenza dello Stato sabauda che si affermerà pienamente solo nel secolo successivo. Segni che non è difficile individuare proprio nel tentativo boginiano di trapiantare in una realtà così lontana e diversa come l'isola le istituzioni, le strutture amministrative, la cultura, la lingua ufficiale del Piemonte. Se ne possono ravvisare anticipazioni anche in quelle misure economiche di tipo mercantilista, adottate dal ministro nel 1759, che scoraggiarono la coltivazione dei gelsi e la nascente manifattura serica in Sardegna per non danneggiare l'industria della seta piemontese. Queste scelte maturarono tuttavia all'interno degli ingranaggi dell'assolutismo burocratico settecentesco. Sarebbe infatti un errore ridurre la politica riformatrice del Bogino ad una mera trasposizione di esperienze e di modelli istituzionali già vigenti in Terraferma" (A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., pp. 398-399).

l'unico strumento impiegato. Poche citazioni bastano per dare un'idea del fenomeno: di gelsi e di seta parla anche, in una lettera pastorale del 31 maggio 1788, il vescovo di Alghero monsignor Gioachino Domenico Radicati, mentre monsignor Pietro Craveri, vescovo di Galtellì e Nuoro, preferisce occuparsi, con la lettera pastorale datata 8 aprile 1790, della coltivazione del cotone⁵⁰.

Monsignor Giambattista Quasina patrocinò, finanziandone la stampa, la pubblicazione di un volumetto, in sardo e in italiano, intitolato *Discorso sopra la coltivazione di alcuni alberi*⁵¹, pubblicato senza data (ma verosimilmente nel 1779-1780) dalla Reale Stamperia di Cagliari, mentre il vescovo di Ales⁵² promosse analoga operazione per un

⁵⁰ P. CRAVERI, *Lettera pastorale di Monsignor Pietro Craveri, vescovo di Galtellì-Nuoro sopra la coltivazione del cotone*, 1790 (senza indicazione di tipografia).

⁵¹ Il Ciasca attribuì erroneamente la paternità dell'opera al Quasina, il cui ruolo fu invece quello di promotore della pubblicazione.

⁵² Autore dell'opera era Giuseppe Cossu che nella *Moriografia* rivendicò il suo lavoro; cfr. G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, cit., p. 142 e n. Di particolare interesse l'esperienza di Giuseppe Maria Pilo (1716-1786), vescovo di Ales dal 1761, messa in luce dallo storico Gianni Murgia. Il Pilo "seguendo l'esempio di altri vescovi sardi che avevano dedicato varie lettere pastorali e calendari liturgici alle problematiche agronomiche, scriveva una lettera pastorale in cui sollecitava i suoi diocesani a diffondere l'impianto degli oliveti e dei frutteti" (G. MURGIA, *Giuseppe Maria Pilo un vescovo riformatore della Sardegna sabauda*, in "Annali" della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari, nuova serie, vol. XXII, parte II, 1999, p. 37). Tale lettera è pubblicata col titolo di *Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione per uso della diocesi di Ales e Terralba* (Cagliari, 1779). Ma ancor più interessante è il riscontro all'opera del Pilo, testimoniato da quanto scrisse il ministro Calamandrana al viceré Lascaris di Castellar il 10 febbraio del 1779: "Sua Maestà ha altresì gradito assaissimo il mandamento per la piantazione ed innesto degli alberi fruttiferi, che sull'esempio di codesto Prelato pubblicò nella sua diocesi quello d'Ales, ed essendo anch'esso ben fondato e persuasivo, si ha luogo di spera-

Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione, anch'esso bilingue, stampato nel 1779 dalla Stamperia cagliaritana, e garantì, in tal modo, una più ampia diffusione di un testo che già era apparso sul *Calendario sardo*. Questo stesso *Discorso* fu stampato poi in una nuova edizione, tradotto in sassarese, “*a comun'intelligenza di tutti li di chissa patria, li quali innorani lu cultu linguaggiu Italianu*”.

re tutto l'esito, come è mente della Maestà Sua che l'Eccellenza Vostra significhi pure allo stesso vescovo” (ivi, p. 37, n. 36). Il brano offre anche un'utile testimonianza sull'italiano corrente nell'epoca tra alti dignitari della corte sabauda.

Antonio Purqueddu conosceva monsignor Pilo e ne apprezzava l'attività come si evince dall'annotazione 39 del primo canto: “*Custas sunt is canzoneddas profanas coment'is zitadas in s'ann. 2, ed ateras de metru differenti; po bandiri is qualis su zelantissimu monsegnori don Giuseppi Maria Pilo obispu di Ales, fesit istampai s'annu 1778 redusia in canzoneddas Sardas bona parti de sa dottrina Cristiana*” (si riferisce alla *Dottrina cristiana sarda in versu* stampata dalla Reale Stamperia nel 1778; il Pilo è anche autore di una *Traduzione in limba sarda logudoresa delle cose più importanti della dottrina cristiana* pubblicata a Cagliari, sempre dalla Reale Stamperia, nel 1779). Non sarà inutile osservare come nell'ottica di questi uomini di chiesa non ignari del pensiero contemporaneo, l'apostolato religioso implichi tensione verso la modernità e, nel contempo, lotta contro l'ignoranza e il pregiudizio. Per tale motivo il Purqueddu non apprezza, in una con *is canzoneddas profanas* (evidente è il suo fastidio per *Rei turcu moru* che già dai primi versi del poemetto sconsiglia di cantare, ed egli stesso scrive nel primo canto del suo *Tesoro* alcuni versi che sono una preghiera a Dio proposta alla sua interlocutrice al posto delle canzonette profane: “*Lassa cussas, e impara sa canzoni / Chi deu ti dongu in simili occasioni*”, str. 41) anche certi aspetti della tradizione popolare nei quali vede un oscuro retaggio dell'ignoranza propria dei tempi passati. Si legga, al riguardo, l'annotazione 12 del primo canto in cui parla dell'*attitudu*. Dopo avere, con scrupolo di studioso, descritto l'usanza, non può contenersi e commenta: “Di questa, che crediamo reliquia del gentilesimo, non ci rimane che l'obbrobriosa, epperò già spirante memoria in qualche villaggio dei più riconcentrati della Sardegna”.

L'elenco potrebbe continuare, ma già è chiaro che l'isola, in quegli anni, mostrò uno straordinario interesse nei confronti dell'agricoltura e salutò, come attese da lungo tempo, le disposizioni governative riguardanti l'attività agricola. In questa chiave vanno lette le lodi tributate ai sovrani sabaudi e al viceré, il conte Lascaris in primo luogo, che con le loro disposizioni avevano, quanto meno, garantite agli agricoltori le condizioni minime necessarie per svolgere la loro opera.

Non a caso, dopo lunga elaborazione, proprio in quel periodo vide la luce il trattato *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca dell'Arca⁵³. È la prima opera che affronti in maniera compiuta tutta la problematica relativa alla pratica agricola in Sardegna. L'informazione tecnica è ampia e precisa, rivela una profonda esperienza e un attento studio teorico, ma il pregio del volume consiste soprattutto nella capacità dell'autore di rapportarsi alla realtà sarda e di formulare un progetto complessivo frutto di una visione globale dei problemi isolani. Il Manca dell'Arca conosce il clima, la composizione dei suoli, le essenze naturali che allignano in Sardegna, ha una visione chiara del modo in cui è condotta la pastorizia ed è convinto che a questa attività possa essere data un'impostazione razionale e moderna, tale da condurre – superato il tradizionale conflitto – a un'integrazione con l'agricoltura. Su queste basi imposta un discorso d'assieme che non concerne solo i modi della pratica agricola ma dice anche del perché, in quale generale prospettiva economica, quell'attività possa essere utilmente sviluppata e possa condurre, praticamente quanto metaforicamente, al *rifiorimento* della sua terra.

Un'identica capacità di ragionare su programmi complessivi possiamo ritrovare negli autori che guardarono alla

⁵³ A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli, 1780. L'opera è stata di recente ristampata a cura di chi scrive (Cagliari, Cuccu, 2000).

scrittura e, in particolare, alla letteratura spinti dagli interessi e dalle motivazioni ideali fin qui descritti, partecipando d'un clima generalmente diffuso, condividendo opinioni e principi, cercando, ciascuno coi mezzi dei quali disponeva (alle volte una strumentazione letteraria raffinata – come nel caso del Carboni – altre informazioni e interessi di tipo economico e sociale – si pensi al Cossu –, altre ancora competenze scientifiche – che danno vita, come nel caso del Leo, a veri e propri trattati –, altre il gusto per la progettazione culturale – ad esempio il Massala) di offrire il proprio contributo per la crescita sociale ed economica della propria terra.

Domenico Simon (1758-1829), ad esempio, ha una sua idea sul modo in cui, in un'epoca moderna che tende alla costruzione di una società civile, debba essere condotta l'agricoltura. Discendente da nobile e agiata famiglia, fratello di Gian Francesco e Matteo Luigi, che pure si segnalano nella vicenda pubblica sarda, compì studi giuridici e letterari ed ebbe non piccola parte negli eventi storici di fine secolo. Ambasciatore inviato a Torino per presentare le richieste degli Stamenti a Vittorio Amedeo III, fu profondamente turbato per gli atteggiamenti assunti dalla corte piemontese nei confronti dei delegati sardi. Crollata la speranza di poter contribuire a creare un avvenire migliore per la sua terra, si stabilì a Torino dove visse fino alla morte in una drammatica condizione di povertà e solitudine. Al Simon si deve l'idea di una raccolta di *Scriptores rerum sardoarum*, un primo tentativo di ricostruzione della tradizione intellettuale sarda elaborato anche per l'influsso "di quel rinnovamento degli studi che aveva inciso su un'intera generazione di studenti sardi. Sarebbe stata un'onta per l'isola, scriveva nella premessa il letterato algherese, se fra tutte le «nazioni» solo quella sarda avesse rinunciato a conoscere la sua storia, mentre ovunque i «documenti del passato», anche i più modesti, venivano conservati, pubblicati e

«religiosamente venerati»⁵⁴. Il progetto si arenò inevitabilmente per mancanza di finanziamenti.

Un motivo occasionale fu invece quello che determinò la composizione del poemetto *Le piante*⁵⁵ scritto, su un tema assegnato, per ottenere l'associazione al Collegio delle arti liberali e pubblicato a Cagliari, nello stesso 1779 in cui viene dato alle stampe il *Tesoro* di Antonio Purqueddu. Se occasionale è il pretesto che determina la stesura dei versi, i concetti sono invece lungamente meditati e denunciano una visione del mondo che ha una sua consapevole organizzazione: «Oltre allo «spirito filosofico» che ispira queste ottave, così come tanta parte della letteratura italiana coeva, è possibile cogliervi sorprendenti affinità di concetti coi capitoli XV e XVI della *Pubblica felicità* del Muratori, quelli cioè in cui si discute «Dell'agricoltura» e «Delle arti o necessarie o utili allo stato; e del commercio». Il Simon pare conoscere le argomentazioni contenute in quel trattato, che sappiamo bene dovette esercitare una forte suggestione sul progetto riformatore del Bogino: in particolare, sulla molteplicità degli alberi e sulla loro coltivazione in terreni anche non perfettamente adatti, ma pur sempre capaci di certe colture, con l'aiuto della «fisica sperimentale»; infine, sull'importazione di prodotti che il principe, per negligenza, trascura di «far nascere» nel proprio stato»⁵⁶.

⁵⁴ A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 896.

⁵⁵ Il poema *Le piante* è stato di recente ristampato a cura di chi scrive (Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2002). Le altre opere del Simon sono: *Trattenimento sulla storia sacra dalla creazione del mondo alla nascita di Gesù Cristo*, Cagliari, 1772; *Trattenimento sulla sfera e sulla geografia*, Sassari, 1772; *Per le feste di S. E. conte Lascaris di Ventimiglia, canto in 8ª rima*, Cagliari, 1778; *Rerum sardoarum scriptores*, Torino, 1787-88.

⁵⁶ L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit., p. 632.

L'opera si articola in quattro canti che parlano dell'origine, della vita, dell'utilità e bellezza delle piante. Ogni canto è arricchito da un apparato di note in cui, insieme all'inevitabile bagaglio di erudizione classica, il Simon mostra un'ampia conoscenza della letteratura scientifica sull'argomento, una precisa informazione su quanto avveniva nell'agricoltura sarda (ma il discorso si allarga fino a comprendere quella che, con termine moderno, potremmo chiamare una *politica dei suoli*) e sugli scritti che al tema agrario dedicavano i suoi contemporanei. L'opera è conclusa da una *Aggiunta* polemica nei confronti dell'*Osservatore toscano* che aveva espresso giudizi non lusinghieri sulle opere del Gemelli e del Cetti⁵⁷.

Già il Siotto-Pintor notava che gli aspetti più interessanti del poemetto si trovano nelle ottave del terzo canto, dove il discorso generale sulle piante passa in secondo piano e l'attenzione dell'autore si rivolge ai benefici che la Sardegna potrebbe ricavare da un'adeguata opera di forestazione. Il discorso è prospettato con l'introduzione di un effetto straniante: il punto di vista esterno proprio di chi viene dal Continente e vede l'isola "desolata" e "nuda", senza un filo d'ombra che ripari il viaggiatore dai raggi del sole cocente. C'è da chiedersi come sia stato possibile che, nel corso dei secoli, siano state compiute tante imprese di guerra "per conquistare una spogliata terra"⁵⁸, una terra che la natura aveva favorito ma che gli uomini non avevano curato. Il discorso è naturalmente rivolto agli abitanti che non hanno mai compreso i vantaggi derivanti dalla coltura delle pian-

⁵⁷ "In una giunta risponde all'*Osservatore toscano* che si versa contro le opere del Gemelli e del Cetti, e dice mille ingiurie della Sardegna" (G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. IV, p. 94, n. 2). Contro lo stesso *Osservatore toscano* si rivolgeranno anche gli strali ironici del Purqueddu.

⁵⁸ D. SIMON, *Le piante*, cit., III, s. VI, p. 45.

te. A questo punto le ottave del Simon si allontanano dalle considerazioni naturalistiche per affrontare un tema economico sul quale l'autore ha idee molto precise. La Sardegna è costretta a importare il legname necessario al suo fabbisogno, con evidenti vantaggi per produttori e mercanti. È considerazione non dissimile, a testimonianza di un clima e di un dibattito propri dell'intellettualità sarda, da quelle che il Cossu esprimerà ne *La coltivazione de' gelsi*: l'economia sarda è in una condizione precaria perché troppi prodotti debbono essere importati.

Ma le riflessioni del Simon non sono soltanto di natura economica. Egli guarda con dolorosa partecipazione a uno stato di cose in cui, per la "pigrizia" dei sardi, l'isola è "tributaria" degli stranieri. Manca il legname e, quindi, non può essere allestita una flotta sarda. Ma i napoletani, i liguri, i francesi hanno le navi e dalla Sardegna "traggono a' natii paesi" il tonno, il grano, il formaggio e il vino che l'isola produce. Il testo, più che a un'attività commerciale, vuol far pensare a una sistematica spoliazione. Questo significa l'improvviso abbandono del punto di vista proprio del viaggiatore e l'introduzione di una testimonianza diretta dell'autore, il resoconto di un'esperienza che tante volte egli ha fatto nella sua patria. Ad Alghero ha visto le navi straniere "i coral nostri a portar via rivolte"⁵⁹, e non gli è ignoto che anche il sale prodotto nell'isola subisce la medesima sorte.

Merci esportate con le altrui navi e per l'altrui vantaggio, merci importate a caro prezzo quando potrebbero facilmente essere prodotte *in loco*. L'esempio d'obbligo è quello della seta: il Simon rimanda (ed è ulteriore testimonianza dei rapporti esistenti fra gli scrittori didascalici) al *Tesoro* del

⁵⁹ ivi, III, s. XI, p. 48.

Purqueddu, la cui pubblicazione è annunciata come imminente⁶⁰.

Quello che era, nel suo nascere, un componimento d'occasione, è ormai diventato un testo attraverso il quale l'autore esprime opinioni lungamente meditate. La coltivazione delle piante ha effetti benefici per la pastorizia (periodicamente provata dalla mancanza di pascolo) e per il clima "arsiccio" che potrebbe diventare più piovoso; lo stesso "malnato vapor" della malaria potrebbe essere debellato. Quella che segue è un'immagine di rifiorimento. Scomparsa la malaria fiorirebbe il commercio interno, scomparirebbero le tradizionali colture non remunerative e nascerebbe un'agricoltura "lussureggiante" di frutti. Gli olivastri, i peri selvatici produrrebbero "frutti veri", così come è accaduto, là dove i sardi hanno vinto la loro "codardia", a Pula e a Villa d'Orri, nelle mai troppo lodate terre di Agostino Grondona e Jacopo Manca. Ulivi, peri, viti, alberi da frutto e, infine, fichi d'India. In un'ottava che piacque all'Alzator, il Simon, con felice immagine, descrive questa pianta. Più che sull'aspetto letterario dei versi è interessante fermarsi, conclusivamente, sulla concezione sottesa a quei versi. Utile, quella pianta, per le recinzioni: "Né il ladro, né il pastor più nuocerebbe"⁶¹. L'isola, vuol dire il Simon, è stata depredata a lungo dagli stranieri, ma anche dai suoi

⁶⁰ La tredicesima strofa del terzo canto, nella quale si parla della seta ("Né trattener mi vo' sopra le vesti / Da noi comprate altronde a caro prezzo: / A danni risparmiar si manifesti / Daranne un Sardo vate il facil mezzo: / Ed oh! la sua Sereide impressa resti / Al bel sesso finor all'ozio avvezzo! / Vestiran gelsi le campagne liete, / E vestiremo noi le nostre sete") è accompagnata da questa nota: "Darassi tosto al torchio un libretto utile al pari, e bello, intitolato *Tesoru de Sardigna*. Son tre canti in Sardo-Campidanese e colla traduzione Italiana, contenenti quanto s'attiene a' gelsi, ed alla seta" (ivi, III, n. 21, p. 61).

⁶¹ ivi, III, s. XXIV, p. 55.

abitanti. Non è pensabile che la terra produca senza un sapiente intervento dell'uomo: la pastorizia tradizionale e un'agricoltura d'accatto hanno fatto il loro tempo. Il figlio di Bartolomeo Simon, avvocato con il gusto della sperimentazione agricola e zootecnica, ha ereditato gli insegnamenti paterni e li ha sposati al vivace spirito imprenditoriale dal quale era animata, in quegli anni, la moderna borghesia europea.

Atipici, rispetto al dominante interesse per le cose dell'agricoltura, sono Francesco Carboni e Raimondo Valle.

Il Valle (1761-1837) fu un ecclesiastico che il Tola descrive dotato, fin dalla giovinezza, "di vivace ingegno e di molta inclinazione per le lettere"⁶². Compì studi filosofici a livello universitario e ottenne il baccellierato in teologia. Ordinato sacerdote percorse la carriera ecclesiastica fino a divenire, nel 1807, canonico presso la cattedrale di Cagliari e sempre coltivò la passione letteraria componendo un numero notevole di opere⁶³. Godette di una solida fama, fu benvenuto da Maria Teresa d'Asburgo-Este, regina di Sardegna, alla quale dedicò molti componimenti poetici, tradusse in italiano alcuni testi latini del suo amico Francesco Carboni, ebbe corrispondenza letteraria col poeta siciliano Giovanni Meli e con la poetessa Diodata Saluzzo, fu socio di varie accademie. La gloria goduta in vita non gli valse, però, come raccomandazione presso i posteri. L'Alziator ironicamente

⁶² P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837-1838, vol. III, p. 286 (ora in edizione anastatica, Forni editore, s. d.).

⁶³ *L'isola dei sogni*, Cagliari, 1798; *I tonni*, Cagliari, 1802; *L'antro fatidico*, Cagliari, 1808; *Ercole ed Ebe*, Cagliari, 1812; *Camilla e Polidoro*, Cagliari, 1814; *Gli eroi*, Genova, 1818; *I coralli*, Genova, 1822 (traduzione del poema latino *De corallis* di Francesco Carboni); *Il tempio del destino*, Cagliari, 1833.

constata che esistono individui per i quali “l’abitudine a far versi è diventata ormai una seconda natura, tanto che potrebbero indifferentemente mettere in rima la caduta di Troia, la scoperta dell’America o l’elenco telefonico”⁶⁴: se in genere una *boutade* vale per quello che è, e cioè un modo di liquidare frettolosamente, sia pure in maniera arguta, un argomento, bisogna dire che, in questo caso, rappresenta una sintesi più efficace di un lungo discorso.

Riferendosi in particolare al poema didascalico *I tonni*⁶⁵, composto nel 1800, allorché il Valle ottenne l’associazione al collegio di filosofia e belle arti dell’università di Cagliari e pubblicato nel 1802, il Siotto-Pintor parla di “intollerabile poema”, i cui versi sono “o arrabbiati o fantastici o pieni di Venere, di Giove, di Diana”⁶⁶. In tempi più vicini, Nicola Valle ha operato una sorta di rivalutazione del poeta: infatti, pur giudicando “pesante ed involuto” lo stile degli endecasillabi, ritiene che ne *I tonni* sia possibile trovare anche “versi non privi di finezza” e nota come il genere didascalico rappresentasse “una scelta di poesia che non fosse più soltanto diletto, passatempo più o meno elegante, ma piuttosto un segno del pressoché generale risveglio della classe intellettuale”⁶⁷. La qual cosa è vera per il panorama letterario dell’epoca, un po’ meno se ci riferiamo a Raimondo Valle il quale, come ha ben precisato la Sannia Nowé, sembra più orientato verso le poetiche neoclassiche che attratto dai principi didascalici: “Nel solco della letteratura didascalica che nel secondo Settecento ebbe in Francesco Carboni e in Domenico Simon i suoi massimi espo-

⁶⁴ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, cit., p. 302.

⁶⁵ R. VALLE, *I tonni*, Cagliari, Reale Stamperia, 1802.

⁶⁶ G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, 1843-1844, vol. IV, pag. 96 (ora in edizione anastatica, Bologna, Forni, 1966).

⁶⁷ N. VALLE, *Prefazione al poema «I tonni» di un dimenticato poeta sardo del '700: Raimondo Valle*, in “Il Convegno”, a. 33, n. 11-12, 1980, p. 3.

nenti sardi, ma subendo insieme il fascino dell'ispirazione idillica di gusto neoclassico di Ippolito Pindemonte, il cantore dei Savoia esuli in Sardegna si avvale degli endecasillabi del pindemontiano sermone *I viaggi*, testualmente ripresi, per alludere alla dura realtà della guerra. Oltre ad arricchire d'una tessera contemporanea il mosaico della cultura arcadico-classicistica del Valle, l'opera bene ne interpreta il disagio morale e il desiderio di fuga dalla oscura contingenza storica⁶⁸.

I tonni, tardo frutto di una *scuola* che nei decenni precedenti aveva dato prove più persuasive della sua vitalità, nell'eccessivo sfoggio di cultura mitologica stempera gli intenti propriamente didascalici. Non ha, anzi, una vera finalità didattica, ma piuttosto è mosso dalla volontà di raggiungere effetti lirici attraverso l'illustrazione dei momenti più suggestivi della vita dei tonni (gli amori) e della loro drammatica morte (la mattanza). La consonanza con gli autori didascalici può essere invece scoperta in alcune delle numerose note che accompagnano e illustrano il testo poetico. Anche il Valle ravvisa la necessità che l'economia sarda si ristori con la diversificazione e la specializzazione delle attività economiche. La marineria e il commercio possono divenire settori trainanti, a patto che i sardi sappiano compiere una grande rivoluzione tecnologica, mettano da parte le barche a fondo piatto e le piccole reti della tradizione, prendano confidenza con le onde del mare aperto. Finora la pesca d'altura e la commercializzazione del pesce sono sempre state nelle mani di genovesi, napoletani, siciliani: "perché provvisti di barche a schiena non tentano i pescatori Sardi d'imitarli?". Così pure un interessante passo nel quale

⁶⁸ L. SANNIA NOWÉ, *Cultura letteraria e impegno civile in Sardegna nell'età napoleonica*, in *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, cit., p. 78.

il Valle saluta con favore la proposta di creare un Gabinetto di storia naturale dell'isola (mostrando un amore per la scienza, per la scienza applicata, che lo segnala attento seguace delle discussioni settecentesche) si conclude con una considerazione assai simile a quelle espresse da Domenico Simon: "Ma ciò che non possiamo in alcun conto omettere, è l'utilità delle scoperte, che vannosi rapidamente succedendo in oggetti per noi importantissimi, il di cui commercio passivo, che tante somme sottrae ad un Regno, già per tanti altri capi tributario all'estero, cessar potrebbe intieramente, ed anzi convertendosi in attivo, ci potrebbe procurare all'opposto, una maggior circolazione di danaro colla esportazione de' nostri prodotti"⁶⁹.

Né può essere infine dimenticato il passo in cui, affrontando il tema della malaria, il Valle cita un recentissimo scritto "del Signor professore di Medicina Dottor Pietro Antonio Leo, giovane, che unisce ad una buona Teorica un indefesso esercizio"⁷⁰, intitolato *Di alcuni antichi pregiudizi sulla così detta Sarda intemperie, e sulla malattia conosciuta con questo nome, Lezione Fisico-Medica*⁷¹. È un prezioso segnale che spiega come anche un autore per il quale la suggestione letteraria è assai forte e che non sa sottrarsi ai modi di un classicismo invadente, partecipi però del clima proprio della sua epoca, sia attento agli sviluppi della ricerca scientifica e ai contributi che a quella ricerca derivano anche dall'opera dei suoi conterranei.

Nel quadro del rinnovamento degli studi in atto nel Settecento sardo, d'altra parte, la figura di Pietro Leo assume una posizione di tutto rilievo. La sua opera sull'*intemperie* – che non è uno scritto con finalità letterarie ma una vera e

⁶⁹ R. VALLE, *I tonni*, cit., p. 92.

⁷⁰ *ivi*, p. 44.

⁷¹ L'opera comparve a Cagliari, presso la Reale Stamperia, nel 1801.

propria lezione rivolta agli studenti dell'università di Cagliari presso la quale il Leo fu "pubblico professore di medicina" – è la testimonianza del graduale affermarsi di un pensiero scientifico moderno, di un pensiero che trae sostanza dall'analisi scientifica e dalla riflessione filosofica.

L'intera biografia del Leo è una conferma di questa tensione di ricerca che non va disgiunta da una marcata passione civile: lo scienziato, il medico, l'educatore e il politico capace di disegnare, partendo dagli elementi professionali di cui dispone, un progetto di futuro per la sua terra, in lui contemporaneamente coesistono e si integrano in una figura di scienziato ancora in gran parte da scoprire ma che già si mostra pienamente inserita in quel mondo di cultura e di progettualità politica al quale anche appartengono i letterati di cui ci stiamo occupando.

Nato in Arbus nel 1766, il Leo – che il Tola definisce "distinto medico, e filosofo"⁷² – dovette superare, per compiere il suo corso di studi, le non piccole difficoltà che gli derivavano dalla povera condizione economica. Laureatosi in medicina e filosofia, esercitò la professione medica. Nel 1794, ottenuta la cattedra presso l'università di Cagliari, poté approfondire i suoi studi, anche con i viaggi che lo portarono nei principali centri medici dell'Italia settecentesca: l'obiettivo era quello "di dirozzarmi nella medicina e sue scienze ausiliari"⁷³, osservando, in particolare, come nei grandi ospedali veniva curata la febbre malarica. Tale esperienza, fondamentale sul piano dei contenuti (comprese che, a differenza di quanto usualmente si riteneva, la causa

⁷² P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. II, p. 181.

⁷³ P. LEO, *Di alcuni antichi pregiudizi sulla così detta Sarda intemperie e sulla malattia conosciuta con questo nome. Lezione Fisico-Medica del Dottore Pietro Antonio Leo pubblico professore di medicina nella Regia Università di Cagliari*, Cagliari, 1801, p. 21.

dell'*intemperie* non poteva essere individuata in una pretesa corruzione dell'aria) e, massimamente, su quello del metodo (ebbe modo di misurare le sue teorie con quelle di "professori insigni per loro fine discernimento, e sperimentata dottrina nella clinica medica"⁷⁴) lo restituì alla Sardegna libero da pregiudizi antiscientifici e animato dalla volontà di spendere ogni energia nella lotta contro la più grave malattia che affliggesse l'isola e contro l'ignoranza medica che le consentiva di prosperare. Se anche non avessimo altre informazioni biografiche dalle quali sappiamo che, animato da idealità *progressive*, fu sostenitore dell'Angioy e ne condivise i programmi tendenti a dare una diversa dignità alla Sardegna, la sola opera sulla *Sarda intemperie* sarebbe sufficiente a descrivere la fisionomia intellettuale del Leo.

Fin dal titolo, infatti, da quel non equivoco riferimento agli "antichi pregiudizi", è esplicito il richiamo ai principi dell'Illuminismo francese. Il Leo sembra ispirarsi particolarmente alle posizioni di Pierre Bayle che, nei *Pensées diverses sur la comète*, aveva sviluppato una radicale critica nei confronti di quegli uomini di scienza che si accontentano delle testimonianze del passato senza assumere informazioni sperimentali (e vedremo più avanti come tale atteggiamento metodologico ritorni nel testo del Purqueddu). Anche il Leo è persuaso che una convinzione non può ricavare validità dal numero di coloro che la condividono ma solo per la forza di un esame condotto con esattezza e di una precisa comprensione delle cose. Distingue così tra medici "servili", paghi di verità dogmatiche, "fanatici *laudatores temporis acti*", convinti che l'arte medica "abbia già toccato l'apice della sua perfezione"⁷⁵ e che quindi si debba

⁷⁴ *ivi*, p. 21.

⁷⁵ *ivi*, p. 58. "Esistono purtroppo ancora in alcuni angoli dell'Europa e principalmente in Sardegna non pochi medici servili, che insensibili alle

sempre ripetere ciò che già è stato detto, e i medici “sensati” o “filosofi” che non si accontentano della “semplice testimonianza d’uomini insigni” ma seguono il metodo della ricerca sperimentale. “Discorriamola dunque da filosofi giacché trattasi di battere pregiudizi che trascinano annualmente alla tomba un numero non indifferente di nostri concittadini”⁷⁶.

La battaglia nei confronti dei medici *servili* “insensibili alle voci della ragione ed alla luce dell’evidenza”, non è che un aspetto d’una visione filosofica coerente, nella quale hanno posto gli aspetti scientifici e le considerazioni politiche e sociali. Premessa indispensabile la constatazione che “i lumi del secolo decim’ottavo”, “secolo fortunato, feracissimo di strepitose scoperte”, hanno cominciato “a diradare dal nostro orizzonte le folte tenebre dell’ignoranza”: la medicina in primo luogo ha tratto, e ancora deve trarre, vantaggi dall’affermarsi di un metodo per il quale è “ripresa la libertà di pensare, di vedere e d’interrogare la natura per via d’esperimenti”⁷⁷.

La *Sarda intemperie*, come detto, è una lezione rivolta “agli ornatissimi scolari di medicina nella Regia Università di Cagliari” e anche questo elemento, l’evidente fiducia in un progetto pedagogico attraverso il quale sia possibile migliorare la società, dice come il Leo voglia guardare al futuro, animato dal convincimento che i giovani opportu-

voci della ragione ed alla luce dell’evidenza, si ergono in declamatori fanatici contro d’una sostanza, la di cui benefica forza non isfuggì a’ più barbari ed incolti abitanti dell’Affrica e dell’Asia. [...] Quanto male non hanno essi recato all’umana generazione, e quanto ne apporterebbero ancora a’ nostri compatrioti, se i lumi del secolo decim’ottavo non avessero per buona sorte incominciato a diradare dal nostro orizzonte le folte tenebre dell’ignoranza in cui gemevano i sardi successori del divino Ippocrate!” (ivi, pp. 64-65).

⁷⁶ ivi, p. 59.

⁷⁷ ivi, p. 58.

namente educati possano cambiare l'avvenire della loro terra. Così egli comincia dicendo: "Infiniti sono, studiosissimi giovani, e sommamente oltraggiosi alla ragione, ed al buon senso i medici pregiudizii, che nati ne' secoli della barbarie, fomentati in progresso dall'ignoranza, e ciecamente seguiti dalla servile credulità del volgo, regnano tuttora nella nostra Sardegna a danno incalcolabile della popolazione, e della sanità, e delle vite de' nostri concittadini"⁷⁸.

Fin dalla protasi, dunque, una moderna filosofia della scienza si coniuga alla valutazione delle esigenze proprie della società per la quale i giovani medici debbono essere formati. Espressioni quali "infiammato e mosso da patriottico zelo", "sacro dovere per un cittadino filopatrida"⁷⁹, costantemente si accompagnano a quelle con le quali il Leo dichiara di voler contribuire a diffondere, con la sua opera di studioso e di scrittore, i "lumi dell'evidenza e della ragione".

Perfino ingenua, talvolta, la fiducia nella ragione che gli fa apparire inspiegabile il fatto che i "medicastroi" non agiscano "con un po' più di logica"⁸⁰ (come se la logica fosse un bene comune) e carica il suo stile di toni risentiti che non piacquero al cauto Siotto-Pintor.

Lo sdegno per l'ignoranza nella quale beatamente vivono troppi medici nasce da un fortissimo amore per la scienza e si fonde (e si rafforza) con un altro sdegno di eguale intensità: quello che lo spinge a provare sofferenza per le condizioni sociali e igieniche dei contadini sardi: "nulla io vi dico qui delle fatiche enormi, cui a preferenza dell'inverno vanno soggetti i poveri nostri contadini, allorché nella calda stagione sono intieramente occupati a cogliere lo scarso e

⁷⁸ ivi, p. III.

⁷⁹ ivi, p. V.

⁸⁰ ivi, p. 40.

sospirato frutto dei loro sudori; nulla della loro ristrettissima, e quasi sempre vegetale dieta; nulla dello smodato uso di acque impure e malsane e nulla ancora della continova bruciante azione del sole che li stordisce e li fiacca⁸¹: considerazioni che dobbiamo tenere a mente, per confrontarle con quanto il Purqueddu dice sulla vita e sul lavoro dei contadini. Non c'è alcun dubbio che altro sia un trattato scientifico e altro un poema didascalico, ma i punti di convergenza sono numerosi e importanti, riguardano i due autori ma, soprattutto, riguardano la temperie culturale sarda in questa fine secolo così ricca di fermenti, di volontà di confronto, di caparbia lotta contro l'ignoranza.

La *Sarda intemperie* si articola in due parti: nella prima il Leo confuta l'accusa di insalubrità tradizionalmente rivolta al clima sardo; nella seconda esamina, descrive con tinte vigorose e capacità rappresentativa, e condanna i sistemi di cura adottati per combattere le febbri. Si vale, per il primo punto, degli "inconcussi principii della chimica moderna" e, per il secondo, delle conoscenze maturate con l'esperienza e con lo studio delle pratiche curative seguite, in casi analoghi, negli ospedali delle principali città d'Italia. Giunge così alla conclusione che i salassi, l'uso e l'abuso di emetici e purganti sono dannosi perché ulteriormente debilitano un fisico già provato dalle febbri. Unico rimedio la cortecchia di china e un'alimentazione appropriata.

Sul Leo, intendendo formulare un giudizio velatamente negativo, il Siotto-Pintor ha scritto parole che suonano oggi come lode incondizionata: "ebbe grande libertà di pensieri, e molto fidò ne' lumi del secolo, scuotendo forse troppo alteramente la soggezione servile degli antichi"⁸². Il Tola, invece, ricordando l'immatura morte che colse il Leo in

⁸¹ *ivi*, pp. 23-24.

⁸² G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. I, p. 314.

Parigi, a soli 39 anni, nel 1805, dice che egli ebbe un “genio irrequieto, e la brama ardentissima di penetrare nei più reconditi misteri dell’arte sua”⁸³.

Sempre di malaria parla, nell’opera intitolata *De sardoa intemperie*⁸⁴, quel Francesco Carboni (1746-1817) che è ritenuto uno fra i più grandi poeta della letteratura sarda. Molto su di lui è stato scritto, ed è quindi sufficiente, per una informazione complessiva sulla vita e sull’opera, rimandare alla copiosa bibliografia e, in particolare, allo studio di Raffa Garzia che, nonostante il trascorrere del tempo, conserva ancora validità e motivi di interesse. Basterà qui ricordare che il Carboni fu gesuita, non più gesuita dopo la soppressione dell’ordine, docente dell’Università di Cagliari, non più docente dopo l’allontanamento dettato dalla sua eterodossia religiosa e politica, si sentì

⁸³ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. II, p. 184.

⁸⁴ F. CARBONI, *De sardoa intemperie*, Cagliari, 1772; ripubblicato con l’aggiunta di un terzo libro e traduzione italiana di Giacomo Pinna, nel 1774, presso la tipografia sassarese di Giuseppe Piattoli. Di questa sua opera l’autore parla in una lettera a Raimondo Rossi del 22 dicembre 1802: “Io scrissi da giovane sulla stessa materia [l’intemperie] un poema fisico che nella seconda edizione crebbe al terzo libro. D’ambe edizioni non conservo neppure un esemplare. Fu accolto con plausi da’ letterati d’Italia ed anche di Germania. Ora forse non sarei contento di quel lavoro giovanile” (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 888, n. 134). Il Carboni è anche autore di: *La sanità dei letterati*, Sassari, 1774; *La coltivazione della rosa*, Sassari, 1776; *De Corallis*, Cagliari, 1779 (Genova, 1822, con traduzione italiana di Raimondo Valle); *Poesie italiane e latine*, Sassari, 1774; *Sonetti anacreontici*, Torino, 1774; *Carmina nunc primum edita*, Sassari, 1776; *Selecta carmina*, Cagliari, 1779; *Recentiore carmina*, Cagliari, 1780; *Selectiona carmina*, Cagliari, 1834; *Hendecasyllaba ad SS. Eucharistiam*, Cagliari, 1781; *Carmina nonnulla*, Cagliari, 1784; *D. Thomae rythmus*, Cagliari, 1784; *De extrema Cristi coena*, Cagliari, 1784; *De corde Jesu, Sonetti in sardo logudorese sull’Euca-ristia*, Cagliari, 1842; *De Sardorum Literatura*, Cagliari, 1834. Per una completa informazione bibliografica si rimanda a R. GARZIA, *Un poeta*

commosso dalle “novelle dei grandi fenomeni politici della Francia”⁸⁵, fu seguace dell’Angioy, conobbe la lingua e la letteratura latina come pochi altri nella sua epoca, apprezzato dal mondo culturale italiano onorò con la sua presenza accademie e istituzioni culturali, fu invitato da Pio VI, secondo quanto testimonia il Martini, a ricoprire “l’ufficio di segretario delle epistole latine”⁸⁶. Ma il Carboni, spregiando gli onori del mondo, scelse di ritirarsi in Bessude dove lo richiama la “mite temperatura del clima”, gli affetti domestici, gli studi prediletti. In ciò perfettamente coerente con le posizioni espresse nel poemetto didascalico *La sanità dei letterati*.

La sua produzione, oltre i testi già citati, comprende altri due scritti didascalici, il *De corallis* e *La coltivazione della rosa*, numerosi componimenti di carattere religioso, versi italiani e latini composti in occasioni diverse, le orazioni latine *De sardorum literatura*, epigrammi dedicati a Napoleone, a Nelson e all’Angioy. Né può essere taciuto, anche se non possediamo più il testo che lo stesso Carboni arse (come ricorda il Tola) allorché Napoleone inaugurò una politica antipapale, “un poema in verso eroico” scritto per Bonaparte. Un autore e un’opera, quindi, di assoluto rilievo nel panorama culturale sardo, il che facilmente spiega l’attenzione che gli studiosi d’ogni tempo gli hanno dedicato. Ciò detto, va anche affermato che la figura del Carboni dovrà necessariamente essere meglio studiata in futuro e dovranno essere definiti più precisamente i legami che lo uniscono al mondo culturale sardo e a quello italiano.

latino del Settecento. Francesco Carboni. Studio critico sulla letteratura sarda, Cagliari, Tipografia Unione sarda, 1900.

⁸⁵ P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari, Reale Stamperia, 1837-1838, tomo I, p. 261.

⁸⁶ *ivi*, p. 263.

La sua personalità presenta, infatti, una interessante lacerazione tra l'adesione a ideologie di tipo illuministico e la personale scelta di separatezza, almeno in una certa fase, dal contesto sociale, tra aspirazione a profondi rivolgimenti politico-sociali e il vagheggiamento di uno stile di vita letteraria assai poco coinvolto con la vicenda storica contemporanea.

Atteggiamenti contraddittori (come è lecito sia, per l'uomo di lettere) che andrebbero studiati e, ove possibile, interpretati. Manlio Brigaglia, commentando l'uso della lingua latina dal Carboni tanto amata, in questa predilezione vede il segno di una "certa aria di estraneità ai grandi moti della cultura, che caratterizza la cultura isolana sino a questo secolo"⁸⁷. Ora, a parte il fatto che il ragionamento finora svolto sembrerebbe mostrare come il clima culturale sardo nel Settecento non fosse estraneo ai grandi movimenti di idee che percorsero l'Italia e l'Europa, anche per quanto riguarda il Carboni un concetto di estraneità non pare immediatamente applicabile⁸⁸. Certo, la sua attività di poeta didascalico non è comparabile, sul piano dei contenuti, con l'intensità di partecipazione che caratterizza le opere di un Cossu o di un Purqueddu. Né egli evidentemente mira a un pubblico popolare da educare, da conqui-

⁸⁷ M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento. Il Settecento*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, Cagliari, Della Torre, 1982, vol. I, sezione *Arte e letteratura*, p. 32.

⁸⁸ Al contrario, c'è chi ritiene che "tipica espressione di questa temperie culturale fu il poemetto in esametri latini *De sardoa intemperie*, pubblicato nel 1772 da Francesco Carboni, allora studente di Filosofia ed Arti nell'Università di Sassari, che illustrava con cognizioni medico-naturalistiche i caratteri dell'endemia malarica in Sardegna. Della brillante prova del giovane poeta andava orgoglioso il suo professore, Giuseppe Gagliardi, che nella primavera di quell'anno si affrettava ad inviarne alcuni esemplari al ministro Bogino" (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 888).

stare, trascinandolo in una sfera di moderna operatività, alla progettazione di un futuro di riscatto. Ma, probabilmente, un elemento che aiuti a comprendere può essere individuato nella concezione che il Carboni ha dell'uomo di lettere e del suo ruolo nella società civile: egli è un letterato nel senso pieno dell'espressione, perfettamente omogeneo rispetto a quella significativa tradizione della cultura italiana che ha sempre collocato i letterati in una posizione di separatezza rispetto alla vita civile del paese. Non è, come il Cossu, un economista riformatore né, come il Purqueddu, un parroco *illuminato*: è, in primo luogo, un dotto, un latinista conosciuto e stimato che intrattiene relazione con gli ambienti più esclusivi della cultura italiana. La sua dottrina gli propone una visione del mondo alla quale è difficile sottrarsi, la concezione dell'attività letteraria come *otium* lo spinge a rinunciare a incarichi importanti e gli impedisce, del pari, di esprimere nella sua opera, in forma appropriata, concezioni che pure sente di condividere e per le quali, sul piano politico, è pronto a rischiare. È dilacerato dal dissidio tra pensiero e scrittura e la penna rifiuta di scrivere ciò che non è composto secondo canoni classici. Da un lato è attratto dal genere didascalico, dall'altro non riesce a liberarsi dal peso del modello (che riguarda tanto lo stile della versificazione quanto quello di vita): alla maniera classica compone poemi e atteggia la sua vita nell'*ozio* di Bessude.

Così avviene che la sua prima opera poetica sia un poema didascalico dedicato a quel male che per la Sardegna ha rappresentato una vera e propria calamità (segno di un coinvolgimento, di una sofferenza comune, di una commozione), ma che il verso gli suoni limpido e imperturbabile, come se i fatti narrati riguardassero gli Achei o il paziente Ettore, non i suoi contemporanei. Un verso che pare ispirato da quel dio al quale, nel primo canto del *De sardoa intemperie*, piangente si rivolge la Sardegna per chiedere aiuto contro il morbo, e l'onnipotente, di rimando, *placido*

*haec reddidit ore: "O mihi de cunctis fortunatissima terris. / Insula, quid vano iuvat indulgere dolori?"*⁸⁹.

In fondo è solo un problema di punto di vista: da lassù la Sardegna appare fortunata (con finezza filologica, e per evitare effetti ironici, Giacomo Pinna traduce "avventurata") e il padre dei numi trova che dolga per un "vano" dolore.

Il Garzia, che dedicò un intero capitolo dell'opera sul Carboni alla produzione didascalica, conclude che il nostro poeta è "uno dei tanti che fanno l'Arte per l'Arte: cura le forme esteriori rendendole atte a dare sembianza di suoni ed effetti di luce, senza indagare in alcuna guisa se l'espressione si accorda alla sostanza; se quella emana da questa oppure le è sovrapposta"⁹⁰, e parla in termini entusiastici della produzione latina, adoperando espressioni quali "ampi panneggiamenti del periodo in prosa" e "scorci stupendi del ritmo poetico". Apprezza, insomma, il *De sardoa intemperie*: soprattutto nella prima edizione in due canti (1772), mentre trova squilibrata la seconda (1774) aumentata d'un terzo canto costituente "un vero poemetto che potrebbe benissimo intitolarsi dalla coltivazione della terra, perché la malaria vi entra solo a spintoni"⁹¹.

Il Garzia spiega questo che a lui appare come un inutile appesantimento con la volontà del poeta di adulare i Savoia, ma potrebbe anche darsi che il Carboni attribuisca ai sovrani, quasi incentivandoli, il merito di quelle iniziative che egli stesso vorrebbe vedere realizzate. Nei primi due canti aveva descritto le cause e i rimedi dell'*intemperie*. Erano seguiti due anni di silenzio durante i quali, come

⁸⁹ Il Pinna rese in tal modo i versi del Carboni: "O fra quante il Sol mira nel suo corso / Isola avventurata! a un van dolore / Che giova omai abbandonarti in preda?" (F. CARBONI, *De sardoa intemperie poema editio altera auctior et emendatior*, con traduzione italiana di Giacomo Pinna, Sassari, Piattoli, 1774, pp. XX-XXI).

⁹⁰ R. GARZIA, *op. cit.*, pp. 164-165.

⁹¹ *ivi*, p. 179.

spiega nel principio del terzo libro, aveva studiato filosofia e si era “astenuito” dalle lettere. Aveva studiato filosofia e si era dedicato alla riflessione: al termine di questo processo la stesura di quel canto che, secondo il Garzia, guasta l’armonico ordito del poema. Lo stesso Carboni, così profondamente nutrito di gusto classico, non poteva non accorgersi di quella disarmonia che colpisce immediatamente. Una spiegazione di questa apparente incongruenza può forse essere trovata nell’ipotesi che la biennale riflessione, lo studio della filosofia lo svilupparsi degli eventi politici gli avessero nel frattempo suggerito che un uomo di lettere non poteva limitarsi alla rappresentazione di una Sardegna scarmigliata e piangente al cospetto di Giove o all’invenzione della favoletta mitologica di Canfora. Aveva messo in versi le concezioni scientifiche (si fa per dire: il Leo, di lì a qualche anno, ne avrebbe dimostrato l’infondatezza) dell’epoca, aveva aggiunto, del suo, un po’ di buon senso. Ma ancora non bastava. Occorreva una proposta. E la proposta la abbiamo nel terzo canto che rompe l’equilibrio formale ma aggiunge un contributo sostanziale. È la visione di una Sardegna (non più scarmigliata: composte di bionde messi le chiome) quale potrebbe essere se gli acquitrini venissero bonificati come era stato fatto nelle paludi pontine, realizzati i canali e le opere di drenaggio, arati i suoli, fertilizzati, resi produttivi, ricostruiti i villaggi e le città nel territorio spopolato, fatta rinascere, insomma, quella vita operosa e civile che alla Sardegna mancava.

Sono tutte cose che un intelligente viaggiatore settecentesco, Giuseppe Gorani, aveva capito in dieci giorni di soggiorno nell’isola e aveva raccontato in uno scritto che conclusivamente afferma essere la responsabilità di tutto della corte di Torino che trascura la Sardegna⁹². Poteva non capir-

⁹² Cfr. G. MARCI, *La Sardegna del '700 di Giuseppe Gorani*, in “La Grotta della vipera”, X, n. 30-31, 1984, pp. 20-27.

lo il Carboni? Sarebbe azzardato affermarlo. Capiva, e capiva che il potere politico è non di rado una mala bestia, lenta a muoversi, indolente, neghittosa. E che l'uomo di lettere, colui che ha le idee, è portatore di progetti, deve convincere chi ha il potere, deve lusingarlo e fingere, perfino, che tutto il merito (della progettazione, della volontà di fare, della realizzazione) interamente gli spetti.

“*O quem tunc, Maxime VICTOR, / Te mirabuntur deflexo poplite gentes.*”⁹³: per il Garzia è adulazione; può anche essere visto, però, come il grido di disperazione e di rabbia di chi vede ciò che potrebbe essere e s'accorge che niente sarà per l'ignavia di chi ha il compito di governare. Ma non si arrende e propone, e rinuncia anche alla paternità dell'idea, fingendo che l'abbia pensata la fertile mente di Vittorio.

Anche Gian Andrea Massala (1777-1817) non è un poeta didascalico, e anzi in questa sede non lo prendiamo in considerazione neppure per la sua attività poetica quanto piuttosto perché, con il *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' sardi*, mostra di inserirsi pienamente in quell'atmosfera progettuale che stiamo cercando di ricostruire.

Il Massala, anch'egli sacerdote, autore di una *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dal ristabilimento delle due regie Università* (1803), pubblicò, nel 1807, un'intensa relazione giustificativa del proposito di dar vita a un giornale che fosse un ulteriore elemento di crescita culturale (il proposito, per altro, non fu poi realizzato per le consuete difficoltà economiche): “Una certa luce di Filosofia, che si va gradatamente spargendo per tutte le classi degli Uomini della nostra Sardegna, e l'essersi per ogni

⁹³ “O come allor le genti, o gran VITTORIO, / Supplici ammireran la tua possanza!” (F. CARBONI, *De sardoa intemperie*, cit., pp. LXVIII-LXIX).

parte le varie scienze di ritrose, e discortesi, ch'elle erano, appiacevolite, e rese accostevoli perfino alle gentili brigate, ed a quel sesso, che per tutt'altro pareva nato, fuorché per le scienze, hanno fatto sì, che non solo di moda, ma quasi di necessario uso divenuti sieno quei libri elementari, che delle scienze, e delle arti trattando le più chiare nozioni ne rappresentano, onde più facilmente appararle"⁹⁴.

È una nuova teorizzazione degli stessi principi sui quali si fonda la letteratura didascalica. Tali principi sono richiamati, questa volta, per proporre uno strumento nuovo e più duttile (siamo alle soglie dell'Ottocento, il poema ha esaurito il suo slancio vitale) per la diffusione delle idee e delle moderne concezioni scientifiche: il giornale letterario. Comincia a manifestarsi con Massala l'esigenza di dar vita a un giornale, a una rivista, a una pubblicazione periodica capace di offrire spazio appropriato al dibattito esistente in Sardegna. Tale esigenza che ancora oggi (a distanza di quasi due secoli, nonostante pregevoli quanto più o meno vitali episodi, e gli sforzi compiuti dalle forze più consapevoli dell'intellettualità sarda) attende d'essere soddisfatta, qui la possiamo cogliere alle sue sorgenti: "Ora niun mezzo certamente migliore per una propagazione siffatta, quanto quello de' Giornali Letterarii, senza i quali s'ignorerebbero dal maggior numero delle persone le scoperte le più utili, e necessarie; molte verità resterebbero occulte, se cercare si dovessero ne' voluminosi, intricati, ed astrusi libri, e calcoli de' loro autori; finalmente le scienze, e la letteratura con

⁹⁴ G. A. MASSALA, *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' sardi*, Cagliari, Reale Stamperia, 1807. Il Massala è anche autore delle seguenti opere: *Del matrimonio e de' suoi doveri*, Cagliari, 1800; *Istituzioni poetiche proposte agli amatori di poesia latina e italiana*, Sassari, 1800; *Dissertazioni sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dal ristabilimento delle due regie Università*, Sassari, 1803; *Saggio storico-fisico sopra una grotta sotterranea esistente presso la città di Alghero*, Sassari, 1805; *Sonetti storici sulla Sardegna*, Cagliari, 1808.

danno universale diverrebbero il patrimonio di pochi, i quali facilmente abusandone trarrebbero gl'ignoranti e troppo creduli loro concittadini ne' maggiori e più formidabili errori”.

Il Massala guarda alla Sardegna, all'Italia, all'intero mondo della cultura. L'isola è situata vicino all'Italia ma “per certe disgraziate combinazioni del suo isolamento”, non ha potuto godere appieno del “moto perpetuo di scientifiche comunicazioni”. Non mancano le università, non mancano i giovani che vogliono apprendere né i “valenti” professori. Di recente “la benefica mano dell'Augusto Regnante” ha istituito quei “presidii” che prima mancavano, ha creato la Società Agrario-Economica di Cagliari, ha riorganizzato la pubblica amministrazione, introdotto forme legislative più efficaci. Tali le premesse che suggeriscono “di poter azzardare la compilazione di un *Giornale di varia letteratura*, un mensile in ottavo di 64 pagine ad uso, e vantaggio de' Sardi amanti delle scienze, e delle arti”.

Del giornale il Massala delinea anche il programma che prevede articoli relativi alle scienze e alle arti. Poi, formulando una sorta di menabò, precisa: in primo luogo la filosofia (vale la pena di notarla, questa continua presenza dell'interesse filosofico), quindi la letteratura, la storia, i viaggi, la statistica, le scienze fisiche e naturali, le scoperte chimiche, le innovazioni nei processi delle arti e dei mestieri. Una prospettiva ampia e, per così dire, universale. Senza dimenticare che il giornale nasce in Sardegna, e che la Sardegna da tale iniziativa deve ricavare “vantaggi”: “Quindi la storia patria, la riforma de' costumi, e degli abusi; articoli sull'Agricoltura, e sull'Economia pubblica colle applicazioni necessarie, e possibili al locale dell'Isola nostra; quindi osservazioni sulla pastura, e governo de' bestiami, sul governo delle vigne, de' boschi, taglio, e stagionamento de' legnami, sulla tintoria, su i migliori metodi di macerare il lino, e la canapa, e simili cose, che possono credersi vantag-

giose alla gente di campagna non meno, che agli abitanti delle città”.

Il pubblico al quale il Massala mira è composto da “ogni sorta di persone”, quindi non dovranno mancare, in ogni numero, un articolo di “varietà”, presentazioni di libri e di letterati stranieri, proposte di testi poetici e di tutti quegli altri materiali che possano dilettere i lettori. Il Massala si preoccupa anche di definire il ruolo dei “cooperatori”, uomini dotti “sparsi nelle diverse parti del Regno”, cui spetterà di scrivere, su invito del “compilatore”, gli articoli per il giornale. Ai “censori”, invece, il compito di vagliare gli articoli: i loro nomi, perché possano lavorare senza pressioni d’alcun genere, saranno “tenuti nel più perfetto silenzio”.

Siamo in presenza di un documento sulle origini di un *giornalismo* che ancora conserva un’impronta fortemente letteraria ma che già aspira all’informazione scientifica e alla notizia d’attualità, meglio se utile come quelle relative al commercio, ai prezzi delle derrate nelle principali piazze frequentate dagli operatori sardi. È un programma, a guardarlo con gli occhi di oggi, forse troppo ambizioso nella sua complessità, ma perfettamente rispondente alle esigenze e alle aspirazioni ideali di un’epoca varia, multiforme, non riconducibile mai a un unico aspetto ma vitale proprio per la poliedricità dei suoi interessi, in una parola *enciclopedica*. Un’epoca che, in Sardegna come in Italia e in Europa, seppe ricondurre ogni azione, la più modesta iniziativa agricola come la ideazione di un progetto culturale, a un quadro di riferimento generale ispirato e rischiarato dai lumi della filosofia.

Uno dei più significativi rappresentanti di tale visione del mondo è Giuseppe Cossu (1739-1811), avvocato, economista, Censore generale dei Monti frumentari e, naturalmente, scrittore. Nel 1767 divenne Segretario della Giunta istituita per amministrare i Monti frumentari e quindi, nel

1770, Censore generale, in pratica il massimo dirigente dell'organizzazione dei Monti, dimostrando, come scrive il Venturi, "una profonda conoscenza della vita sarda"⁹⁵.

Il Cossu dedicò ogni energia al piano di riorganizzazione dei Monti predisposto dal conte Bogino. Con quello strumento il governo piemontese intendeva porre rimedio alla miseria dei contadini privi di capitali e quindi oppressi dall'usura, oltre che dall'incombere di molteplici gravami fiscali. I Monti, dotati di propri terreni sui quali gli agricoltori avrebbero potuto lavorare gratuitamente, disponevano anche delle scorte granarie da anticipare per la semina.

Funzionario zelante e intelligente, convinto della bontà del progetto, il Cossu si applicò al suo compito con passione, sempre animato da uno straordinario interesse per i problemi dell'agricoltura, del commercio, dell'economia della Sardegna. Non di rado da questo interesse fu spinto ad assumersi compiti che andavano al di là degli incarichi propri del suo ufficio: elaborò bilanci, confutò obiezioni, compose *Istruzioni* per le amministrazioni locali, raccolse, a uso

⁹⁵ F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, cit., p. 496. Il Venturi fa notare come i Monti, accanto alla principale funzione economica per la quale erano stati costituiti, ne ebbero un'altra, forse di non minore importanza: quella di catalizzare uomini e idee attorno al lavoro del Censore generale: "Nel 1783 nacquero, quasi contemporaneamente, i Monti di soccorso [...] e l'Azienda delle strade e ponti. In ambedue Cossu ebbe una parte essenziale, con i relativi emolumenti ed onori. Si vedeva ormai crescere attorno la nuova generazione, educata nelle rinate università isolate o nel Collegio delle provincie di Torino. Un allievo di Francesco Gemelli, Domenico Simon, membro d'una intraprendente famiglia di Alghero, era diventato suo aiutante come vice censore generale dei Monti granatici. A Cagliari, professore per un momento e poi attivo giudice della Reale Udienza era Giovanni Angioy, che con lui discusse dei problemi agricoli dell'isola, che con lui cercò i rimedi necessari, soprattutto il cotone, e che era destinato a diventare il capo della rivoluzione sarda dell'ultimo Settecento" (ivi, p. 503).

dei *censori*, “le diverse leggi agrarie del Regno”. Un’immensa mole di lavoro che spiega quanta fiducia avesse il Cossu nella possibilità di contribuire, attraverso una seria *pianificazione economica*, al risollevarimento delle sorti dell’isola e dei suoi abitanti.

L’amministrazione sabauda, il ministro Bogino, in primo luogo, pur apprezzando l’indubbia competenza, non videro mai di buon occhio l’attività del funzionario, quando questa era espressione dei personali convincimenti d’un economista i cui pareri non sempre s’accordavano coi generali indirizzi proposti dalla corte di Torino.

Della riflessione sui problemi economici della Sardegna, esercitata lungo tutto l’arco di un’esistenza operosa, rimangono molteplici documenti. In primo luogo gli scritti d’ufficio, le relazioni, le *istruzioni* sempre precise, dettagliate, non di rado ricche di riflessioni originali; e poi le numerose opere composte per la pubblicazione. Cominciò nel 1787, il *Discorso sopra i vantaggi che si possono trarre dalle pecore sarde* e quindi, nel 1788-1789, *La coltivazione dei gelsi*. Dello stesso 1789 sono la *Istruzione olearia* e i *Pensieri sulla moneta papiracea*; compose ancora *Del cotone arborreo* e il *Metodo per distruggere le cavallette*; del 1790 è il *Saggio sul commercio della Sardegna*. Scrisse inoltre opere di carattere geografico sulle città di Cagliari e di Sassari e una *Descrizione geografica della Sardegna*⁹⁶.

È un’ampia produzione che accompagna puntualmente le diverse fasi dell’attività professionale del Cossu, quasi un contrappunto che esprime in forma più compiuta gli stessi

⁹⁶ *Della città di Cagliari*, Cagliari, 1780; *Della città di Sassari*, Cagliari, 1783; *Descrizione geografica della Sardegna*, Genova, 1799. Giovanni Siotto-Pintor attribuisce al Cossu anche i *Pensieri per resistere ai funesti effetti dell’abbondanza e della carestia* (Cagliari, Reale Stamperia, 1774), ma il Venturi contesta questa attribuzione (F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, cit., pp. 502-503, n. 148).

concetti dai quali era animato il lavoro del funzionario⁹⁷. Il dottor Cossu, Censore generale dei Monti granatici, e lo scrittore Giuseppe Cossu mirano al medesimo risultato: si rivolge il primo, con gli strumenti del suo ufficio, ai ministri del Regno, ai funzionari, ai censori, agli agricoltori interessati alla riforma; parla il secondo, attraverso la sua produzione letteraria, a quanti devono essere ancora guadagnati alla causa delle *riforme* avviate. La consapevolezza d'essere "privo d'ogni grazia d'italiana lingua"⁹⁸ non preoccupa un

⁹⁷ Maria Lepori, svolgendo un accurato studio sulle carte edite e inedite del Cossu, ha così sintetizzato i tratti più significativi del funzionario cagliaritano: "Aperto ai temi dibattuti in Italia e fuori d'Italia e contemporaneamente immerso nella realtà isolana, non si stancò mai di stimolare l'iniziativa del governo, di combattere l'immobilismo della società sarda e la refrattarietà del mondo contadino. Nel 1785 così concluse una relazione inviata al viceré: «Giudicai mancamento il presentare uno stato che contenga i semplici totali [...] Mi sono arrogato il diritto di pensare e di descrivere, come pure di scagliarmi contro certi sistemi protetti dalla sterile consuetudine che urta contro il genio della illuminata nazione, diventata più illuminata con la coltivazione delle scienze che fecero penetrare quell'elettrico moto partito dalla Francia e dall'Inghilterra per rischiarare gli ingegni sulla pubblica Economia». Egli stesso si collocava tra quei «ministri della verità e politici filosofi [cui] apparteneva il sacro ministero di palesar al Principe, come medico dello stato, lo stato e le circostanze del male per adattarvi i rimedi». Ricorrono nei suoi scritti citazioni di Coyer, Mirabeau, Diderot, D'Alembert, per citare il pensiero d'Oltralpe, ma ancor più frequentemente di Genovesi, sua vera guida, di Verri, Grippa e Filangieri" (M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, cit., pp. 29-30).

⁹⁸ L'ammissione del Cossu è riportata dal Venturi il quale, sempre a proposito del possesso (incerto) della lingua italiana da parte del Cossu e dei funzionari piemontesi, sviluppa il discorso in una direzione che, nel nostro contesto, dobbiamo tenere presente: "Né [il Cossu, ndr.] si lasciò frenare dalla coscienza d'esser «privo di ogni grazia d'italiana lingua», come diceva egli stesso. Il suo modo d'esprimersi, è vero, finiva talvolta coll'offendere anche le orecchie dei funzionari piemontesi a Cagliari, non certo modelli essi stessi, in genere, di bello stile. Ma il conte Bogino, anche in proposito, difendeva il dottor Cossu. «Rispetto alla sua capacità

autore che non è animato da intendimenti artistici ma che del mezzo letterario si serve per agitare le proprie idee. Altri – come il suo amico Giovanni Maria Angioy, con il quale discusse le prospettive di sviluppo economico della Sardegna – sceglierà, quando ogni altra speranza sarà venuta meno, la strada del moto rivoluzionario. Per il Cossu, autore di componimenti didascalici, come per tanti scrittori d'altre regioni d'Italia a lui contemporanei è ancora valida l'ipotesi che i sovrani possano “rendere più felice la sorte” dei sudditi. L'economista, il funzionario, l'intellettuale, il suddito fedele, infine, collabora al disegno di un re che mira a “dilatara la possanza del Suo Regno senza sacrificar il benché menomo dei suoi vassalli, o de' privati interessi di questi, anzi col somministrare i mezzi e gli aiuti per renderli vieppiù felici”⁹⁹. Quando si rende conto che la coltura granaria, per quanto migliorata e sorretta dalle opportune iniziative non avrebbe potuto, da sola, determinare un radicale risanamento delle condizioni economiche dell'isola, il Cossu pensa alla possibilità di una diversificazione con l'introduzione di nuove tecniche e l'orientamento verso i prodotti specializzati. Matura così, confortata da analoghi orientamenti assunti in vari stati europei e da un'abbondante letteratura che illustrava la materia, il convincimento che la coltura del gelso, l'allevamento dei bachi e la produ-

della lingua italiana, scriveva al viceré il 27 luglio 1768, ho veduto diverse delle sue lettere e memorie, certamente non scritte nello stile del Boccaccio, Bembo e simili, che non è il vero epistolare per li negozi, ma in maniera assai lodevole per chi comincia ad usare una lingua non propria, e non appresa per li suoi principi; anzi io trovo aver egli fatto dei progressi e desidererei che molti fossero così in caso di spiegarsi come egli fa, mostrando almeno la migliore volontà e impegno» (F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, cit., pp. 494-495).

⁹⁹ G. COSSU, *Moriografia*, cit., p. 11.

zione della seta possano costituire, anche per la Sardegna, una nuova e cospicua risorsa.

Per diffondere le sue idee e rappresentarle a quanti poi avrebbero dovuto materialmente dedicarsi alla coltivazione e all'allevamento, compone un'opera che col titolo complessivo di *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, comprende la *Moriografia sarda ossia catechismo agrario proposto per ordine del regio governo alli possessori di terre, ed agricoltori del regno sardo*¹⁰⁰ e la *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello proposto per ordine del regio governo alle gentili femmine sarde*¹⁰¹. Con questi due testi, scritti in sardo campidanese, intende contribuire a creare per la sua patria "una compiuta terrena felicità, quanto si può questa dalle cose temporali sperare"¹⁰²; se la Sardegna "finora è stata della classe delle consumatrici, e tributaria di rilevanti somme alla Spagna, Francia, Genova, Napoli e Firenze per le copiose provviste delle sete, che [...] ivi si fanno, produrrà d'ora innanzi un compenso a controbilanciare l'uscita della moneta ed a mantenere senza discapito l'uso della seta, giacché dall'odierna raffinata, e morbida polizia viene questo caratterizzato per necessario"¹⁰³.

Precursore, in questo, non solo dei "piani di rinascita", come diceva il titolo d'un saggio di Carlino Sole, ma anche delle misure di austerità per i pareggi dei bilanci con l'estero.

Non un intento letterario, dunque, ma lo "zelo di cittadino" spinse il Cossu nella composizione dei suoi scritti. Significativamente nel frontespizio del volume dedicato alla coltivazione dei gelsi, il titolo dell'opera appare inscritto in un ovale attorno al quale campeggiano le parole del Boling-

¹⁰⁰ Cagliari, Reale Stamperia, 1788.

¹⁰¹ Cagliari, Reale Stamperia, 1789.

¹⁰² G. COSSU, *Moriografia*, cit., p. 11.

¹⁰³ ivi, p. 11.

broke: “Il servire la propria patria non è un dovere chimerico ma un obbligo reale”.

Partendo da queste premesse, lo scritto assume il carattere di un vero e proprio manuale di istruzioni per gli agricoltori. La stessa forma dialogica viene assunta non come accorgimento artistico ma perché è giudicata “il metodo più facile per far capire li precetti”¹⁰⁴: gli esempi di Socrate, Platone, Senofonte e Cicerone valgono in quanto questi “si servirono di tale stile per fruttuosamente istruire gli uomini nelle verità più belle, e più utili”¹⁰⁵. Interlocutori del dialogo su *la propagazione de' gelsi* sono il censore, l'autorità locale cui spetta, nella vita come nell'opera del Cossu, “Istruire i contadini [...] nei rami più utili dell'arte che esercitano”¹⁰⁶, e l'agricoltore che diligentemente e con riconoscente attenzione ascolta gli insegnamenti, muove assennate obiezioni, compitamente ringrazia “della carità usatami”. In un'unica scena si aggiunge, come terzo interlocutore, il soldato, fratello dell'agricoltore, cui spetta il compito di confermare il discorso del censore offrendo il conforto della propria esperienza maturata, nell'esercizio della professione di militare, fuori dai confini dell'isola: in Piemonte, a Nizza e in Savoia aveva visto coltivare i gelsi, aveva conosciuto le tecniche, aveva intuito le possibilità di questa coltura.

L'opera si articola in sette lezioni che affrontano l'intera problematica: dalla descrizione delle diverse varietà di gelsi, alle tecniche con le quali si possono ottenere le piantine, fino alla descrizione del modo in cui, dalla pianta ormai adulta, possono essere tolte le foglie che serviranno all'allevamento dei bachi da seta.

Quest'ultimo tema sarà trattato nella *Seriografia* che si articola in sei lezioni in cui è prospettata l'intera materia:

¹⁰⁴ *ivi*, p. 13.

¹⁰⁵ *ivi*, p. 14.

¹⁰⁶ *ivi*, p. 90.

dalle condizioni climatiche convenienti all'allevamento dei bachi, fino alla morte della crisalide, alle operazioni necessarie per produrre la seta e ai metodi per la riproduzione dei vermi. Anche in questo caso l'autore segue un'impostazione dialogica: gli interlocutori sono il censore, la marchesa che si è dedicata all'allevamento dei bachi e alla produzione della seta, le cameriere cui materialmente spetta il compito di provvedere a tutte le operazioni necessarie perché l'impresa giunga a buon fine. Intervengono anche il soldato, a proporre tecniche non ancora sperimentate, e le contadine, a rappresentare la popolazione sarda spinta all'allevamento dei bachi dall'effetto propagandistico dell'iniziativa assunta dalla marchesa.

L'opera è completata dalla predica di un Rettore ai suoi parrocchiani, da lettere pastorali dell'autorità religiosa e da circolari dell'autorità civile, tutte ugualmente intese a promuovere la produzione della seta. In apertura una citazione dal *De re rustica* di Columella. Il riferimento classico rimanda il lettore a un genere letterario, quello georgico, cui l'autore doveva guardare, così come guarda alle opere scientifiche e didascaliche dei suoi contemporanei¹⁰⁷. Prima fra

¹⁰⁷ "Il Cossu, con espliciti intenti didattici, partiva sempre dalle pratiche isolate, ma fin dagli anni boginiani si era avvicinato alla migliore trattatistica del secolo e continuamente attinse alle pubblicazioni delle più svariate società agrarie per aggiornarsi sulle scoperte più recenti. Non manca neppure nei suoi scritti il richiamo agli scrittori rustici dell'antichità, da Catone a Columella e a Varrone, d'altronde frequentemente citati da quanti rivendicavano dignità e lustro ad una trattatistica in cerca di uno *status* scientifico, ma su questo sfondo di cultura classica si innestava un corredo moderno di conoscenze tecnico-agronomiche. Ricorrono nomi noti dell'agronomia italiana, dal Trinci al Grisellini e al Grimaldi, e ad essi si associano quelli di famosi studiosi stranieri, agronomi o specialisti in botanica, fisiologia, medicina, chimica, quelle scienze, cioè, che andavano trasformando le conoscenze agricole tradizionali. Erano di guida al Cossu Duamel de Monceau, al centro del dibattito della *nouvelle agri-*

tutti, per ovvi motivi di vicinanza geografica, oltre che per la consonanza intellettuale, quella del Purqueddu. Due illustrazioni tratte dal *Tesoro* (con i versi che anche in quel caso le accompagnavano) sembrano sintetizzare il contenuto dell'opera: il colloquio tra il censore e il contadino (con contorno di bimbi e amoretti) nella *Moriografia*, il dialogo tra la marchesa e le cameriere (circondate da puttini) nella *Seriografia*¹⁰⁸.

A differenza del Purqueddu (e di molti altri autori didascalici, tanto in Sardegna quanto nel resto d'Italia), il Cossu rinuncia a scrivere in versi. È una scelta importante: prosa, anziché poesia, significa chiaramente la volontà di raggiun-

culture in Francia, il Tillet, ricercatore di prestigio nel giardino botanico di Trianon, lo svedese Wallerius, mineralogista e studioso di chimica agraria, il Carlier, l'esperto delle «*bêtes à laine*», il Pommier e Boissier de Sauvages, i più apprezzati studiosi della coltura dei gelsi, e numerosi altri ancora" (M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, cit., pp. 37-38).

¹⁰⁸ Oltre alle immagini riprese dal volume del Purqueddu, nella *Moriografia* compare "una incisione sulla *Potatura del gelso a cornettami*, firmata da Vincenzo Uda, incisa dallo Stagnone, di scarso rilievo formale, col l'albero potato e spoglio in primo piano e, sullo sfondo, un indeterminato paesaggio con filari di alberi e una piccola quinta di case, immagine che ha evidentemente un intento illustrativo e didascalico [...] nel secondo volume, intitolato *Seriografia*, si trovano invece tre tavole con disegni esplicativi della foglia del gelso sulla quale cresce il filugello alla sua metamorfosi in crisalide; dal modello per i cosiddetti *castelli*, sui quali far crescere i bachi, al forno adatto per la conclusione del processo. I disegni, dati con grande chiarezza ed eleganza di tratto, nello stile ormai diffuso ed imitato delle Tavole della *Encyclopédie*, sono tutti firmati dal pittore cagliaritano Gioacchino Corte" (A. SAIU DEIDDA, *Aspetti figurativi e decorativi nella produzione della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, in *Dal trono all'albero della libertà*, cit., tomo II, pp. 688-689). La Saiu Deidda ritiene, ma non spiega i motivi del suo convincimento, che *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* sia "la rielaborazione, in due volumi e in prosa, del *Tesoro* del Porqueddu, a cura del Censore Giuseppe Cossu" (ivi, p. 688).

gere, con uno strumento che fosse realmente accessibile¹⁰⁹, un pubblico non avvezzo alla lettura di componimenti letterari. Si pensi che, d'altra parte, la stessa celebrata opera del Gemelli, il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura*¹¹⁰, era nata, "come un libro di piccola mole contenente in forma elementare i rudimenti dell'agronomia, destinato quindi ad essere diffuso con intendimenti divulgativi tra i contadini"¹¹¹. A tale scelta di fondo, oltre che, naturalmente, alle non eccelse qualità letterarie del Cossu, vanno fatti risalire alcuni fra i più evidenti limiti stilistici dell'autore. Il Siotto-Pintor gli rimproverava la rapidità con la quale componeva le sue opere e non approvava "ch'ei schiccherasse un libro con quanta facilità altri non sanno spippolare una letteruccia"¹¹². Il Tola, dal suo canto, condannava lo stile "più triviale che didascalico, scorretto in molti luoghi e nudo affatto di ogni grazia"¹¹³. Tutti erano concordi nel riconoscergli competenza e precisione nella materia trattata, ordine nell'esposizione.

Va detto che, fra le due versioni, quella campidanese è più piana e scorrevole, riproduce un semplice linguaggio quoti-

¹⁰⁹ La Sannia Nowé avanza, con l'Altieri Biagi, "l'ipotesi che il genere del dialogo fosse preferito anche per le minori resistenze offerte alla traduzione in un altro idioma, in questo caso il sardo" (L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit., p. 634, n. 60).

¹¹⁰ Torino, 1776.

¹¹¹ C. SOLE, *Un economista sardo del '700*, cit., p. 46. Il Sole spiega inoltre come l'opera, ideata con quel preciso intendimento, fosse stata poi ampliata "nella sua stesura definitiva fino ad assumere quasi la veste di un vero e proprio trattato" nel quale il Gemelli "si abbandona ad ampie digressioni storiche sul presunto ma non dimostrato stato di floridezza dell'agricoltura sarda nell'antichità".

¹¹² G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. I, p. 271.

¹¹³ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. I, p. 234.

diano. Le cose si complicano nella versione italiana. Qui emergono i limiti nella manipolazione di una lingua utilizzata per lo più, come sembra si possa affermare, nella pratica d'ufficio, in formule burocratiche che, talora, infastidivano lo stesso Bogino. Come se non bastasse il Cossu avverte il peso della responsabilità letteraria e ritiene, perciò, di dover introdurre, nella traduzione italiana, una serie di elementi *nobilitanti* che non compaiono nella versione campidanese. Ecco quindi, per citare un esempio, il dotto riferimento alle *Georgiche* virgiliane¹¹⁴ che compare esclusivamente nel testo italiano. In un altro caso il contadino campidanese che, attrezzato in spalla, dice al censore: “*Innoi seu, mussan Censori, cun is armas mias po tenniri sa fortuna de dd'accumpangiai a su traballu*”, è trasformato in un personaggio da poema cavalleresco: “Eccomi, messer Censore, ad aver l'onore di seguirlo in campagna colle indicatemi arme”¹¹⁵; e un *democratico* “*Bonas dias, Missegnora sa Marchesa*” diviene un curiale “Riverisco distintamente la sig. Marchesa”¹¹⁶ (dove, tra l'altro, la “sig.” del contesto più aulico fa ben misera figura al cospetto del rispettoso ma non servile “*Missegnora*”).

Ma se l'opera del Cossu non può essere apprezzata sotto il profilo delle qualità artistiche, occorre però dire che racchiude elementi di non minore interesse. Superata la fatica di muoversi tra l'angustia delle formule cerimoniali e le reiterate dichiarazioni di fedele omaggio all'“Aquila Savoiarda” inviata in Sardegna “nell'anno 20 di questo secolo”¹¹⁷ da

¹¹⁴ “Proccurate di scegliere un terreno, che non sia totalmente argilloso, ossia tegnente, e denso, ma piuttosto sabbioso, e di tutt'altra qualità di quella, di cui cantò Virgilio nelle sue georgiche” (G. COSSU, *Moriografia*, cit., Lezione seconda, p. 120).

¹¹⁵ G. COSSU, *Moriografia*, cit., Lezione quarta, pp. 152-153.

¹¹⁶ G. COSSU, *Seriografia*, cit., Lezione quarta, pp. 410-411.

¹¹⁷ G. COSSU, *Moriografia*, cit., p. 58. Il passo è tratto dall'“allocuzione

Dio, impietosito dalle sorti dell'isola, è possibile scorgere nei due dialoghi una proposta *politica* complessiva.

Il Cossu, diligente funzionario che non esita a porsi in contrasto coi superiori ogni qual volta ritiene di dover insistere in una proposta o di dover assumere un'iniziativa anche se questa non è condivisa, è animato da intendimenti precisi. Sembra di poter affermare che egli vedesse nei Monti, in una struttura capace di strappare il contadino sardo alla miseria atavica e allo sfruttamento rappresentato dall'usura, l'elemento primario per l'edificazione di una nuova società in cui chi ha le competenze teoriche, ha studiato, ha viaggiato, conosce nuove realtà e differenti usanze, destina a un uso sociale tutte queste informazioni e, ad esempio, collabora con chi lavora i campi affinché le tecniche siano sempre più aggiornate e il maggior rendimento della terra e il conseguente benessere dello stato risultino all'organico concorrere di diverse ma complementari capacità.

In questa prospettiva dobbiamo valutare, ad esempio, l'attenzione che egli dedica alle donne (seguendo in ciò, del resto, una prassi inaugurata dal *Tesoro* del Purqueddu): il secondo dialogo è indirizzato proprio alle padrone di casa che devono essere conquistate alla causa, comune all'intera

che fece a' suoi parrocchiani il Rettore della villa" che il Cossu pubblica in "luogo della prefazione". Significativamente anche in questo testo ricorre l'immagine edenica dell'isola che tanta fortuna ha avuto nella pubblicistica sarda fino all'Ottocento: "Ne' tempi rimotissimi abbondava la Sardegna, mercé il fertile suo terreno, d'ogni produzione. [...] Era la Sardegna una delizia per le frutta [...] Questa abbondanza è stata cagione delle sue sciagure, poiché destò in molti il desiderio d'impadronirsenne, onde nel medesimo tempo, che la pretendevano come bella, veniva saccheggiata e trattata da nemica dalli medesimi aspiranti al dominio di essa" (ivi, pp. 54-56): a questa situazione sta mettendo rimedio, restaurando la primitiva condizione, "*sa Reali Domu de Savoia*".

famiglia, dell'impresa economica basata sull'allevamento dei bachi¹¹⁸.

Vi è, al fondo, un'enorme fiducia nelle possibilità dell'educazione, della discussione che affronta tutti i problemi e dalla quale ogni dubbio viene sciolto; vi è, ed è tutta illuministica, la convinzione che l'umanità sia giunta a una svolta: da quel punto in avanti i *lumi* rischiareranno la strada degli uomini che vanno verso la civiltà e il progresso. Potrebbe essere interessante calcolare quante volte ritorna il termine *lumi*. Spesso il contesto nel quale viene impiegato, pacato e privo di retorica, ci spiega quanto fosse usuale per il Cossu, come non venisse introdotto con intenti *provocatori* ma come elemento definitivamente acquisito, patrimonio non più discutibile di una cultura moderna.

La bonarietà del testo campidanese rafforza questa impressione: "*calencuna luxi*" ("i lumi", nella traduzione italiana) chiede l'agricoltore che vuole avere notizie sul gelso, al censore che è "*persona literada*"¹¹⁹. Solo nel testo italiano si parla dei "lumi dell'utile fisica" e in una nota, nella quale si spiega perché anche gli ecclesiastici siano interessati alla propagazione del gelso e attraverso quali vie pos-

¹¹⁸ La Sannia Nowé ritiene che l'atteggiamento del Cossu richiami "non soltanto la filogina e cordiale *Difesa delle donne* apparsa sul "Caffè" (I, XXII), nel 1765, ma, ancora una volta, i perspicaci e pietosi suggerimenti del Muratori ai parroci dei villaggi. Costoro venivano rimproverati di predicare, tanto vigorosamente quanto inutilmente, contro gli eccessi delle veglie invernali; meglio avrebbero fatto a consigliare delle sane occupazioni alternative, come la filatura della lana, della bambagia, del lino, della canapa: «L'inerzia del popolo – si legge nel cap. XVI della *Pubblica felicità* – ha bisogno di chi l'esorti, lo sproni, e se conviene, ancora lo sforzi a far quello che è utile suo e del pubblico» (L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitaro, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit. pp. 634-635).

¹¹⁹ G. COSSU, *Moriografia*, cit., Lezione prima, p. 89.

sano promuoverla, si afferma che questo non è affatto strano, “in un secolo illuminato, quale si è il presente”¹²⁰.

È importante sottolineare come le idee illuministiche siano un fatto acquisito e ormai naturale, perché altrimenti si potrebbe essere indotti a credere che il Cossu, preso da subitaneo entusiasmo per un nuovo credo filosofico, abbia voluto applicarne le più importanti massime alla realtà sarda, quasi tentando di modellare questa su quelle. Il processo seguito è invece differente: è partito da un'ampia conoscenza dello stato economico della Sardegna, da una lunga e profonda meditazione sui modi che potessero favorirne il *rifiorimento*. La teoria illuministica gli ha fornito il conforto di un metodo per l'analisi dei fenomeni, non già una soluzione preconstituita; al contrario la soluzione scaturisce dall'interno della stessa realtà sarda, così ricca di suggerimenti nella miseria del suo stato economico.

Fin dalla prefazione, e poi in tutta l'opera, l'attenzione è rivolta, nel raffronto tra le condizioni dell'isola e quelle della terraferma, al clima, alla precarietà delle comunicazioni, al ristretto numero di addetti all'agricoltura. È su tale base che la coltura del gelso viene indicata come motore dello sviluppo. Ma la proposta di diversificazione delle colture, al di là del ruolo che gioca nei due dialoghi, sembra non essere la parte più importante nella riflessione e nell'opera del Cossu. Attorno al tema centrale, infatti, quasi in sottofondo ma perfettamente ricostruibile nella sua interezza, più evidente nella *Moriografia*, è possibile cogliere un'ipotesi di assetto sociale, un progetto di società nuova e assai diversa rispetto a quella nella quale il Cossu viveva.

In tale progetto un posto preminente è occupato dagli ecclesiastici, individuati come protagonisti della riforma politica e culturale. Agli uomini di chiesa, alla loro organiz-

¹²⁰ *ivi*, annotazione 1, p. 79.

zazione diffusa e articolata anche nei piccoli villaggi, spetta il compito di trasformarsi in elemento trainante verso il progresso, in interpreti di quella volontà di riforma che deve essere propria dei ceti dirigenti della nuova società.

Non a caso la prefazione alla *Moriografia* è costituita dalla predica tenuta da un Rettore ai suoi parrochiani. Non a caso, a conclusione dei due dialoghi, sono riportate le lettere pastorali, una dell'arcivescovo di Cagliari Melano di Portula e l'altra del vescovo di Alghero Radicati, nelle quali si esorta il clero delle diocesi a collaborare alla diffusione dei gelsi. Particolarmente significative sono le parole dell'arcivescovo Melano di Portula: dopo aver invitato gli ecclesiastici a "vincere co' vostri lumi, e colle vostre istruzioni"¹²¹, l'alto prelato ricorda, come già abbiamo visto, che anche gli uomini di chiesa sono "cittadini e membri della società" e li esorta al sentimento patriottico che si esprime nella diffusione delle conoscenze agricole. La pastorale prosegue quindi invitando i religiosi a fornire "facili, e chiare istruzioni" alle "genti di campagna" e conclude: "Già trovasi fra le vostre mani il *Tesoro della Sardegna*, poema didascalico assai pregevole sopra la seta, e su lo stesso argomento sta per uscire alla luce una più minuta, ed esatta istruzione in forma di dialogo, che potrassi denominare catechismo agrario"¹²².

Gli ecclesiastici, come l'autorità locale preposta ai problemi dell'agricoltura, come, più in generale, qualsiasi uomo di cultura che voglia dare il proprio contributo allo sviluppo delle campagne, potranno compiere la loro opera di diffusione delle nuove tecniche: "Voi altri perciò, Dilettissimi Consacerdoti, amando il bene dei Popoli, dovete certamente ogni mezzo adoperare pel conseguimento di sì bell'opera, che occupa in parte i pensieri dell'Amantissimo nostro

¹²¹ V. F. MELANO DI PORTULA, *Lettera pastorale*, in G. COSSU, *Moriografia*, cit., p. 255.

¹²² *ivi*, p. 259.

SOVRANO, e che muove pel vantaggio di questo Regno l'inflessibile zelo di S. E. Ricerchiamo a tale oggetto la vostra cooperazione, perché destinati essendo ad illuminare coloro, che avvolti tra le tenebre da voi la luce ricevono nella via dello Spirito; non saravvi malagevole l'indurli a procurarsi maggiori proventi colla piantagione de' gelsi per prosperare un articolo sì vantaggioso, qual è la produzione della seta"¹²³.

È quasi una repubblica delle lettere, questa ideata dal Cossu: legge fondamentale in uno stato siffatto è la fiducia nel valore dell'educazione. Non solo i *dotti* hanno il compito di diffondere la cultura, ma chiunque sia stato raggiunto dal messaggio culturale, sia pure un agricoltore, diviene immediatamente un elemento attivo, capace di elaborare e di trasmettere agli altri nuove informazioni. Questo è il messaggio che si cela nelle parole rivolte dal censore all'agricoltore: "*Nè cretas chi siat ministeriu essiri filosofu, ne dottori, po isciri comentis cunservai, e medicai is plantas, esti solamenti precisu isciri is regulas, e maneras inventadas, e imparadas de is ominis litteraus. Tui ch'iscis leggiri, e scriri po pagu chi siat, no solamenti as a iscurtai custa istruzioni, ma dd'as a liggiri prus bortas, e candu siat imprentada, e dda tengas beni imparada a memoria dd'as a splicai a cuddus cumpangius, e amigus tuus, chi no scinti nè leggiri, nè scriri*"¹²⁴.

¹²³ G. D. RADICATI, *Lettera pastorale*, in G. COSSU, *Seriografia*, cit., p. 491.

¹²⁴ G. COSSU, *Moriografia*, cit., Lezione sesta, p. 189. Concetti analoghi a quelli espressi dal Censore ritornano, proprio in conclusione della *Moriografia*, nelle parole del Contadino: "*Cantu m'at ispicau no mi stadi in menti, mentras tengu atras cosas in conca, si mi ddu donghessit in iscrittu, o mi dd'em'a ligiri mali coment'ixiu, o mi dd'app'a fai ligiri de su pipiu miu, su quali imbiu a iscola de candu su Preladu nostu at ordinau chi unu de is curas*" ("vice parrochi", traduce il Cossu) *fazzat iscola de ligiri, e scriri, e dongat is rudimentus gramaticalis*" (ivi, Lezione settima, p. 241).

Non manca, infine, una indicazione che spiega quali fossero i convincimenti politici del Cossu. Inserita nella *Prefazione*, preceduta e seguita da discorsi tecnici sulla coltivazione del gelso, collocata tipograficamente in uno spazio di rilievo, in uno stile che nello stesso tempo è solenne e conciso, appare questa inequivocabile affermazione. “Desidera ardentemente, e deve per ogni buon principio chi lavora conseguire gli agi per vivere. Il primario e principale scopo di chi fatica è il guadagno; premio giustissimo la prosperità”¹²⁵.

Scritte un anno prima del fatidico 1789, queste parole non possono lasciare alcun dubbio sugli orientamenti dell'autore. Le campagne sarde potranno rifiorire quando finalmente, diversificate le colture e introdotte nuove tecniche, sarà consentito a chi lavora di trarre un guadagno proporzionato alla fatica spesa. E non, si badi, il necessario per sopravvivere, ma gli *agi* e la *prosperità*.

È l'affermazione di una teoria rivoluzionaria, di un credo in nome del quale, di lì a poco, verrà dato l'assalto alla Bastiglia e una classe emergente contrapporrà il proprio spirito intraprendente e il progetto di riforma politica e morale alla ostinata ma imbellè volontà dell'aristocrazia. È il contributo più esplicito che Giuseppe Cossu, cagliaritano, zelante funzionario sabaudo, offre alla causa del rinnovamento della Sardegna, a quella battaglia cui interamente dedicò la sua attività politica e la sua opera di scrittore.

Se così ampiamente il discorso si è soffermato sull'opera di Giuseppe Cossu ciò è dovuto al fatto che i convincimenti del funzionario, lo spirito che animava la sua azione e la sua scrittura consuevano con i principi dai quali è mosso

¹²⁵ *ivi*, p. 68 (il passo è contenuto nell'“allocuzione che fece a' suoi parrocchiani il Rettore della villa”, pubblicata come prefazione all'opera).

Antonio Purqueddu, l'autore *Del Tesoro della Sardegna nel coltivo dei bachi e gelsi*.

Di lui si hanno poche notizie. Era nato in Senorbì nel 1743 ed era entrato nella Compagnia di Gesù. Nel 1773, alla soppressione dell'ordine, scelse la condizione sacerdotale. Risiedette, dall'agosto del 1775 fino all'ottobre del 1776, a Torino, "godendovi dell'amicizia di molti uomini dotti, e del favore di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, il quale usò a lui, come ad alcuni altri scienziati sardi di quel tempo, molti tratti di sovrana munificenza"¹²⁶. Dovette essere, quello torinese, un periodo fecondo per contatti, studi e riflessioni, come d'altra parte testimoniano i versi del *Tesoro* che a quell'esperienza fanno riferimento.

Rientrato nell'isola e divenuto parroco di Selegas e, quindi, di Senorbì, il Purqueddu compose il suo poemetto in ottave che fu pubblicato dalla Reale Stamperia di Cagliari nel 1779. L'opera rappresenta il coronamento di un lungo periodo di studio e di attività animata da "molto zelo per l'incremento delle utili riforme nel suo luogo natale, tra le quali egli promosse con speciale amore la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta; al che pure pareva intendere in quella stagione il governo piemontese con ogni sorta di prove e d'incitamenti"¹²⁷.

In vecchiaia si ritirò a Cagliari, nel collegio di San Michele, dove morì nel 1810.

A queste scarse notizie i biografi aggiungono solo un cenno relativo alla famiglia. Ebbe due fratelli: uno, Giuseppe Domenico, fu vescovo di Iglesias, "notissimo per il contributo finanziario e morale dato alla difesa del Sulcis, durante l'invasione francese del 1792-1793"¹²⁸; l'altro,

¹²⁶ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. II, p. 123.

¹²⁷ *ivi*, p. 123.

¹²⁸ R. BONU, *Scrittori sardi nati nel sec. XVIII*, cit., p. 306.

Giambattista, fu “assai benemerito della sarda agricoltura per le utili sperienze da lui fatte in materia gelsaria in Senorbì sua patria”¹²⁹. Ed è, quest’ultima, informazione assai utile perché ci consente di comprendere immediatamente come gli interessi poetici del Purqueddu non fossero estemporaneo omaggio a una moda ma trovassero riscontro nel generale orientamento economico e, più da vicino, in un’attività praticata anche da un componente della propria famiglia.

Non omaggio a una moda, quindi, ma piuttosto consonanza con le direttive del governo piemontese e del suo programma di riforme, sia pure espressa quasi fuori tempo, essendo stato licenziato il ministro Bogino, e con ciò rallentato (o praticamente interrotto) il programma riformatore, proprio da quel Vittorio Amedeo III del cui favore godette il Purqueddu. Ma già qualche risultato poteva essere registrato: “l’isola aveva in quegli anni cominciato a svegliarsi dal suo torpore: il baronaggio era stato un po’ indebolito, la classe borghese si era un po’ accresciuta e si era in parte aperta alla nuova cultura illuministica; anche la statica situazione delle campagne cominciò ad essere intaccata almeno in alcune zone; si preparava insomma anche in Sardegna una situazione di crisi che esplose poi violentemente negli anni 1793-96”¹³⁰.

¹²⁹ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 124. Di Giovanni Battista Purqueddu e della sua attività “in materia gelsaria” si parla nel *Tesoro* (III, annotazione 34). Il Bulferetti dà notizia di una domanda presentata dai “fratelli Purqueddu di Senorbj” in data 12 marzo 1779, volta a ottenere “il privilegio di Cavalierato e nobiltà” (L. BULFERETTI, a cura di, *Vittorio Amedeo III e la Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1963, p. 69). Verosimilmente deve trattarsi della medesima famiglia.

¹³⁰ G. CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1966², p. 98.

Il Purqueddu appare un esponente della borghesia “accresciuta” e “aperta alla cultura illuministica”. Nato in un villaggio apparentemente tagliato fuori da ogni contatto con i grandi centri della cultura, gesuita e sacerdote, conduce – salvo la parentesi torinese – vita schiva e ritirata, eppure è capace di guardare al secolo dei lumi senza preoccupazioni o timori, di assumere quanto nei nuovi orientamenti filosofici è conciliabile con la condizione religiosa professata e utile per il progresso della patria, di confrontarsi con le pagine dell’*Enciclopedia* che, quando l’argomento lo richiede, viene citata nel *Tesoro*.

È, questo atteggiamento, l’aspetto più interessante, e per certi versi singolare, del poema. Il Purqueddu ha raggiunto una sorta di equilibrio: in lui non c’è alcuna prevenzione nei confronti delle moderne conclusioni filosofiche e, neppure, c’è l’esaltazione del neofita che vuole celebrare la dottrina appena acquisita. Esiste, piuttosto, dal principio alla fine, una serena e pacata capacità di utilizzare, in maniera del tutto naturale, le più recenti acquisizioni scientifiche riguardanti l’allevamento dei bachi e la relativa letteratura.

Il poema, composto da 199 ottave suddivise in tre canti, in sardo meridionale¹³¹, con traduzione italiana a fronte,

¹³¹ La scelta della lingua sarda si spiega, essenzialmente, con le finalità dell’opera. Ma non dobbiamo escludere che anche abbiano concorso a determinarla un sentimento e un orgoglio che nel nuovo clima trovano alimento e possibilità di espressione: “ciò che emerge chiaramente dall’intreccio di tante attenzioni intorno alla lingua sarda, è che la riscoperta dell’«idioma nazionale» maturata col rinnovamento culturale degli anni sessanta e settanta, si nutre ormai di nuove inquietudini «patriottiche» che il governo sabauda non sembra preparato a cogliere. Negli anni ottanta, infatti, la crescente valorizzazione letteraria e linguistica del sardo è la spia di un nuovo sentimento dell’identità, alimentato dal richiamo alla storia, alle tradizioni, alle leggi, alle specificità naturali della Sardegna” (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 912).

apparve in una pregevole edizione¹³² curata da Bonaventura Porro, direttore della Reale Stamperia¹³³. Oltre al poemetto il volume conteneva una dedica, fatta dallo stesso Porro *Al Signor Conte Lascaris Viceré in Sardegna*, un componimento poetico latino di Francesco Carboni indirizzato al Porro, “*Reg. caralit. tipographei moderatori praestantiss.*”, una *Prefazione* in settenari, con la quale il Purqueddu chiede al lettore di essere giudice indulgente, una finale *Prosopopeia della Sardegna allusiva del terzo canto*. La prefazione e ciascuno dei tre canti sono seguiti da ampie annotazioni esplicative, in sardo e in italiano, fuorché quelle relative al terzo canto che compaiono solo nella versione italiana per ragioni di spazio (anche il corpo tipografico venne ridotto dal Porro) e perché sono rivolte a un pubblico diverso da quello degli *operatori*. In effetti, queste annotazioni sono molto meno

¹³² Una “delle più eleganti, nitide e corrette che quel tipografo facesse mai” (P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 123).

¹³³ Bonaventura Porro, proveniente dalla Stamperia reale di Torino, “fece della tipografia cagliaritana il più importante centro culturale extrauniversitario del Regno, inaugurando una nuova stagione editoriale che avrebbe profondamente inciso sulla formazione civile e sul gusto letterario delle *élites* locali. Durante il suo soggiorno a Cagliari il dinamico e colto direttore della stamperia fece lavorare a pieno ritmo i nuovi torchi, non soltanto pubblicando libri scolastici, pregoni e atti governativi, sinodi e pastorali diocesane, avvisi, calendari e libretti teatrali, ma anche imprimendo un nuovo tono alla tradizione editoriale locale con scelte coraggiose e qualificate. In questo periodo, infatti, la Stamperia reale pubblicò diversi volumi, che si segnarono sia per la raffinata veste grafica sia per l’apertura culturale e per l’attenzione alla produzione letteraria sarda” (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., pp. 934-935). *Il Tesoro della Sardegna* si inserisce quindi in un programma editoriale ricco e non casuale: il Purqueddu percepisce l’importanza del lavoro di Bonaventura Porro e gli rende omaggio pubblicando nell’ampia annotazione 26 del terzo canto le *Osservazioni tipografiche* di Libano Tritonio, (ovverosia Giuseppe Vernazza) che illustrano con ampiezza e adesione l’attività dello stabilimento tipografico.

dirette a illustrare i problemi dell'allevamento dei bachi e della coltura dei gelsi e più attente a fornire un quadro d'insieme dell'economia sarda: l'autore presume quindi che i lettori ai quali intendeva rivolgersi, quelli che avevano bisogno dei "precetti", fossero meno interessati a questa parte e di conseguenza non fornisce la versione sarda.

L'opera è ornata dal motto oraziano *Ridentem dicere verum / Quid vetat*, opportunamente inserito in un'elegante cornice e da "quattro rami, uno dei quali serve di frontespizio, e gli altri precedono i tre canti"¹³⁴. I *rami* sono, in realtà, di più e diversamente disposti: due contigui, in apertura di volume (uno, in antiporta, con la citazione di quattro versi dalla *Sereide* di Alessandro Tesauro e l'altro nel frontespizio), tre, infine, premessi uno a ciascun canto: il primo rappresenta la dama che dà le istruzioni alle cameriere (riproduce come didascalìa, con piccoli adattamenti, i versi della quinta strofa del medesimo canto: "*Scurtamì serbidoras, pochì tandu / Appuntu depeis fai su chi cumandu*"); il secondo la dama con i bambini che devono essere tenuti lontani dai bachi (e, di fatti, i versi della didascalìa – tratti dalla ventitreesima strofa del secondo canto, con adattamenti – recitano: "*Po fairi cun is Bremis talis giogus / Chi nde dis faint sartai s'anima in is ogus*"); il terzo un gentiluomo che parla con un contadino (la didascalìa – tratta dalla cinquantanovesima strofa del terzo canto, lievemente modificata – dice: "*Ma cantu andu liggendu hat essi invanu / Si a sa planta non das terrenu sanu*")¹³⁵. Tutti i *rami* sono incisi

¹³⁴ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 124.

¹³⁵ La prima e la terza di queste immagini sono state impiegate, come detto, per illustrare l'opera del Cossu. Va segnalata un'altra incisione, di minore importanza rispetto a quelle ricordate. Sormonta la dedica del Porro al Lascaris e rappresenta l'arma della famiglia Lascaris di Ventimiglia ("inquartato; nel 1° e 4° d'oro, all'aquila bicipite di nero coronata

da Ferdinando Fambrini, quello che orna il frontespizio è disegnato da Giambattista Betti, gli altri da Pietro Visca. Di particolare interesse, nel disegno del Betti che rappresenta l'allegoria della Sardegna, lo sfondo, con la distesa del mare ai piedi di una città disposta su un colle e, praticamente sullo stesso piano delle figure, un veliero all'ancora e con le vele imbrogliate. Visione insolita ma significativa di un orientamento che vede la Sardegna rivestita di panni decenti, con gli emblemi regali, lo stemma dei quattro mori e i simboli destinati, forse, secondo il pensiero del disegnatore (o piuttosto del committente) a indicarne la vocazione economica: gli animali da allevamento, il mare e la nave che alludono ad attività commerciali, viaggi e scambi.

La Saiu Deidda mostra di apprezzare la qualità delle incisioni: "Le illustrazioni del Visca sono molto efficaci sia per la vivacità ottenuta con i forti contrasti di chiaro e di scuro, sia per la sapiente distribuzione dei gruppi di figure, in una ambientazione arcadica, abbastanza appropriata al tono generale di questa georgica del Porqueddu, e capace di inserirsi senza squilibri nella temperie culturale di stampo illuminista e riformista che sembra guidare l'intrapresa della promozione della seriografia in Sardegna"¹³⁶.

Bisogna aggiungere che francamente appare inspiegabile l'immagine d'apertura del primo canto, quella in cui la dama dà indicazioni alle cameriere sulle modalità d'alleva-

dello stesso; nel 2° e 3° di rosso, al capo d'oro. Lo scudo accollato all'aquila bicipite di nero, membrata, rostrata e coronata d'oro" G. B. CROL-LANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna, Forni, vol. II, p. 41), inserita in una panoplia con le insegne guerriere del viceré Francesco di Castellar Lascaris di Ventimiglia: leoni, bandiere, alabarde, ancore, cannoni, barili di polvere e palle.

¹³⁶ A. SAIU DEIDDA, *Aspetti figurativi e decorativi nella produzione della Reale Stamperia*, cit., p. 686.

mento dei bachi: l'abito di una delle ragazze ha un *décolleté* che probabilmente sarebbe stato eccessivo alla corte di Versailles, di sicuro improprio nelle castigate campagne del Campidano e nel contrasto col volto ingenuo della fanciulla cui il disegnatore ha voluto affibbiare un simile, stravagante abbigliamento.

Prima di affrontare il discorso sul testo poetico è opportuno spendere qualche parola intorno alla dedica al Lascaris stilata dal Porro. Già da quelle righe, emerge il carattere *operativo* tipico dell'intero volume: il direttore della Reale Stamperia non indirizza al viceré parole di retorico omaggio¹³⁷ ma approfitta della circostanza per tracciare un bilan-

¹³⁷ “s’io mi fossi posto a parlare dell’inclita vostra prosapia, qual cosa avrei potuto mai dire adattata alla maestà del sublime argomento, sì ch’io non ripetessi ciò che per le imprese magnanime, per le altissime dignità, pel glorioso nome dei vostri eccelsi progenitori, già sanno Asia ed Europa?”. Varrà la pena ricordare che dell’esperienza vicereale compiuta dal Lascaris in Sardegna la storia conserva un ambiguo ricordo. Già il Manno, pur nella sua fedeltà alla causa sabauda, deve, a denti stretti, far cenno a vicende non del tutto chiare: “Il Lascaris nel provvedere a questa delicata faccenda dell’annona, non poté però schivare i sarcasmi della malevolenza. Si mormorava altamente di alcune incette fatte per sua commissione da trafficanti intesi a turpe lucro; e soprattutto di un carico di frumento affricano già viziato e tonchioso, che vollesi far consumare dal pubblico ad alto prezzo, quantunque non fossevi più scarsezza di derrata. Si giunse perfino a divulgare manoscritta una commedia in versi martelliani col nome supposto dell’abate Camillo Bonzi cagliaritano, col titolo *La gara nella giunta reale, ossia lo scoprimento dei ladri civili*” (G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall’anno 1775 al 1799*, cit., p. 15). La storiografia moderna sembra non nutrire dubbi: “Nel 1779 la Sardegna fu colpita da paurosa carestia per il pessimo raccolto a causa della siccità primaverile; mentre in autunno il freddo intenso l’aggravò apportando la mortalità del bestiame privo di stalle e pascoli. Per superarla concorsero tutti, dal re ai vescovi ai cittadini; ma la correttezza del Lascaris fu messa in dubbio in tale occasione ed egli fu accusato di aver promosso incette a favore dei trafficanti e non del popolo” (R. PODDINE RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*,

cio delle recenti modificazioni sociali ed economiche avvenute in Sardegna. Non manca, come d'uso, il riferimento ai meriti della casa Savoia e del viceré, ma si tratta di un passo assai contenuto e non generico. Non è una lode tributata alle Loro Maestà in quanto tali, ma è, piuttosto, l'espressione di compiacimento di un cittadino sollecito del pubblico bene che registra gli importanti progressi della terra in cui vive. Il viceré, col suo "genio provvidentissimo", ha dato impulso alla "coltura dei terreni" e al "felice innestamento d'innumerabili fruttifere piante"; ha avviato a conclusione i "trattati con i principi d'Africa: trattati da cui dipendono la facilità e la sicurezza del nostro commercio"; ha favorito "lo stabilimento di un vescovato novello"; ha riorganizzato "la pubblica sicurezza" e ha provveduto affinché "si amministrasse più pronta giustizia"; ha organizzato un monte di pietà che temperasse "la fortuna dei poveri"; ha operato le provvidenze necessarie a evitare il pericolo d'una carestia; ha, infine, saputo "serbare equilibrata sicura amicizia con mille vele guerriere che frequentano questi lidi continuamente".

Cagliari, Fossataro, s. d., pp. 99-100). Tale stato di cose portò alla rivolta scoppiata, nel 1780, a Sassari dove aveva come principale bersaglio l'odiato governatore Allì di Maccarani ("uomo gretto ed ingordo senza modo del denajo, del quale non isdegnava ricever frutto dalla mano dei trecconi e dei pizzicheruoli, facendo compagnia con essi in quella umiltà di traffichi" G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, cit., vol. I, p. 16). Durante la sollevazione "non vi furono saccheggi ai magazzini militari né offesa ai ritratti reali". E tuttavia "vi furono numerosi arresti e molte condanne; ad alcuni impiccati furono recise le teste ed esposte nelle piazze" (R. PODDINE RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*, cit., p. 100). Tanto va precisato, perché l'insistenza, per altri versi necessaria, sulla diffusione delle idee illuministiche in Sardegna non faccia dimenticare a chi legge il generale quadro istituzionale e amministrativo che regolava la vita nell'isola.

A leggere con attenzione questo brano si scoprono diversi elementi degni di interesse. Il punto di vista del Porro, in primo luogo. Tecnico capace, egli sa che le attività umane, la sua professione massimamente, non possono svilupparsi se non esistono alcune condizioni indispensabili. Tra queste, in evidenza, la pace. La Sardegna ha quindi bisogno di trattati che allontanino i pericoli di incursioni da parte delle flotte nordafricane, ha bisogno di valorizzare, attraverso un'adeguata politica d'equilibrio, la posizione che occupa al centro del Mediterraneo, al fine di attirare nei suoi porti navi d'ogni paese. Pace per il commercio, per quel commercio che molte volte significa ricchezza, contatti fra gli uomini, rapporti, conoscenza, tolleranza, progresso. Pace con gli altri popoli ma, anche, tranquillità all'interno: più sicurezza nelle strade, meno incuria, sollecitudine nell'amministrazione della giustizia. In questo quadro si inseriscono anche gli elementi *sociali*: il monte di pietà, l'aver evitato la carestia e, non trascurabile perché interessa anche sotto il profilo della *pubblica istruzione*, l'istituzione di un nuovo vescovado. E poi c'è l'immagine – che, non a caso, apre il discorso e ne costituisce lo sfondo e il piacevole paesaggio – delle campagne coltivate, delle piante da frutto che crescono nei campi a perdita d'occhio.

È una breve nota introduttiva scritta da uno stampatore ma, nella sua concisione, vale un trattato nel quale siano esaltate l'operosità e l'intraprendenza umana, le capacità imprenditoriali che possono dare prova di sé soltanto quando lo stato garantisca tutte le condizioni partitamente elencate. È il credo di una nascente borghesia che, anche in Sardegna, sia pure in condizioni assai più difficili di quelle che potevano incontrarsi, nello stesso periodo, in Lombardia o in Toscana, fa le sue prime prove e afferma i propri diritti.

C'è poi da osservare che il passo fornisce, con l'informazione sulle riforme intraprese, una notizia sullo stato delle cose nell'isola fino a pochi decenni prima. Uno stato di cose

che non aveva nulla da invidiare alla condizione delle zone più arretrate in Italia e in Europa. Nel tempo della dominazione spagnola i problemi si erano incacreniti. Le campagne spogliate, la pastorizia condotta con metodi primitivi, le ricorrenti epidemie di peste e di colera, la piaga dell'usura, la miserrima vita delle popolazioni: questi, come abbiamo visto, i tratti caratteristici della vita in Sardegna durante quei secoli¹³⁸.

Nel 1720, quando l'isola fu assegnata al Piemonte, "l'economia era estremamente arretrata per il persistere di strutture feudali ormai superate e di un sistema di sfruttamento della terra rimasto fermo alle originarie forme medioevali"¹³⁹. Non è difficile capire come il governo piemontese, almeno in una prima fase, potesse raccogliere consensi per la sua "attività riformatrice abbastanza intensa, specialmente se confrontata con la stasi pressoché assoluta dell'ultimo periodo spagnolo, ma frammentaria, episodica, dispersiva, settoriale, priva di una visione organica e globale delle effettive necessità dei Sardi"¹⁴⁰.

Non tardò a farsi strada, almeno negli osservatori più attenti, la convinzione dell'insufficienza dell'intervento proposto dalla corte piemontese, la consapevolezza dei limiti di quell'intervento, della sua estraneità rispetto ai reali bisogni dell'isola. Negli scritti di diversi autori sardi del tempo è possibile vedere come la critica e la polemica affiorino gradatamente, ma con toni sempre più espliciti. Vengono messe in discussione non solo le decisioni assunte a Torino ma anche, e soprattutto, le argomentazioni teoriche che le sostenevano e, perfino, le analisi e le relazioni stati-

¹³⁸ Cfr. G. SORGIA, *Il periodo spagnolo*, in AA. VV., *La società in Sardegna nei secoli*, ERI, 1967, pp. 163-179.

¹³⁹ C. SOLE, *Il periodo sabauda fino al 1815*, in AA. VV., *La società in Sardegna nei secoli*, cit., p. 181.

¹⁴⁰ *ivi*, p. 182.

stiche sullo stato economico della Sardegna (assai interessanti, in proposito, le annotazioni al terzo canto nelle quali il Purqueddu combatte le tesi del Gemelli).

Gli studiosi, gli economisti, gli uomini di governo sardi stavano, in sostanza, iniziando a comprendere che all'amministrazione sabauda era mancata "per quasi mezzo secolo dall'acquisto un'organica visione non solo delle necessità della Sardegna (o, meglio, dei sardi) ma pure degli interventi che vi erano indispensabili nella loro concatenazione per non costruire sulla sabbia e per poter ottenere risultati adeguati alle spese sostenute, qualora non si volessero più le spogliazioni di tipo colonialistico che da tanti secoli praticavano nell'isola coloro che ne avevano il dominio"¹⁴¹.

In questo punto di confine tra adesione al progetto di riforma e consapevolezza – forse non ancora pienamente avvertita, ma certamente affiorante in più d'un passo – dei limiti di tale progetto, si colloca il lavoro poetico del Purqueddu.

Egli scrive "po gloria / De Deus, e de Maria, / Po utili patriu": così spiega nella *Prefazioni* premessa al poemetto. Per "utile patrio" l'autore si cimenta con una materia non nuova ma, anzi, affrontata anche in precedenti componimenti didascalici. Più avanti citerà Zaccaria Betti, veronese, autore d'un componimento intitolato *Il baco da seta*¹⁴²; nella *Prefazione* cita, invece, la *Sereide* di Alessandro Tesaurò¹⁴³.

¹⁴¹ L. BULFERETTI, *Le riforme agricole in Sardegna nel periodo sabaudò*, in AA. VV., *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda*, Padova, Cedam, 1965, p. 318.

¹⁴² Pubblicato, per la prima volta, nel 1756 e ripubblicato, con aggiunte, in una seconda edizione stampata a Verona nel 1765. A questa edizione (che comprende anche una *Dissertazione storica intorno alla seta*, una raccolta di quattro lettere del Betti, indirizzate "all'ornatissimo signor Antonio Zanon", nelle quali si tratta egualmente dell'allevamento dei bachi, e una lettera di F. M. Galli indirizzata al Betti) fa riferimento il Purqueddu (cfr. I, annotazione 50).

¹⁴³ Il Tesaurò (1558-1621) pubblicò la *Sereide* a Torino, nel 1585. L'ope-

Il Purqueddu sa bene che le opere dei suoi predecessori contengono pregi estetici ignoti alla sua; lo sa e lo riconosce – e, d'altra parte, gli sarebbe stato impossibile non ammetterlo – quando afferma che l'argomento è, senza dubbio, utile, ma il modo in cui è esposto è decisamente deprecabile. Non un intento artistico, quindi (neppure secondario o pudicamente celato), ha posto la penna in mano all'autore ma, unicamente, la volontà di contribuire all'"utile patrio" trattando un tema, quello dell'allevamento dei bachi, intorno al quale si raccoglievano molte delle speranze di *rifiorimento*.

"De is bremis si discurreddi / Chi de seda naraus / Comenti dus feus nasciri, / Comenti alimentaus / Malis milli, a chi is miserus / Sempri sunti suggesttus, / E is remediis contrarius / Cantu in custus prezettus. / E pochì mai su famini / Cun issus no appa parti, / Po cultivair is arburis / De mura si da s'arti". Allevamento dei bachi e coltivazione dei gelsi: gli intenti dell'autore del componimento didascalico consuevano con gli intendimenti dell'amministrazione sabauda, né il Purqueddu è in grado di comprendere l'errore che sta alla base della pretesa di introdurre quelle colture in Sardegna. In questo caso egli non trova alcuna ragione di dissenso nei riguardi del Gemelli – autore con il quale, garbatamente ma con fermezza, spesso polemizza – che della diffusione di bachi e gelsi era uno dei principali sostenitori.

In nome della *funzione sociale* della sua opera, il Purqueddu chiede *pazienza* al lettore. Non indulgenza, non giudizi favorevoli, ché egli, per primo, vede e sottolinea i limiti del suo lavoro, ma capacità di *sopportare* l'intero poema, dall'inizio alla fine. Certo è che lo stesso autore fa di tutto per scoraggiare anche i più tenaci. Ha deciso di scri-

ra, dopo circa due secoli, fu ristampata nella tipografia "Patria" di Vercelli nel 1777. Il Purqueddu cita quest'ultima edizione che contiene una *memoria* del Ranza sul modo di allevare i bigatti.

vere in sardo e poi, come spiega nella *Prefazioni*, ha voluto tradurre il testo in italiano avendo come principale obiettivo la fedeltà alla versione originaria: “*Fideli po essi, scrupulu / No appesi, a menti sana, / De trattai a sa diavola / Ogni crusca Toscana*”.

Sembra che, intenzionalmente, voglia irritare i lettori. Per essere certo di raggiungere tale obiettivo, non esita a ricorrere a tutti gli espedienti utilizzabili: sciattezza di linguaggio, monotonia del discorso, assenza di ogni immagine che possa dare vivacità al testo, formule oscure, passaggi grossolani o inspiegabilmente triviali. Alla musa si rivolge chiamandola “stitica” e, per ricevere una migliore ispirazione, implora: “*Donami una sciaquada onnipotenti / Cun chi sa rima Sarda, no s’Etrusca, / Mi curgia, quali a latti curri musca*” (II, 5); alla sua interlocutrice, la “vergine sarda” cui è indirizzato il poema, così dichiara: “*Has risiu già bastanti, seu persuasu, / Virgini Sarda, e imoi toccat a mei / A riri unu pagheddu sutta nasu / A bucca aberta m’app’a rì de tei, / Non già pochì bistida sias de rasu, / O de lana, sa quali da brebei; / Ma de sa bosci tua, chi no est’umana, / Si a sa bosci simìla de sa rana*” (I, 37).

Qui, non solo si abbassa la poesia “fino alla rustica materia”¹⁴⁴, ma si è giunti, come si vede, al limite del nonsenso.

Siffatte bizzarrie, e lo stile generale dell’opera, raramente furono apprezzate dai biografi del Purqueddu. Il Siotto-Pintor è drastico: “errò gravemente il Purqueddu usando ognora gli scherzi, e scherzi volgari. Come poté egli persuadersi che in tal poema dovessero aver ricetta le triviali dicerie del basso popolo, i modi plebei, e perfino le ingiurie contro l’invocata musa sì ch’ei ne diventi meno stitico in

¹⁴⁴ G. B. CERESETO, *Storia della poesia in Italia. Lezioni*, Milano, Silvestri, 1857, vol. III, p. 135.

rime?”¹⁴⁵. Il Tola, dal canto suo, precisa: “La poesia vernacola è facile ed armoniosa, e non manca in certi luoghi di grazie che temperano la monotonia dei didascalici insegnamenti: non così la traduzione dall’originale, la quale riducendosi precisamente alla versione delle parole sarde in italiano non può leggersi senza noia”¹⁴⁶. L’Alziator, in tempi a noi più vicini, definì *Il Tesoro della Sardegna* “uno stentato poemetto”¹⁴⁷.

Solo il Mimaut ha avuto il coraggio di scrivere che “*Purcheddu (sic) a fait un jolie poème, en langue sarde, sur l’éducation des vers à soie*”¹⁴⁸.

Il *Tesoro* non può essere giudicato, in nessun modo, “*un jolie poème*” e la mancanza di buon gusto che non di rado rivela può anche apparire intollerabile. Ma non dobbiamo dimenticare che è l’opera di un pioniere, di un *padre fondatore*, contemporaneamente preoccupato da mille problemi, politici e sociali, economici e letterari: non si tratta di vedere se perdonargli o meno certe mancanze di stile, ma piuttosto di valutare fino in fondo la portata dell’operazione culturale che conduce con la composizione del poemetto.

Certo è che le scelte stilistiche del Purqueddu appaiono tanto più singolari se si pensa che egli non mirava soltanto a un pubblico locale e, per molti aspetti, incolto. Esistono numerosi passi dai quali si evince in tutta chiarezza come le sue attenzioni siano rivolte anche a chi non conosca la lingua sarda e possieda, inoltre, un buon grado di cultura. Non è neppure azzardato ipotizzare che abbia scritto pensando alla cerchia della corte e ai dotti amici torinesi coi

¹⁴⁵ G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. IV, p. 95.

¹⁴⁶ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 123.

¹⁴⁷ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, cit., p. 302.

¹⁴⁸ M. MIMAUT, *Histoire de Sardaigne ou La Sardaigne ancienne et moderne*, Paris, Pelicier, 1825, tomo II, p. 658.

quali aveva avuto rapporti durante il soggiorno nella capitale sabauda. Di sicuro non è rivolta ai contadini di Sardegna, o alle servette cui sono noti soltanto i versi popolari della canzonetta in cui si parla di *Rei Turcu Moru* (I, 4), l'annotazione che precede il primo canto del poema: “*Avvisu innoi, chi nisciunu patriotu s’offenda pochì in sa pagina de su Sardu tradusgu in linguaggiu patriu tott’is autoridadis, chi occurrinti. No fazzu deu custu po donai un’ingiusta rebuffada, comenti pari chi donga Gemelli tom. II pag. 80 de s’opera sua apprezzadissima: Rifiorimento della Sardegna, stampada in Turinu s’annu 1776, fueddendu de s’opera de m. Tissot; poita mi consta ch’in Sardigna s’intendi su Latinu, su Franzesu, e ateras linguas; du fazzu si po zerta uniformidadi, e pochì si bia, ch’in Sardu si podi tradusiri calisia lingua*”.

E non a caso non compaiono nel testo sardo, ma solo nella traduzione italiana, le annotazioni – non di rado precise e ricche di informazioni particolareggiate – riguardanti gli usi, i costumi, le tradizioni popolari, i proverbi, la lingua, la fauna della Sardegna. Sempre con lo scrupolo di fornire una informazione dettagliata a un lettore *straniero* possiamo spiegare (anche se, in questo caso, il testo è presente nelle due versioni) le annotazioni relative alle città e ai paesi sardi¹⁴⁹. C’è infine da notare che il Purqueddu dispiega, nel corso della sua opera, una vastissima cultura sull’argomento trattato. Tanta dovizia di riferimenti a una ricca tradizione letteraria e scientifica non avrebbe giustificazione, se l’opera fosse stata concepita per un pubblico popolare e a quello unicamente diretta. Non si sarà lontani dal vero, in conclusione, se si affermerà che il *Tesoro*, indirizzato a coloro che vogliono impiantare un allevamento di bachi e la col-

¹⁴⁹ Sembra improbabile sia rivolta a chi sia nato nell’isola l’informazione relativa a Oristano, “città della Sardegna situata quasi nel centro” (II, annotazione 11).

tura dei gelsi in Sardegna (o debbano comunque occuparsene), non trascura però un pubblico più ampio e dotto. Pertanto si riferisce a una tradizione letteraria allora viva e nei confronti della quale, se era inferiore per pregio artistico, non poteva apparire inferiore per dottrina; non trascura, infine l'interlocutore *politico* rappresentato dalla corte di Torino, dai suoi ministri e dagli intellettuali che ne sostenevano le tesi.

In questo modo sembra sia possibile spiegare lo scarto esistente tra il testo poetico – che, anche se puntuale nell'informazione didattica ha però i difetti ai quali si è fatto cenno – e le annotazioni, precise, copiose, sorrette dal rigore della dottrina e dalla misura dell'espressione.

L'opera si articola in tre canti. Nel primo si parla del verme da seta: come nasce e cresce, come produce la seta, quali siano i rimedi ai suoi mali e quali i cibi più adatti. L'autore fornisce le informazioni sul modo di trattare la semenza per favorire la schiusa, descrive il sistema per realizzare i *lettisceddus* dove devono essere sistemati i vermi e indica le norme igieniche che vanno adoperate per evitare il diffondersi delle malattie. Vengono quindi esaminati gli accorgimenti necessari per seguire i diversi periodi di letargo e le successive mute. Il canto si chiude con i precetti relativi alla cura dei bachi nel delicato momento in cui formano il bozzolo.

Il secondo canto spiega come debba essere predisposta la dimora dei vermi, quale sia l'esposizione migliore, quali animali debbano essere tenuti rigorosamente lontani per evitare che facciano strage dei bigatti. Vengono forniti consigli per fronteggiare i pericoli derivanti dal freddo e dal caldo. L'esperienza fatta direttamente dall'autore dimostra, poi, che è priva di fondamento la voce secondo la quale sarebbero dannosi i rumori eccessivi. Né può avere alcun valore, "*si no è provada cun isperimentu*" (II, 55), neppure la convinzione che la musica giovi ai vermi. In conclusio-

ne vi è ancora un cenno ai mali di cui soffrono e ai possibili rimedi.

L'ultimo canto è dedicato alla coltura dei gelsi, le cui foglie costituiscono l'alimento dei bachi. In primo luogo il Purqueddu rileva la scarsa diffusione dei gelsi in Sardegna e cerca di spiegare questo fenomeno. Confuta la tesi secondo la quale l'aridità del clima sarebbe d'ostacolo alla crescita dei gelsi e indica piuttosto nella straordinaria miseria delle popolazioni isolate la ragione della scarsa diffusione di questa essenza arborea: "*Cumentu in custu stadu di podiat / Tali cultivu de arburis cumbenni / Si de tali cultivu no aspettaiat / Fruttu pruntu a si podiri mantenni?*" (III, 19).

Le cose mutano, naturalmente, "*Da candu custa DOMU sta reinendu, / Sa Sardigna, chi mira quali filla*" (III, 22). La popolazione va aumentando, la miseria è alleviata dai monti di pietà, è stata istituita l'università, Cagliari e Sassari hanno quelle scienze e quelle arti che un tempo esistevano solo in *terrafirma*.

Sono, insomma, maturate le condizioni perché i sardi possano fare l'investimento necessario all'impianto della coltura gelsicola. Vengono anche ricordati quanti, nel passato, si sono dedicati a questa coltivazione. Il discorso ritorna poi sugli aspetti tecnici: come debba essere trattato il terreno, come debba essere disposta la semente, in che periodo sia opportuno trapiantare, quale varietà sia più gradita ai bachi, come avvenga l'innesto.

Per concludere, proprio nell'ultima strofa del *Tesoro*, un consiglio che vale più di tutti gli altri fin qui esposti: "*nesciunu / Si fidi de prezettus prus che tantu: / Unu praticu in ci oli, bosci biva, / Chi serbi prus de sa speculativa*".

Ogni canto è seguito dalle *Annotazioni*. In sardo e in italiano quelle relative ai primi due, solo in italiano quelle riferite al terzo canto: "Stampansi le annotazioni Italiane di questo canto in carattere più minuto, perché la molteplicità di esse (creduta necessaria per difendere la Sardegna da varie

ingiuste critiche fattele dagli autori, che verranno nominati) renderebbe il volumetto deforme: e tralasciansi le Sarde per questa medesima ragione, e perché l'intelligenza della maggior parte, siccome non contiene precetti, non si crede necessaria”.

Tali affermazioni confermano la validità dell'ipotesi concernente due possibili livelli di lettura: uno, più semplice e direttamente didascalico, l'altro, denso di riferimenti scientifici, destinato a un pubblico colto. Nello stesso passo diviene poi evidente l'esigenza di difendere la patria dalle “ingiuste critiche fattele dagli autori che verranno nominati”.

La *Prosopopeia della Sardegna* che completa l'opera traccia, in venti sestine, una rapida storia dell'isola, dai tempi antichi nei quali una “*manu crueli prus de tigri Ircana*” infieriva su di lei, fino all'età contemporanea quando “*unu Rei, chi nos'è babu amorosu*”, ha asciugato “*s'amargu prantu / Cun su paternu [...] reali mantu*”.

Il quadro di benessere e prosperità è completato, infine, dalle risollevate condizioni dell'economia sarda: “*Intre is plantas spuntai / Miru cudda, chi zertu unu tesoru / A is fil-lus depi dai, / Si cun s'industria, e abildadi insoru, / A is disigi-us is fattus / Correspondi hant'a fai cun is bigattus*”.

Il Purqueddu mostra, nella *Prosopopeia*, forse più di quanto non avesse fatto nel poemetto, tutto il suo attaccamento alla casa Savoia e il convincimento che, proprio grazie ai sovrani sabaudi, la Sardegna abbia potuto risollevarsi dalla tristissima condizione nella quale viveva da secoli. Un omaggio conclusivo, quindi, ma, anche in questo caso non servile. Le parole sono sincere, le lodi al sovrano e al viceré non sono cortigiane. Col Lascaris, del resto, il Purqueddu sembra avere un rapporto che di per se stesso escluderebbe l'atteggiamento servile. Grazie all'aiuto del viceré rompe l'isolamento al quale sarebbe altrimenti condannato dal vivere in un piccolo centro ed entra in contatto con le moderne opere che trattano la materia oggetto dei suoi studi. Nel

Tesoro c'è traccia di questo rapporto: citando le *Istruzioni* di Constans di Castellet, l'autore spiega: “*is qualis si dignesi providirmì cun s'inzessanti zelu, e vigilanti providenzia po su beni de Sardigna S. E. su signor visurei conti LASCARIS*” (I, annotazione 4).

Fosse quello offertogli dal viceré l'unico canale d'informazione o ne avesse altri (magari tramite i suoi dotti amici piemontesi) certo è che il Purqueddu si mostra a conoscenza delle opere più recenti pubblicate in Italia e in Francia. Già è stata citata l'edizione della *Sereide* di Alessandro Tesauro pubblicata nel 1777, due anni appena prima de *Il Tesoro della Sardegna*. Ma l'elenco delle opere ricordate, nel testo e nelle note è assai ampio e spazia anche al di fuori dell'ambito strettamente letterario. I riferimenti vanno dall'*Enciclopedia* e dal Chambers¹⁵⁰, presenti nella *Prefazione*, al Ronconi de *La coltivazione italiana, o sia Dizionario d'agricoltura*¹⁵¹, alla *Memoria intorno a' bachi da seta* del De Sauvages, all'*Appendice alla storia naturale dei quadrupedi di Sardegna* del Cetti¹⁵², al Giorgetti, autore del poemetto *Il filugello*¹⁵³, e l'elenco potrebbe continuare.

Non sono trascurate le opere di autori sardi contemporanei quali, ad esempio, la *Storia della Sardegna* del Gazano¹⁵⁴ o il componimento del Carboni *De sardoa intemperie*.

Tale solido bagaglio di conoscenze trova spazio nelle annotazioni. Molte affermazioni proposte nel testo vengono qui discusse; di una tesi si valuta il pro e il contro, si nomina un'autorità per confermare un concetto, si fa riferimento a una prova sperimentale effettuata secondo le indi-

¹⁵⁰ E. CHAMBERS, *Cyclopaedia, or an Universal dictionary of art and sciences*, Dublino, R. Gunne, 1742⁵.

¹⁵¹ Pubblicato a Venezia, per i tipi di F. Sansoni, nel 1771.

¹⁵² Sassari, 1777.

¹⁵³ Venezia, 1752.

¹⁵⁴ Cagliari, 1777.

cazioni metodologiche del Newton: “*in cosas físicas nienti si stabili po zertu, chi cun experimentus e osservazionis no constit, o a su mancu de is osservazionis, ed experimentus no si dedusgada*” (II, annotazione 29)¹⁵⁵.

È la tipica funzione che le note hanno assunto nel genere didascalico, mosso dal convincimento teorico che qualsiasi concetto relativo a qualsivoglia materia possa essere espresso in poesia, nella pratica costretto a ricorrere abbondantemente alle note per collocarvi tutte le informazioni che non potevano in alcun modo essere ospitate nel testo¹⁵⁶. Alla spiegazione (o integrazione) dei concetti esposti in versi, il Purqueddu aggiunse, come detto, una parte di informazione e commento sui fatti linguistici ed etnologici, storici e sociali riguardanti la Sardegna. Questi elementi ricorrono nelle annotazioni relative a tutti e tre i canti, ma assumono una particolare ampiezza nel terzo. In questo caso l'autore non si limita a spiegare concetti già espressi nei versi ma svi-

¹⁵⁵ Anche in questo può essere vista una consonanza tra il Purqueddu e gli indirizzi degli studi universitari che, dopo la *riforma*, proponevano “un nutrito programma di argomenti che copriva un ambito vastissimo e indicava come punto di riferimento le teorie di Newton e dei suoi «commentatori». Così per il «sistema dell'universo» si consigliava di illustrare i «tre principali sistemi», tolemaico, copernicano, ticonico. Accanto all'«ipotesi copernicana», ritenuta particolarmente efficace per la sua «feconda semplicità», veniva esaltata la «teorica del Neuton» capace di spiegare come «la regolare varietà de' movimenti celesti dipende dalle [...] leggi della gravitazione universale combinata con un moto di proiezioni». Il programma, in sostanza, rispecchiava gli indirizzi scientifico-culturali dominanti negli ambienti accademici torinesi, dove il newtonianesimo aveva messo radici profonde grazie all'opera del padre Joseph Roma” (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 855).

¹⁵⁶ Esaminando questa palese contraddizione della poesia didascalica, il Bertana ricorda il caso di Annibale Fermiani “che esponendo nel 1782 allo Spallanzani il piano di un poema sulla *maiolica*, osservava che tutto il necessario a sapersi intorno ad una tale arte, se non fosse stato possibile esprimerlo in poesia, lo si poteva benissimo spiegare nelle note” (E. BERTANA, *In Arcadia*, cit., p. 192).

luppa, in maniera autonoma, argomenti che con quanto esposto nel poemetto hanno, a volte, solo deboli legami. Valga, come esempio, l'annotazione 26, riferita al passo in cui è detto che nelle città sarde “*dogniuna / Arti a su puntu sù s'è già portada*” (III, 26): questo verso offre lo spunto per una lunga, dettagliata annotazione nella quale l'autore avrebbe voluto descrivere “i progressi della tipografia in Sardegna. Ma trovandomi ad avere alcune osservazioni tipografiche di un amico adattate al mio disegno, ho voluto cedere ad esse il luogo”. pubblica così, come già ricordato, le *Osservazioni tipografiche* di Libano Tritonio (Giuseppe Vernazza) che aveva tracciato una storia dell'editoria in Sardegna, a partire da Niccolò Canelles “*que introduxo la emprenta que hoy tiene Caller*”¹⁵⁷, fino alla contemporanea attività della Reale Stamperia. Ma poi sente il bisogno di parlare anche delle altre *arti*, da quella muratoria che in quel torno di tempo veniva esaltata dalla rimarchevole impresa consistente nella costruzione del palazzo dell'università e del seminario, alla scultura, nella quale eccelleva il “mio paesano”, Giuseppe Antonio Lonis (1720-1805), senza dimenticare i “ferrari” che costruiscono “oriuoli”, “serrature di nuova e bellissima invenzione” e altre opere ammirate per le loro qualità.

¹⁵⁷ L'affermazione è dello storico e magistrato sassarese Francesco Angelo De Vico (o Vico) (1580-1648) autore della *Historia general de la isla y reyno de Sardenña* (Barcellona, 1639: l'opera è detta semplicemente “istoria generale del regno”) e della raccolta di tutte le *Leyes y Pragmaticas reales del reyno de Sardenña* (Napoli, 1640). Il Vico ebbe un'aspra polemica, di cui si parla nell'annotazione 35 (III), con Salvatore Vidal (o Vitale; Mara, 1581, Roma 1647) a proposito della superiorità di Cagliari su Sassari che quest'ultimo sosteneva. Il Vidal è autore di numerose opere e, tra le altre, del *Propugnaculum triumphale in adnotationes, sive censuras authoris innominati, contra Annales Sardiniae* (Milano, 1643) cui il Purqueddu fa un accenno nella medesima annotazione 35.

Coerente con questa è la successiva annotazione 27 che illustra lo stato del commercio in Sardegna in una polemica (questa volta poco diplomatica, dura e puntigliosa) principalmente rivolta contro il Gemelli. Parla delle tonnare, delle saline, del formaggio, dell'olio, del vino e dei pesci, dati alla mano e precisi ragionamenti per confutare il Gemelli e l'“Osservator Toscano”. L'“amor patrio”, questa volta gli fa provare un autentico sdegno, e lo sdegno dà forza alla prosa, la rende briosa e stringente, tale da avvincere il lettore e da portarlo fino in fondo alla lettura del brano che si sviluppa, in un artistico crescendo, tra pregevoli litoti che indicano un atteggiamento portato all'*understatement*, piuttosto che all'esaltazione esagerata della propria terra, e potenti antifrasi, quale è quella, forse involontaria ma a suo modo efficace, che si determina con la menzione dell'opera *L'onest'uomo filosofo* di Giuseppe Gagliardi¹⁵⁸. In certi veementi passi della sua confutazione sembra che dia ironicamente dell'“onest'uomo filosofo” al Gemelli, volendo esattamente dire che non è studioso serio chi non produce dati certi a sostegno delle proprie teorie e, in ogni caso, che occorre avere una certa capacità nell'organizzazione dei pensieri e che di tale capacità il celebrato studioso gli pare completamente sprovvisto. Alcuni autori – il Gemelli tra questi – “hanno creduto di esprimere per un *zero* il commercio della Sardegna”: egli vuole dimostrare che l'affermazione è inesatta. Parte dall'inizio del regno sabauda: allora il commercio “consisteva nel frumento, nelle tonnare, nelle saline, e cacio”. Da lì, con ordine, passa a esaminare di quanto, nel frattempo, siano cresciuti il frumento e il formaggio, di quanto le saline e le tonnare. Ma non basta. Sempre con ordine, citando cifre e nomi di imprenditori,

¹⁵⁸ Cfr. A. MATSTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., pp. 941-942.

procede nella sua dimostrazione. Ci sono miniere, tabacco, vino, cavalli, lana, pesci, cuoi, manufatti in tessuto e in pietra, lavori artigianali in legno. Poi, ancora, i libri “che nella regia stamperia di Cagliari si stamparono prima ch’egli desse il suo *Rifiorimento della Sardegna* alla luce”. Non mancano le terraglie di produzione locale e, per i traffici, ecco: il signor Franc. Navarro ha un brigantino, Ignazio Vida un vascello, Gaetano Pollini due tartane, e così via. Gli elenchi continuano, cifre precise, tanto si ricava dal tonno e tanto dal formaggio: come si fa a dire che, in Sardegna, il commercio è *zero*?

In conclusione si scusa: “Mi scuseranno tutti, se nelle annotazioni, principalmente del commercio fra noi, sono uscito dai limiti di brevità, perché a ciò fare mi spinse l’amor della patria non men che del vero”.

Naturalmente non è questa la sede per valutare in maniera appropriata la veridicità dei dati riguardanti tonnare, saline, formaggio e quant’altro venga prodotto e trafficato dai sardi: non possiamo, invece, esimerci dal notare la qualità retorica di queste pagine, il soffio di verità che le anima fino a rendere l’intera nota un autentico “capo d’opera” sotto il profilo letterario.

Epperò dobbiamo anche chiederci: cosa ha a che vedere tutto ciò coi bachi da seta? Per quale ragione il Purqueddu non segue, in questo, il Betti, e cioè un autore al quale altre volte si è riferito? Si può dire che non esista nota, fra quelle apposte dal Betti ai quattro canti de *Il baco da seta*, nella quale non compaia la parola *baco*, o *moro*, o *foglia* o *bozzolo*, o *crisalide*, e così via. Cosa giustifica un atteggiamento tanto diverso? O esiste forse un qualche legame che agli occhi dell’autore unisca il tema *baco da seta* al tema *sviluppo delle arti* o *crescita del commercio* o, più ampiamente, al problema centrale del *rifiorimento* della Sardegna?

Forse è possibile rispondere osservando ancora una volta come il *Tesoro*, scritto con l’intento di giovare all’*utile*

patrio, per raggiungere la meta cui mira non solo deve affrontare la questione relativa all'introduzione nell'isola di una coltura specializzata e della conseguente attività industriale ma anche senta il bisogno di abbozzare una breve sintesi delle vicende sarde per meglio riflettere sulle condizioni dell'economia e della vita sociale e culturale contemporanea.

Perché questo, l'attenzione al presente, la progettazione del futuro e la riflessione sui fatti della storia, è il vero nodo attorno al quale si interroga il volume.

La ricostruzione storica è, ovviamente, ridotta a una sintesi che richiama soprattutto avvenimenti dal valore emblematico: c'è l'accenno alle "invasioni de' barbari" e alle "dolorose vicende, che sbandirono dalla Sardegna popolazione, agricoltura, bestiame, e quasi direi dagli animi l'umanità" (III, annotazione 12). È una buia notte di devastazione che dura per secoli e che con i suoi "infausti effetti" mette in ginocchio l'isola. Il Purqueddu non ne parla ma rimanda il lettore all'opera storica di Michele Antonio Gazano¹⁵⁹. L'avvento della casa Savoia rappresenta per lui una svolta radicale: i Monti frumentari cominciano a funzionare, la popolazione cresce rapidamente, la cultura va sviluppandosi e i giovani laureati danno "qui e fuori del regno saggio dei progressi loro nelle scienze" (III, annotazione 25). C'è di che andare orgogliosi: sono mature le condizioni per iniziare a discutere alcune affermazioni (che compaiono anche in opere apprezzate come quella del Gemelli) gratuite e ingenerose nei confronti della Sardegna e dei sardi.

Il lettore è invitato a riflettere sul fatto "che a torto dassi da taluni la taccia di *negligenti* ed *indolenti* nel coltivamen-

¹⁵⁹ M. A. GAZANO, *La storia della Sardegna*, Cagliari, Reale Stamperia, 1777.

to di questi ed altri alberi, a noi Sardi. Questa, che taluni chiamano *negligenza* ed *indolenza*, io, non per la sola misera vanagloria di cittadino amante della patria, ma per le ragioni che in seguito verranno, la chiamo *impotenza*" (III, annotazione 4). E come può il Gemelli, stimato autore, affermare che le giornate lavorative in Sardegna sono "picciolissime"? Non ha egli appreso, attraverso i suoi studi, che i braccianti sardi "restano arando tante ore al giorno quante vuole il padrone, il quale benché per comodo de' propri buoi non comandi una cosa indiscreta, pure non suol lasciargli al travaglio meno di sei o sett'ore. Né finito l'arare per riposo de' buoi, impoltriscono gli uomini, poiché finito questo ne avanzano mille altri di campagna, come sarchiar le fave, aprir fosse, assiepare, zappar le vigne e simili; e dimestici, provveder d'acqua la casa, filar corde, pulir la loggia de' buoi ed altri, con cui restano occupati fino all'ora di cena. Neppure può dirsi che impoltroniscano per le tante ore di agiato riposo: perciocché il contadino Sardo, principalmente del capo di Cagliari, poco curasi di letto, finché non è ammogliato, e deve d'inverno svegliarsi ben tre volte, per dare paglia ai buoi, ed al primo far del giorno aggiogare. Onde ne viene che il contadino Sardo riposa meno di qualunque altro" (III, annotazione 23)?

Non sa, forse, del "lungo tratto di strada che camminar si deve per giungere al luogo del lavoro"?

Le donne, poi, "hanno mille domestici affari, come sono pulire il frumento e prepararlo per la macina, separar la farina, fare il pane ed il bucato, filare, tessere, e che so io, trovandosi ordinariamente obbligate a dividere la loro attenzione ed attività in quattro e cinque simili affari ad un tempo istesso", tanto che, nubili o maritate, sopportano quotidianamente una grave fatica: "basta dire, che di ventiquattr'ore appena ne han cinque di riposo: ciò che mi consta d'innnumerabili case".

Non occorrono molte parole di commento per indivi-

duare i tratti essenziali e caratteristici di questi passi. L'autore (che ha sofferto al ricordo delle devastazioni operate dai diversi dominatori giunti nell'isola e ha gioito per la "non ordinaria riuscita" dei giovani negli studi) respinge l'accusa di indolenza attribuita a "noi sardi" e passa a smantellare (contestando la validità scientifica e il rigore dell'analisi) alcune affermazioni del Gemelli improntate a una certa superficialità di giudizio. L'amore per la patria non condiziona l'analisi dello studioso ma, allo studioso, fornisce stimoli sconosciuti a un osservatore pur complessivamente attento quale era il Gemelli. Il fatto è che il Purqueddu *soffre assieme* ai contadini che lavorano sei o sette ore al giorno appresso all'aratro e poi, dopo quella dura fatica, mentre i buoi riposano nella stalla, sarchiano fave, aprono fosse, zappano vigne "e simili". Egli ha un atteggiamento di solidarietà umana e civile nei confronti dell'uomo costretto a interrompere il breve riposo per dare, tre volte nel corso della notte, la paglia ai buoi, o della donna che, nelle ventiquattro ore, ne ha solo cinque di riposo. Ha capito che non l'*indolenza* ma l'*impotenza* ha tenuto in uno stato di primitiva miseria le genti sarde, e va studiando i modi *scientifici* per superare definitivamente questa condizione.

Certo, ha sposato la causa dell'impossibile avventura rappresentata dall'allevamento dei bachi, ma nel suo atteggiamento c'è una profonda differenza rispetto a quello degli altri *riformatori*, tanto teorici quanto politici. Egli si muove in una prospettiva *interna* allo sviluppo dell'economia sarda: non vuole cioè dare impulso a una provincia misera e lontana perché renda come la perduta Sicilia, ma auspica una crescita delle attività tale che gli isolani non debbano dipendere da ciò che viene da *fuori regno*. È un problema di punto di vista ma, alle volte, il punto di vista assume notevole importanza, anche nella ricerca scientifica. Tutta la scienza del Purqueddu, il suo impegno di studioso e la pas-

sione di uomo, sono rivolti a questo fine. Lo si comprende chiaramente quando, dopo tanti accenni polemici controllati, sbotta: “Qui non vorrei che lo scrittore informatissimo della Sardegna mi dicesse, che io sono ubbriaco di amor patriotico: che però io li concedo che non solamente le cose ch’egli nota vengano da fuori regno, ma venga ancora, se al cielo ed a lui così piace, venga perfino l’acqua; giacché egli, t. I pag. 279, dice «di non aver mai visto piovere due ore seguitamente in Sardegna» (III, annotazione 27)¹⁶⁰.

Non è “ubbriaco di amor patriotico”, ma, cosa ben diversa, è spinto da “l’amore della patria non meno che del vero”, quando compila la lunga nota sullo stato dell’economia sarda: opportunamente la Sannia Nowé ha parlato di “germinale coscienza nazionale”¹⁶¹, perché questa che così nettamente si afferma, pur nell’indiscutibile fedeltà al sovrano, è la *germinale* consapevolezza di una soggettività propria, sarda e non piemontese, *nazionale* o *regnicola* come allora si diceva. In nome di tale *sentimento* il Purqueddu rafforza una polemica che non ha niente di circoscritto e *localistico* ma piuttosto allude a quegli immortali principi che il Settecento andava affermando e che appartengono a ogni uomo, a prescindere dalla dimensione e dalla potenza del suo paese d’origine.

Questa convinzione di poter operare a vantaggio della patria senza discostarsi dall’amore del vero è un tratto assai interessante del pensiero di Antonio Purqueddu, di un

¹⁶⁰ Non solo il Gemelli lamenta la mancanza d’acqua. Il barone di Saint Rémy, addirittura, trova che in Sardegna non ci sia “né aria, né acqua. L’acqua è quasi tutta salmastra o salata”: così che, durante il suo lungo soggiorno sardo, si era visto “costretto a mandare a prendere a Pisa la sua acqua potabile” (A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 325).

¹⁶¹ L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit. p. 628.

autore, cioè, che alla piena consapevolezza dei propri limiti letterari aggiunge la pacata ma ferma volontà di portare un contributo, sia pure modesto, all'edificazione di una società migliore. Visse in un'epoca nella quale molti intellettuali si *impegnarono* nell'attività politica e non pochi pagarono per l'intento innovatore che li animava. Molti abbandonarono, esuli, la Sardegna o conobbero il rigore delle carceri sabau-de o caddero combattendo durante i moti angioiani. Il Purqueddu, al contrario, condusse una serena esistenza fino agli anni del ritiro nel collegio di San Michele. La sua opera è però pervasa e animata da ideali e progetti non molto dissimili rispetto a quelli che spinsero altri alla lotta politica diretta e alla cospirazione. L'uno e gli altri, a loro modo, e con tutti i limiti imposti dalle condizioni della piccola patria sarda, furono tra i protagonisti di quel movimento che animò il Settecento europeo.

Il Purqueddu seppe commisurare quelle idealità con i problemi e le esigenze della sua isola e, sia pure in un'opera che indubbiamente presenta i limiti rilevati, sulla base di quei principi provò a ipotizzare una soluzione per i mali della Sardegna.

In qualche caso, addirittura, la sua *sardità* cessa di essere, se mai lo è stata, uno svantaggio e diviene, invece determinante per la comprensione delle cose: lo aiuta a capire meglio e a schierarsi su posizioni obiettivamente avanzate. Di fatto precorre i tempi, e non soltanto per quanto concerne la politica economica e sociale ma, quel che più conta nella nostra prospettiva, li precorre anche sotto il profilo letterario e linguistico. Non è un paradosso ma una conseguenza logica e, se vogliamo, inevitabile. Il mondo culturale dal quale deriva gli rende familiare l'idea del *meticciato* linguistico. Decide di scrivere in sardo e in italiano e deve affrontare difficoltà di ordine diverso. La sua *estraneità* rispetto al mondo linguistico italiano non è un *handicap*, semmai un punto di forza: egli è in una posizione di asso-

luta indipendenza. Un po' come gli ebrei dei quali, richiamando il sociologo Thorstein Veblen, parla Borges: "se essi spiccano in mezzo alla cultura occidentale è perché operano all'interno di quella cultura e allo stesso tempo non si sentono legati ad essa da una devozione speciale; «perciò – dice – a un ebreo sarà sempre più facile che a un occidentale non ebreo innovare nell'ambito della cultura occidentale»; e la stessa cosa possiamo dire degli irlandesi e della cultura inglese"¹⁶². Conclude Borges che gli argentini e in generale i sudamericani possono adoperare tutti i temi europei "con un'irriverenza che può avere, e ha già, conseguenze fortunate". In una situazione non dissimile riesce a collocarsi il Purqueddu.

Certo, sarà facile osservare che la sua produzione non può essere collocata al livello di quella degli "irlandesi illustri (Shaw, Berkeley, Swift)" ai quali pensa Borges. Ma a nessuno sfuggirà che in questo momento non stiamo parlando di qualità letteraria ma di compatibilità di modelli teorici: dobbiamo quindi pensare alla questione linguistica come tradizionalmente si è posta in Italia (distacco tra lingua dell'oralità e quella dell'uso letterario, impossibilità per lo scrittore di trovare una lingua disponibile e necessità di *costruirsi* una propria, vincolo derivante dal modello rappresentato da Dante, Petrarca e Boccaccio, *purismo*) e come si poneva nel XVIII secolo.

Pensando alle discussioni linguistiche che animarono il Settecento, ancora una volta dobbiamo riflettere sulla particolare condizione della Sardegna e del suo *isolamento* che, come a questo punto del discorso abbiamo ben compreso, non *isolava* sul piano delle idee e della conoscenza, certo rendeva più faticose le procedure (possiamo immaginare le

¹⁶² J. L. BORGES, *Lo scrittore argentino e la tradizione*, in *Tutte le opere* a cura di D. Porzio, Milano, Mondadori, 1987, vol. I, p. 419.

difficoltà per l'approvvigionamento dei libri che però, come è ampiamente documentato, arrivavano in un lasso di tempo non molto lontano dalla pubblicazione) ma pur tuttavia consentiva a chi avesse reale interesse di essere a giorno sulle tendenze della letteratura, sulla riflessione filosofica in Europa, sui dibattiti linguistici italiani.

Poteva il Cossu, che citava il Verri per i suoi studi economici, poteva ignorare l'esperienza de "Il Caffè" e la *Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al vocabolario della Crusca* (1764)? Potevano il Purqueddu e soprattutto il Carboni (che viaggiavano per l'Italia, venivano ricevuti dai dotti, frequentavano accademie, parlavano di letteratura e scambiavano libri) non aver mai avuto notizia della disputa nel corso della quale Giuseppe Parini spiegava al padre Onofrio Branda, nel 1760, che "Le lingue [...] sono tutte indifferenti per riguardo all'intrinseca bruttezza o beltà loro. Le voci, onde ciascuna è composta, sono state somministrate agli uomini dalla necessità di spiegare e comunicarsi vicendevolmente i pensieri dell'animo loro"¹⁶³, o del *Saggio sulla lingua italiana* (1785) di Melchiorre Cesarotti e della sua idea che non esista una lingua *pura*? Sembrerebbe improbabile. Più difficile, poi, ipotizzare che con la loro esperienza e la viva frequentazione delle tematiche attuali, con quello che essi stessi hanno scritto non avessero assunto dal mondo contemporaneo l'idea che la lingua è uno strumento vivo e regolato dall'uso, formato nella storia e plasmato dalle caratteristiche antropologiche e sociali di un popolo, che deve avere efficacia espressiva e raggiungere lo scopo primario della comunicazione.

Certo, non possediamo alcun documento dal quale risulti che il Purqueddu condividesse l'interrogativo degli autori della *Rinunzia*, i quali si chiedevano perché mai dovesse-

¹⁶³ G. PARINI, *Polemica intorno al dialetto milanese*, cit., p. 545.

ro astenersi, per timore dei “grammatici”, dall’italianizzare “parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone”¹⁶⁴, se ciò può essere utile per una migliore rappresentazione delle proprie idee.

Conoscesse o no quel celeberrimo testo, certamente nella sua attività ha seguito una strada non dissimile, sardizzando tutto ciò che poteva sardizzare. Non nelle proposizioni teoriche, che non ha lasciato, ma nella sua opera, dimostra patentemente di appartenere all’universo di idee cui abbiamo fatto riferimento, appartiene alla schiera di coloro che sanno guardare al futuro e hanno il coraggio necessario per costruirlo.

Lo scrittore Sergio Atzeni direbbe che “arricchisce” la lingua italiana: la arricchisce coniando neologismi che sono calchi dal sardo o attribuendo a vocaboli italiani valenze semantiche proprie di un termine sardo simile nella forma grafica ma differente quanto a significato¹⁶⁵.

A rendere audace la sua inventiva è soprattutto l’esigenza metrica. Così, dovendo trovare una rima con *ballo*, non esita a coniare *callo*, che viene da *cállu*, caglio¹⁶⁶ e poi commenta con un’annotazione divertita che dice della sua

¹⁶⁴ “*Il Caffè*” 1764-1766, a c. di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 48.

¹⁶⁵ “Abbia internamente in vece di *calassi*, tavolette sottili, e stagionate dell’ampiezza del guardaroba, le quali possono *tirarsi* a piacere per visitare, e dar da mangiare ai vermicelli” (I, annotazione 21, i corsivi sono miei).

¹⁶⁶ “Dicon inoltre: come un intervallo / Stanco pastor concede a l’allegria / Sonando con zampogne un qualche ballo, / Ed al suono il monton, che guida in via / S’allegra, con l’agnel detto di callo”.

Ci sono naturalmente anche casi meno felici come capita col verso “*No pochì cun sa rima olla fai sfrazzu*” (II, 6) che significa: non perché con la rima voglia fare sfarzo. Ma gli serve rimare con *mazzo*, e quindi *sfarzo* non fa al caso suo; non si tira indietro di fronte alla perdita di senso e traduce: “Non perché con la rima faccia il pazzo”.

indipendenza di giudizio e della mancanza di soggezione nei confronti del modello italiano. Il contesto è sornione, se non addirittura beffardo, serissimo, invece, il riferimento alla *purezza delle lingue*: “Qui veramente non merito perdono alcuno. L’usar callo per caglio è una licenza troppo impertinente, e deve gastigarsi o con una severa critica di quanti hanno buon zelo della purezza delle lingue, o con un tratto di pennello dell’osservator Toscano” (II, annotazione 32).

Tanto più significativa, la sua posizione antipurista e di grande apertura linguistica, in quanto egli la applica coerentemente nei confronti del sardo. In questo caso, se possibile, la questione è resa più complessa da problemi di ordine culturale e psicologico: non ha a che fare con una lingua *straniera* ma con quella della sua patria; per giunta in un momento di particolare valore civile e nel contesto di un’operazione di scrittura didascalica cui un intero gruppo di intellettuali annetteva alto valore simbolico: “La ritrovata consapevolezza di identità linguistica locale, incoraggiata a livello ufficiale dalle strategie culturali governative anti-spagnole, si riflettè nei nuovi assetti funzionali del plurilinguismo isolano. Il riassetto interessò i nuovi rapporti di dominanza che si instaurarono fra i codici linguistici, determinando la piena affermazione dell’italiano quale varietà alta d’uso ufficiale e formale e il regresso dello spagnolo a ristrette sacche di passiva resistenza culturale, ma portando anche ad una riaffermazione del sardo, la cui dignità e prestigio trovarono alimento nel processo di avvicinamento e acquisizione della lingua e cultura italiana. Il riassetto interessò, oltre che gli ambiti d’uso delle lingue, anche le forme e i generi in cui si concretizzò la produzione letteraria”¹⁶⁷.

¹⁶⁷ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, cit., p. 1171.

Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dalle reiterate dichiarazioni di umiltà e dall'obiettivo primario che gli scritti didascalici si proponevano in quanto *manuali di istruzioni per l'uso* rivolti ai "pratici", agli operatori della sericoltura, in questo caso. In realtà il Purqueddu, come il Cossu, come, *mutatis mutandis*, i vescovi che stendevano lettere pastorali di incitamento all'attività agricola, è pienamente consapevole del *valore aggiunto* insito nella scelta di scrivere in sardo e non ignora la qualità e i rischi della triplice sfida che lancia nel campo della politica, della cultura, della scrittura letteraria: "Nei poemi didascalici bilingui l'uso del sardo risponde all'esigenza di far giungere il messaggio di progresso ad un pubblico che non aveva altra competenza al di fuori della varietà nativa, ma è sostenuto dalla convinzione che si tratti di una lingua adeguata anche a usi colti e alla resa di contenuti elevati"¹⁶⁸.

Noi abbiamo oggi sotto gli occhi l'esperienza, assai più vasta e, in molti casi, compiutamente realizzata, degli scrittori appartenenti a paesi soggetti al dominio coloniale che, anche con le poesie e i romanzi, hanno contribuito nel Novecento alle battaglie per la liberazione e l'indipendenza della propria nazione. Non si intende, con questa riflessione, forzare il senso delle cose e trasformare il mite sacerdote di Senorbì in un rivoluzionario. Ma la storia dice chiaramente che il moto angioiano destinato a esplodere pochi anni dopo la pubblicazione del *Tesoro* aveva rappresentato l'ultima istanza di un percorso tanto variegato quanto coerente e che la riflessione e la scrittura dei didascalici era stata una tappa, non la meno importante, di quel percorso.

Inutile dire che proprio per tali implicazioni, la scelta della lingua sarda poteva anche comportare l'assunzione di

¹⁶⁸ *ivi*, p. 1174.

un atteggiamento puristico, in una dimensione metodologica non diversa da quella che aveva guidato l'introduzione dell'italiano nell'isola¹⁶⁹. Sarà qui sufficiente fare cenno all'opera che segna il momento iniziale della riflessione sulla lingua, quel *Saggio d'un'opera intitolata «il ripulimento della lingua sarda» lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina* (1782) di Matteo Madao che già dal titolo introduce il concetto di *ripulimento*: "L'isolamento e la mancanza di contatti con l'esterno, assunti come criterio di valutazione di fedeltà al latino e di conseguente prestigio linguistico, determinavano una classificazione gerarchica delle parlate sarde in virtù della loro arcaicità, che assegnava al logudorese un ruolo privilegiato. Il dovere dei Sardi di «coltivare e ripulire la Sarda lingua» andava in realtà indirizzato al logudorese, proposto come modello su cui dovevano convergere, in un futuro non lontano, le scelte linguistiche dell'intera «nazione»"¹⁷⁰.

Tale ipotesi, che avrà importanti sviluppi negli studi successivi, e giungerà fino a noi condizionando il dibattito linguistico, evidentemente non convince il Purqueddu che compie una scelta opposta¹⁷¹. Nel suo *Tesoro* risuonano, in

¹⁶⁹ Nell'aria si respirava il concetto di *purismo*. L'apprendimento dell'italiano in Sardegna era stato basato sull'utilizzo degli *Avvertimenti grammaticali* "del fiorentino Benedetto Buommattei, assertore, nel corso del Seicento, di una concezione filotoscana della lingua, improntata al rispetto della tradizione fiorentina" (A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, cit., p. 1164, n. 30): chiunque comprende che una battaglia a favore del sardo avrebbe potuto imboccare facilmente la strada della radicalizzazione linguistica con la proposta di un sardo *puro* al quale conformarsi.

¹⁷⁰ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, cit., p. 1169.

¹⁷¹ Sembra invece condividere, col Madao, l'idea che "l'Italiana, e la Sarda lingua sono due gemelle figliuole della medesima Madre, la lingua latina" (M. MADAO, *Saggio d'un'opera intitolata «il ripulimento della lingua sarda» lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la*

regime paritario, lingue e dialetti diversi (sardo – prevalentemente ma non esclusivamente campidanese: per altro impiega con grande naturalezza, quando lo ritenga necessario, le altre varietà – italiano, latino, francese, spagnolo, piemontese) chiamati a recitare un ruolo *dialogico* in una dimensione in cui non compare l'idea di esaltazione della propria varietà o di contrapposizione tra l'una e l'altra lingua. In questo quadro, anche i riferimenti alla classicità non hanno valore antiquario e rigidamente normativo ma, al contrario, privilegiano l'uso e teorizzano l'introduzione di nuovi vocaboli “*Medas paraulas desusadas s'hant'a renovai, ed hant'andairi in decadenzia is usadas presentementi, bolendu s'usu*” (*Prefazioni*, annotazione 2); “*Si pozzu deu achistai algunas paraulas a sa lingua Sarda, poita app'essiri imbidia-du?*” (*Prefazioni*, annotazione 4)¹⁷².

Sulla scorta di tali convincimenti un intellettuale settecentesco profondamente legato ai valori della *sardità* riesce a mantenere un atteggiamento autonomo: ad esempio nella scelta dei vocaboli non esita a impiegare il termine più prosimo all'italiano quand'anche disponga di un altro sicuramente *autentico*.

A giudicare con gli occhi dell'oggi – molto più *rigoroso* e prescrittivo – può capitare di rimanere interdetti imbattendosi in *pancia* o *mancia* o *giallezza*¹⁷³ o anche – ma più dolorosamente per la tensione simbolica legata a questo vocabolo – *ginepru*. La qual cosa, sia detto per inciso, ha creato qualche dubbio nella compilazione delle note, insorgendo

latina, Cagliari, Bernardo Titard, 1782, p. 34): “*Ancora intelligibili, / Casi sa propriu sia / A s'Italianu fazzasi / Cudda, ch'è lingua mia*”.

¹⁷² Rende così in sardo, rispettivamente, i versi oraziani: “*Multa renascetur, quae iam cecidere, cadentque / Quae nunc sunt in honore, vocabula; si volet usus*” e “*ego cur acquirere pauca / Si possum, invideor?*”.

¹⁷³ Il Cossu userà “*grogghimini*” (G. COSSU, *Seriografia*, cit., Lezione quarta, p. 431).

di continuo la tentazione di dichiarare *sbagliate* simili scelte del Purqueddu: tentazione respinta, nel rispetto, non astrattamente filologico ma sostanziale, delle opzioni di uno scrittore di madrelingua sarda che sulla base dei suoi convincimenti, e comunque esercitando un diritto riconosciuto a ogni autore, ha coniato vocaboli o adoperato *forestierismi*.

Sarà quindi opportuno rileggere i passi in cui vengono spiegati i principi sui quali riposano le motivazioni delle scelte linguistiche e le ragioni che le governano. A cominciare dai versi della *Prefazione* nei quali il Purqueddu lamenta che il sardo sia poco coltivato “*E pagu in cantus poeticus, / pagu in prosa stampadu*”, la qual cosa dice della mancanza di una lingua disponibile per l’uso letterario, notevolmente diversa rispetto a quella quotidiana “*De su fueddai goffissimu / in Sardu familiari*”. Ecco, quindi, in aggiunta a tutte le altre motivazioni che già abbiamo visto e che riguardano il destinatario, l’esigenza *politica* che impone conseguentemente di *costruire* una lingua letteraria e di dimostrare che con quello strumento può essere rappresentato ogni concetto: per tale motivo traduce i passi degli autori citati, non perché in Sardegna non si comprenda “*su Latinu, su Franzesu, e ateras linguas*”, ma “*pochi si bia, ch’in Sardu si podi tradusiri calisia lingua*” (*Prefazioni*, annotazione 4).

Non ha alcun dubbio, come è chiaro, sulla dignità del sardo. Epperò sa bene che a molti, anche tra i suoi conterranei, appare come una lingua di minor pregio nei confronti delle altre e quindi trova un punto d’equilibrio tra desiderio personale di usare quella lingua nella quale, tra l’altro, è manifestamente più *agile* di quanto non sia con l’italiano e paura di urtare sensibilità, d’incontrare negazioni preconcrete.

Agisce allora in maniera diplomatica, come quando si rivolge a *is damas, e señoras* e chiede loro di non offender-

si se nel suo componimento usa *su linguaggiu patriu*: lo fa soltanto *po isplìcari a is serbidoras*. Tacitata la suscettibilità delle dame, immediatamente si contraddice, perché aggiunge una nota nella quale afferma, non senza orgoglio, d'essersi cimentato in un'impresa che ha scopi ben diversi rispetto a quello modestissimo di dare istruzioni ai servitori: "*Po giustificai su Sardu Cagliaritanu appu traballadu custas ottavas mischinas, sa prefazionii, ei sa canzoni ch'est in fini*" (I, annotazione 2).

Una forte determinazione lo spinge, quindi, verso l'uso del sardo che poi impiega, come già abbiamo visto, con grande libertà e senza lasciarsi condizionare da alcun pregiudizio puristico, da nessuna idea di *ripulimento*. Al contrario: nella sua lingua c'è tutto e il contrario di tutto, ci sono il cagliaritano, il campidanese e il logudorese, gli italianismi e gli ispanismi; ricorrono, senza alcuna gerarchia, *mariposas* e *farfallas*, *ventanas* e *fenestras*, *paisu* e *bidda*, *limpiesa* e *pulisia*: un'abbondanza che potrebbe determinare un effetto di eterogeneità e che invece finisce col rappresentare in maniera compiuta una realtà sociale e linguistica variegata e contemporaneamente dotata di propria identità unitaria, la qual cosa non è, come potrebbe apparire, una contraddizione in termini ma la descrizione di un insieme complesso e, ciò non per tanto, perfettamente riconoscibile.

Difficile dire se, preso dallo sforzo necessario per vincere la dura battaglia con la scrittura e con le combinazioni metriche il Purqueddu abbia affastellato i vocaboli così come si presentavano *spontaneamente* – e quindi realizzando senza volerlo il suo *pastiche* – o se invece abbia voluto raggiungere di proposito quella gran varietà, ritenendola più rappresentativa.

Certo è che sembra invece discendere dal preciso proposito di rappresentare in tutta la sua ampiezza la realtà isolana la mole di informazioni che il *Tesoro* propone al lettore. E non si allude unicamente alle ricche annotazioni italiane

che danno conto di una realtà etno-antropologica in certi casi per la prima volta descritta, né alla citazione, per quanto importante, della recente letteratura sulle tematiche sarde (vedi il caso del Cetti¹⁷⁴): ciò che maggiormente colpisce è la volontà di descrivere usi e costumi, di spiegare le ragioni dei comportamenti e dei modi di agire, di proporre un criterio interpretativo più attento all'esatta natura dei fenomeni di quanto non fossero certe analisi sbrigative che cominciavano ad apparire nelle pagine di studiosi *esterni* come il Gemelli e, soprattutto, nelle frettolose visioni di "diversi forestieri" simili a quelli di cui si parla nell'annotazione 23 del terzo canto.

Il temperamento intellettuale del Purqueddu è sistematico e scientifico. Non ce lo dicono soltanto aspetti evidenti quali possono essere i richiami al metodo newtoniano¹⁷⁵ o la menzione del Boerhaave, ma una notevole quantità di *spie* in apparenza poco importanti eppure significative: l'evidente interesse con cui ha praticato il mondo piemontese, arrivando a occuparsi con curiosità anche di conservazione delle verdure¹⁷⁶, l'entusiasmo con il quale parla del "cama-

¹⁷⁴ In I annotazione 37 è menzionata "s'appendizi a s'istoria sua de is quadrupedus de Sardigna, stampadu in Saziri s'annu 1777". Si tratta della *Appendice alla storia naturale dei quadrupedi in Sardegna* di Francesco Cetti, stampata a Sassari, da Piattoli, nel 1777.

¹⁷⁵ A tale proposito potrebbe stupire la mancanza di riferimenti all'Algarotti e al suo *Il Newtonianismo per le dame ovvero dialoghi sopra la luce e i colori* apparso nel 1737, forse spiegabile con l'inserimento dell'opera nell'*Indice dei libri proibiti*; anche se occorre ricordare che dalla terza edizione italiana (1746) *Il Newtonianismo* non era più soggetto a censura. Sull'Algarotti cfr. F. ARATO, *Il «secolo delle cose»: il newtonianismo di Francesco Algarotti* ("Giornale storico della letteratura italiana", vol. CLXVII, a. CVII, fasc. 540, 1990, pp. 505-545) che anche dà conto delle scelte linguistiche operate dal letterato e scienziato settecentesco.

¹⁷⁶ Cfr. l'annotazione 51 del terzo canto in cui, smesso il discorso sui bachi, spiega che in Piemonte ha osservato il trattamento cui vengono sottoposti vari frutti e che ha voluto imparare "il modo di conservarli per

leone” che volle tenere in casa alcuni giorni “per mia piacevole osservazione” (II, annotazione 42).

Dall'insieme di tali atteggiamenti discende, in buona misura, la scelta di introdurre nel *Tesoro* una notevole quantità di proverbi e modi di dire tipici della Sardegna: riesce così a rendere sistematica l'informazione e a portare dentro il suo componimento il soffio di un'oralità viva e feconda anche sul piano delle composizioni poetiche. Crea, in sostanza, una *liaison* tra il mondo letterario *alto*, che conosce e verso cui non può non tendere, e la cultura tradizionale dalla quale deriva e che non intende rifiutare.

Il lettore, che troverà le tracce, neanche tanto distorte e lontane, della grande letteratura inserite in un contesto che porta anche il segno delle rustiche forme dell'oralità sarda, forse saprà apprezzare la valenza sperimentale dell'opera.

Per concludere è necessario annodare alcuni fra gli sparsi fili d'un ragionamento che si è fatto, inevitabilmente, troppo lungo.

La letteratura didascalico-scientifica, della quale abbiamo ricordato alcuni esempi, testimonia allo studioso odierno lo sforzo ragguardevole compiuto dalla classe dirigente e intellettuale sarda, nella seconda metà del Settecento, per strappare il paese all'arretratezza e all'isolamento. “In questa prospettiva vanno interpretate le forme letterarie e linguistiche prescelte le quali, ben lungi dall'essere «strumento inerte della comunicazione», stimolano la produttività degli autori e agiscono persuasivamente sui destinatari”¹⁷⁷.

Uno sforzo poderoso che il Purqueddu compie assieme agli altri scrittori didascalici. I motivi dai quali erano mossi

assaporarne in Sardegna altresì”. Di seguito offre al lettore la ricetta per la conservazione dei piselli freschi.

¹⁷⁷ L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit., p. 637.

li abbiamo lungamente esaminati. Bisogna ancora ribadire che dall'una all'altra opera, quando con maggiore, quando con minore persuasività, ricorrono, e si intrecciano tra loro dialogando, non solo gli elementi tematici ma anche quelli linguistico-formali che rappresentano, forse, l'aspetto più vivo di questa stagione letteraria. Non si vuole dire che l'aver individuato, dopo secoli di sudditanza, il profilo nitido di una patria e per quella voler costruire un progetto di *rifiorimento* che si avvale di tutti i supporti politici, economici, ideologici e filosofici resi disponibili dall'età in cui vissero sia poca cosa. Ma certamente è impresa altrettanto ardua l'inventarsi una lingua diversa da quella materna (sarda e spagnola), apprenderla secondo un modulo normativo fortemente esemplato sul toscano e sul principio del purismo, vincere la soggezione nei confronti di tale principio, arrivando ad acquisire la libertà intellettuale necessaria per inventarsi, all'occorrenza, una lingua *scorretta*, al di fuori di ogni grammatica, *meticciosa*. E con questa costruire componimenti che rinunciano all'endecasillabo sciolto spesso usato nella produzione didascalica e si avvalgono di forme metriche probabilmente ritenute più adatte a raggiungere e coinvolgere il pubblico degli operatori nel campo della sericoltura.

Con molta fatica, non pochi dibattiti e dilaceranti travagli gli scrittori postcoloniali del Novecento hanno imboccato una strada simile a quella che i didascalici sardi del Settecento avevano a modo loro percorsa.

Nostro compito, oggi, mentre rileggiamo e ripubblichiamo quei testi senza essere spinti da una motivazione erudita, è capire la valenza insieme letteraria e politica che li caratterizza.

L'azione dei didascalici sardi va ben al di là delle velleità riformatrici piemontesi che durano lo spazio d'un mattino e cedono il passo a una stagione di restaurazione codina e oscurantista (tale da anticipare di almeno un quindicennio

i rigori che il resto d'Europa conoscerà dopo il Congresso di Vienna), foriera di un disastro economico immane, culminato nella carestia del 1812.

Ma se vogliamo lasciarci dietro le spalle quella *storia della Sardegna sabauda* alla quale molti storici si sono già dedicati e vogliamo studiare la storia letteraria della Sardegna, *dei sardi*, (cercando di muoverci nel solco tracciato da Giuliano Procacci quando si è occupato di storia degli italiani¹⁷⁸), dobbiamo vedere con chiarezza che l'esperienza didascalica non rappresenta una stagione in sé conchiusa, interrotta dal fallimento del processo di riforma, ma è piuttosto il fecondo avvio di una prospettiva di scrittura, in italiano e in sardo, che racchiude speranze politiche e si alimenta nell'amore per la patria sarda.

Tale coacervo di pensieri, sentimenti ed emozioni, variamente espressi, quando con maggiore, quando con minore capacità di visione razionale, quando nella totale inconsapevolezza e per la spinta di un moto dell'anima non bene identificato, ispirerà gli scrittori dell'Ottocento, segnatamente gli autori di romanzi storici, varcherà con la Deledda le soglie del secolo, si esprimerà in forme letterariamente non pregevoli, ma significative, nella *giovane* generazione post deleddiana, arriverà a Giuseppe Dessì, che ne darà razionale, *illuministica*, definizione, permeerà di sé molte pagine dei prosatori operanti in questo secondo dopoguerra per culminare, quasi come un programma che giunge a compimento, ma senza rigidità, con autentica ispirazione e capacità di avvincere il lettore, nell'opera di Sergio Atzeni, erede e interprete contemporaneo del grande mito della patria sarda.

¹⁷⁸ Cfr. G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit., e, segnatamente, la breve ma significativa *Introduzione*.

Possiamo dire che i padri fondatori della poesia didascalica hanno posto le basi della moderna letteratura sarda, hanno *dettato* una *maniera* che riguarda lo stile e i contenuti – le modalità di percezione del proprio paese e le forme nelle quali deve essere rappresentato – le concezioni della letteratura e, finalmente, una globale visione del mondo.

Non saremmo quelli che siamo, né culturalmente, né socialmente, senza le loro scritture alle volte balbettanti sotto il profilo stilistico, sicure, invece per quanto riguarda le convinzioni e gli intendimenti.

Giuseppe Marci